NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI MAURIZIO JÒKAI

Nell'accingermi a scrivere del più grande romanziere ungherese, Maurizio Jòkai, il cui centenario si festeggia ora in Ungheria, mi pongo prima di tutto la questione se i lettori troveranno motivato occuparsi dello scrittore d'una piccola nazione, divenuta — ahimè — molto più piccola ancora in seguito agli eventi recenti.

Dal punto di vista della letteratura non è certo decisiva l'estensione di un paese e di una nazione. Ibsen, Brandes rappresentano nazioni infatti meno numerose dell'ungherese. D'altra parte il crollo dell'Ungheria in seguito alla guerra perduta ha reso la mia patria meno importante politicamente ed economicamente, ma non ha toccato certamente la sua posizione nella letteratura mondiale. Il centenario del Petöfi fu — due anni fa — celebrato anche in paesi che si erano trovati nella guerra di fronte all'Ungheria; il grande dramma filosofico del Madàch, « La Tragedia dell'Uomo », si rappresenta con vivo successo anche in capitali, come Praga, dove le simpatie per l'Ungheria di certo non sono esuberanti. Ora più che mai gli scrittori drammatici moderni dell'Ungheria sono in voga. A Milano « La fiaba del lupo » di Francesco Molnàr era — poco fa — la novità preferita del Teatro Manzoni; e per l'autunno è già fissata la prima rappresentazione di un dramma di Francesco Herceg. A Vienna non passa giorno senza che un autore ungherese non sia rappresentato. I drammi e le commedie di Molnàr, di Herceg, di Lengyel e di molti altri sono introdotte sulle varie scene dell'Europa e dell'America. L'esportazione letteraria dell'Ungheria è quindi, per così dire, in ascesa; vinta nella guerra essa vuole e può ancora sempre occupare un posto rispettabile nell'opera della pace.

L'Ungheria inoltre traversa ora un'epoca che riunisce i centenarii di una intera serie di memorabili nascite. La seconda e la terza decade del secolo XIX produssero da sole per il nostro paese talenti letterarii che in altri tempi avrebbero reso memorabile un secolo intero. È da poco che noi abbiamo commemorato il centenario della nascita di Giuseppe Eötvös che fu egualmente grande come poeta, filosofo e statista, e la cui grande opera sulle idee regnanti del secolo XIX trovò in Germania una diffusione più grande che nella stessa Ungheria. Nacque nello stesso anno il poeta ungherese Giovanni Arany, forse più grande di tutti, il più celebre epico, autore della trilogia sull'eroe nazionale Toldi, che fu il primo ad abbandonare la forma classica degli esametri per abbracciare la cosidetta

forma alessandrina, che è il nostro vero metro nazionale. Seguì poi il centenario del Petöfi che fu commemorato anche a Roma; poco dopo si festeggiò l'anniversario di Emerico Madàch autore della « Tragedia dell'Uomo », già menzionata e tradotta anche in italiano. Ed ora siamo arrivati al centenario della nascita di Jòkai. Si può quindi dire che cento anni fa, per l'Ungheria il tempo segnò l'epoca dell'apparizione di una costellazione che rischiara anche ora col suo splendore il firmamento della letteratura ungherese.

La vicinanza dei centenari del Petöfi e del Jòkai è significativa. Essi non furono solamente contemporanei, furono anche compagni ed amici, uniti l'uno all'altro dalla comunanza dei loro ideali, dei loro sforzi e della loro vocazione, e inoltre anche dalla loro stretta amicizia, che cominciò a manifestarsi già quando il primo lavoro poetico del Jòkai veniva copiato per un concorso anonimo, bandito dall'Accademia, dallo stesso Petöfi.

Ma quanta differenza nel corso della loro vita, nella formazione della loro sorte! Petöfi, dopo quasi continue lotte, sofferenze e privazioni, divenuto repentinamente noto. celebre, compreso ed ammirato, dopo aver realizzato il suo più ardito sogno d'amore, muore giovane, sul campo di battaglia, scomparendo come un Dio dell'antichità, ma lasciandoci un retaggio poetico, che, malgrado la sua scarsezza, gli assicura eterna gloria.

Jòkai invece sembra il prediletto della sorte dalla culla fino alla sua morte avvenuta in età avanzata. Rampollo della media classe agiata, partecipe d'una educazione premurosa e d'una giovinezza senza cure, egli gode ancora giovane dei successi e della fama letteraria. Amici già dagli anni di studio, dopo il matrimonio del Petöfi essi divengono anche compagni di domicilio nella capitale, e nei fervidi giorni del memorabile anno 1848 duci della gioventù di Pest. Condotta dai due poeti: Petöfi e Jòkai, la gioventù della capitale festeggia il trionfo pacifico del movimento nazionale, che libera la stampa, apre le prigioni dei condannati per delitti di stampa e proclama il programma delle riforme liberali, il quale viene realizzato poco dopo dal Parlamento e dal Re, senza versare una goccia di sangue. Ma furono appunto quei giorni trionfali che condussero ad un avvenimento il quale separa i due amici, di cui uno dovette di lì a poco perdersi nella seguente lotta sanguinosa. Un incontro sulla scena del Teatro Nazionale, il 15 marzo, infiamma il cuore del Jòkai di un amore ardente per la bella e festeggiata attrice di quel Teatro, Rosa Laborfalvy. Jòkai la conduce in sposa malgrado le opposizioni e le insistenze dell'amico, parteggiate anche dalla famiglia per diffidenza verso tale matrimonio.

La risoluzione immutabile del poeta innamorato separa i due amici. Essi non si videro più che una sola volta. Jòkai ci descrive questo loro ultimo incontro. Avvenne al banchetto offerto all'esercito nazionale, agli « Honvéd » in occasione della presa della fortezza di Buda. Il Jòkai brindò alla gloria di coloro che sarebbero morti in seguito per la patria, e il Petöfi, toccando il bicchiere dell'amico, gli disse in tono profetico: « ti ringrazio di aver brindato anche per me ».

Gli avvenimenti giustificarono la scelta dell'amante e non i dubbi dell'amico e della famiglia. Quando il Jòkai, pubblicista attivo durante tutta la rivoluzione, dopo la catastrofe venne perseguitato e dovette nascondersi in un asilo nelle selve del Comitato di Borsod, la sua fida moglie l'accompagnò, lo consolò e lo salvò coi suoi astuti maneggi.

Durante il primo furore del despotismo trionfante e vendicatore, Jòkai non potè apparire nella capitale, nè pubblicare nulla sotto il suo vero nome. Le sue novelle comparivano allora sotto lo pseudonimo Sajò, nome del fiume che traversa la contrada dove egli viveva allora nascosto. Ma poco dopo la sua attività letteraria potè svolgersi senza impedimenti anche nella capitale.

E quegli anni di oppressione e di persecuzioni, di assoluta mancanza di vita pubblica, divennero l'epoca forse più splendida della lunga carriera del romanziere. Egli fu allora il narratore prediletto della nazione, e non solo il suo narratore: il suo consolatore, il suo rasserenatore, colui che la distraeva. I suoi racconti, tolti dalle proprie esperienze di vita, come avevano rinvigorito gli splendidi giorni del risorgimento nazionale, ora illuminavano la buia notte della successiva sconfitta. Ma essi rischiaravano simultaneamente colla luce magica della poesia il passato più remoto della nazione, i ricordi eroici, gloriosi e sereni della sua storia, destando nuove speranze per l'avvenire.

Il suo passato rivoluzionario, la sua posizione letteraria e la sua popolarità rendono naturale il fatto che colla restaurazione della vita costituzionale in Ungheria, si aprisse per il Jòkai la carriera parlamentare. Già l'Assemblea Nazionale di corta durata dell'anno 1861 lo vide fra i deputati al Parlamento, ed egli rioccupò questo posto quattro anni dopo, per restare deputato sempre rieletto fino all'anno 1896 quando, rimasto senza mandato, fu nominato membro della Camera dei Magnati.

Come amico intimo di Colomanno Tisza — padre di Stefano — egli aderì, dopo la restaurazione della costituzione, al partito della media sinistra, che esigeva l'indipendenza dall'Austria, ma senza l'intransigenza estrema verso la casa regnante. Quando il Tisza si mise sulla base del compromesso del 1867 e pigliò poco dopo le redini del Governo, anche il Jòkai si accostò al partito governativo. Questo giustificato cambiamento della sua attitudine politica diminuiva senza dubbio la sua popolarità. I rivoluzionari del passato non gli perdonavano l'esaltata devozione per il trono e per la Corte. E però questo suo atteggiamento era sincero e patriottico, e non paragonabile alle ambizioni di un cortigiano. Le onorificenze che egli poteva ricevere e che ricevette dal Re non uguagliavano la sua fama di scrittore. Ma la sua fantasia poetica rimase infiammata, incantata dalla bellezza e dal senno romantico della Regina, dall'indole cavalleresca del Re e dai rari talenti, dal vivo interesse letterario dello sventurato principe ereditario Rodolfo.

Quando egli una volta venne bruscamente attaccato durante un suo discorso nel Parlamento, e fu messa in dubbio la sincerità delle sue parole, egli replicò sdegnato: « io non cerco l'alloro in questo

teatro, e anche quello che io ho acquistato in un altro, qui me lo si strappa... ».

Frattanto l'attività letteraria del Jòkai si sviluppa sempre più riccamente, la sua fama di primo romanziere del paese resta incontestata e penetra all'estero, lungi al di là dalle frontiere ungheresi. Quando il mondo intellettuale celebrò nel 1894 il cinquantenario della sua attività letteraria, questo anniversario divenne una festa d'omaggio, che restò quasi senza esempio negli stessi tempi nostri tanto proclivi alle solennità ed alle esaltazioni. Il suo talento, la sua fecondità parevano fare a gara coll'avanzarsi dell'età. Nella sua vecchiezza egli scrisse un piccolo romanzo, tratto dalla vita della « Puszta », la « Rosa gialla » che è riconosciuto uno dei suoi capolavori.

Morto 21 anni fa, in età di 79 anni e dopo una attività letteraria di 60 anni, il Jòkai ci appare come un fenomeno di produttività letteraria. Centoventi volumi, presso a poco duemila fogli di stampa, rappresentano le sue opere quasi tutte narrative, pochi drammi, versi e discorsi. Egli però non è stato mai fabbricatore di libri: i suoi romanzi sono senza dubbio di valore differente, ma portano tutti i segni del suo talento individuale, del suo lavoro assiduo e coscienzioso, del suo amore pel soggetto scelto. Il lavoro letterario non divenne per lui mai un mestiere, egli fu sempre consapevole della sua alta vocazione e restò sempre degno della sua fama.

La sua importanza internazionale è rivelata dalla diffusione dei suoi libri tradotti in quasi tutte le lingue del mondo civile. Essi trovano la più grande divulgazione nella letteratura tedesca e inglese. Per quanto io sia riuscito a raccogliere la bibliografia italiana degli scritti di Jòkai, questa mostra pure una certa diffusione, ma manca ancora della versione di parecchi capolavori del grande romanziere. Lo slancio rallegrante che dimostrano ora le commemorazioni del Jòkai, e l'intendimento che noi troviamo anche all'estero per la propagazione della conoscenza di questo nostro massimo narratore nazionale, ci fanno sperare che fra poco anche i suoi lavori più significativi e più caratteristici penetreranno nella letteratura italiana, come un modesto ricambio per quei poderosi ed indimenticabili impulsi che noi ungheresi abbiamo avuti nel corso dei secoli passati dalla letteratura e dall'arte della grande nazione amica. Finora furono tradotte in italiano fra le opere del Jòkai: la « Storia della Nazione Ungherese in quadri romantici », gli « Episodi della Guerra dell'Indipendenza », « Il tempo d'oro nella Transilvania », i brevi racconti: « Il giovane eroe », « Il Re dei Pirati », e « La piaga invisibile »; i romanzi presi dall'epoca di Francesco Rákòczi: « Amato fino al patibolo », e « La dama bianca di Lócse », poi: « In un vecchio castello », « Il giocatore che guadagna », « Quelli che amano una sola volta », e il romanzo ben conosciuto, anche drammatizzato « L'uomo d'oro ».

Prima di caratterizzare la poesia di Jòkai, vorrei illustrare i rapporti fra le sue opere e l'Italia. I suoi pensieri sull'Italia ci sono palesati in una descrizione del viaggio fatto già nella sua vecchiezza, e in numerosi racconti ai quali il suolo italiano serve di sfondo

Egli è sempre rapito dell'Italia. « Quando l'uomo venne a perdere il paradiso, — scrive — egli disse a Dio: facciamone ora noi due un altro, e fecero l'Italia ». Verona è per lui un museo; ogni angolo di strada gli apre la visione di un secolo lontano; le pietre parlano di antiche grandezze e glorie; non può abbandonare le tombe degli Scaligeri, la gradinata dell'anfiteatro e dichiara l'opera di Zannoni sulla piazza dei Signori la più bella statua di Dante. È stupefatto degli intarsi di Fra Giovanni Bartolomeo nella chiesa di Santa Maria in Organo. Se l'Italia è il Nuovo Paradiso, Firenze è per lui l'albero della conoscenza di codesto Paradiso. Ma chi può conoscere, chi può raggiungere quei giganti che qui si manifestano e che hanno, camminando sulla terra, elevato le loro fronti nel cielo? « Se io — dice — fossi pittore, scultore od architetto, lascerei disperato Firenze, come uno che è innamorato d'una donna straniera e sa che mai la potrà possedere ». A Napoli egli è rapito dall'aspetto del mare. Siamo abituati a chiamare la terra nostra madre, mentre il mare porta molto più di vita. Esso è domicilio di ognuno, la patria comune di tutte le nazioni, che le grandi potenze non possono dividere con frontiere, esso è il simbolo divino della libertà.

Ispirato dalla vista degli scavi di Pompei, egli sogna di essere Ovidio Nasone e di aver un colloquio scherzoso con Meleagro e con Drusilla nella loro propria villa sulle recentissime chiacchiere che si fanno a Roma. Delle regioni di Pozzuoli, di Baia e della Solfatara egli ha tanto letto che la vista di quei posti gli fa l'impressione di un gradito rivedersi. Dopo aver ascoltato i canti della strada ed aver veduto anche la processione col miracolo del sangue di San Gennaro, egli visita la penisola di Sorrento, sale al Deserto e passa a Capri. A Nocera dei Pagani egli rammenta i legionari ungheresi, che dopo aver seguito Garibaldi nella liberazione della Sicilia e di Napoli, qui riuscirono a domare il brigantaggio. Una gita in barca sul mare agitato gli suggerisce un capriccioso pensiero: quanto sarebbe bello trovare la tomba nelle onde... egli risparmierebbe alla sua nazione le spese per i funerali... ma il cielo si rasserena ed un magnifico arcobaleno lo saluta porgendogli come l'addio della patria delle sirene...

Sulle coste meridionali dell'Italia la fortezza di Gaeta agita la sua fantasia. Due delle sue novelle trattano di Gaeta. Nella serie di racconti, intitolata « I Pazzi dell'Amore », egli parla di un uomo che è innamorato della Regina di Napoli — sorella della Regina d'Ungheria — benchè non l'abbia veduta mai di persona, soltanto in un ritratto che egli porta sempre sul petto, e che lo ispira a tanta esaltazione da indurlo ad arruolare una truppa di volontari e di penetrare nella Gaeta assediata per salvare la Regina. Egli riesce ad entrare nella fortezza, ma soltanto a prezzo di una gamba; giacente all'ospedale, travagliato dal delirio, egli gode dell'aspetto della adorata Regina, che viene a visitare i feriti e gli porge la mano che egli devotamente bacia. Gaeta si arrende, la Regina viene condotta a Roma, e il povero « pazzo d'amore » torna in patria, più ricco di una visione e di un baciamano, ma privo d'una gamba.

Un altro racconto contenuto nella collezione intitolata « Il Decamerone », ci conduce pure a Gaeta. La bella Giulia Gonzaga, vedova

di Vespasiano Colonna, desiderata dai più notabili signori d'Italia e adorata da lontano da Alfonso Del Castro, è assediata di notte nel suo castello a Fondi dal capo dei Pirati, Barbarossa. Del Castro la salva dalla sua camera da letto fra mille pericoli e la conduce a Gaeta, dove prosternandosi dinanzi all'amata, le chiede una ricompensa. Giulia gli promette di erigere una cappella in sua memoria e di fare orazioni quotidiane per la salute della sua anima; ma poichè Del Castro la vide svestita, deve morire e Giulia estraendo il suo proprio pugnale trafigge il giovane.

Nel « Decamerone » troviamo altri racconti ancora che trattano dell'Italia. Violante è la figlia del falso Michele pretendente al trono di Bisanzio, la cui causa induce Roberto il Guiscardo a far guerra all'imperatore Alessio Comeno; le trame di questi, il cui istrumento avrebbe dovuto essere Violante, riescono male, e Roberto, aiutato da Michele, che cade nella lotta, conquista Durazzo. Nel « Libero saccheggio » il Jòkai ci narra un episodio della spedizione di Lodovico il Grande, Re d'Ungheria, nell'Italia meridionale. Il Re affida il Governo della città di Canossa al Duca Silvestro Dans e ai suoi soldati. Il giovane figlio di questo viene trovato una notte ucciso sulla strada; per punire la città, il Re concede un saccheggio di tre ore ai soldati ungheresi. Una donna di splendida bellezza, la contessa Taornese, si confessa colpevole dell'assassinio, perchè il giovane voleva avvicinarla e fu ucciso da suo marito. Ella si offre come vittima per il riscatto della città: anche lo sposo è pronto ad abbandonarsi alla vendetta per salvare la città. Il duce Dans rifiuta ambedue le offerte e si riporta all'ordine del Re. Egli convoca i soldati sulla piazza e proclama loro il permesso del libero saccheggio per tre ore; ma poi aggiunge: secondo il mio parere un uomo onesto non fa uso di tal permesso. Ed i soldati rimangono immobili per tre ore sulla piazza. La città è salva. Poi il capitano dice: ora segue la mia vendetta per la morte di mio figlio. Egli sfida il conte ad un duello nel proprio castello, lo uccide e la bella vedova, vinta da tal magnanimità ed eroismo, diviene sua moglie.

Il disastro del terremoto del 1883 che devastò l'isola d'Ischia, scosse il poeta; in una poesia animata e commossa egli compiange gli sfortunati, ed invita la nazione ungherese a prendere parte all'azione di beneficenza.

Parecchie delle sue poesie glorificano Garibaldi. Parlando dello scarso pranzo sul campo di battaglia, egli scrive: « I mille eroi insieme al loro duce erano pieni di gloria, ma per poco morivano di fame. Hanno sofferto molta fame, molta sete, molta penuria, ma hanno conquistato le due Sicilie... ». Il ferimento dell'Eroe gli ispira un canto e così pure il suo arresto. Con profondo rammarico il poeta compiange il volgersi della sorte, ma si esalta subito a profezie. « Ora — egli dice — non c'è più lauro, non c'è più gloria, nè libertà, nè religione, nè patria... ma tu Garibaldi, tu resti quello che fosti: l'ideale dell'Eroe; tu rispondi nella notte attraverso le mura della tua prigione; immobile, incatenato, tu lotti sempre, le tue mute labbra spargono faville che incendiano il mondo. E verrà il giorno, quando il lauro sarà di nuovo prezioso, quando ritornerà la libertà.

la gloria, la patria, quando lo spirito libero getterà a terra le catene... allora canteremo anche noi: Garibaldi *resurrexit*.

Abbiamo un lungo romanzo del Jòkai intitolato « Le tre teste di marmo », cioè le tre teste antiche, scolpite in marmo sulla porta settentrionale di Ragusa. Per spiegare l'origine di questi avanzi, il poeta ci racconta una storia fantastica dell'epoca della libera repubblica di Ragusa, d'un suo rettore Pietro Boboli, che fu condannato e decapitato insieme a due donne, sue amanti, per crimini commessi.

Uno speciale interesse dal punto di vista dei rapporti italiani ci offre il romanzo che ha per titolo nell'originale: « Egy az Isten » (Non c'è che un Dio) che fu tradotto in italiano col titolo « Quelli che amano una sola volta ». L'eroe di questo romanzo è un certo Manasse Adorjàn, giovane siculo (székely) di Torockó nella Transilvania. I « Székely » sono una delle più antiche stirpi magiare della Transilvania, appartenenti in gran parte alla confessione unitaria che adora un Dio unico; e quelli di Torockò amano — secondo il poeta — una sola volta nella loro vita.

Questo giovane, che visita sovente Roma, è ben conosciuto ivi ed è pittore di gran talento. Egli incontra per caso viaggiando verso Roma nella primavera del memorabile anno 1848 una contessa ungherese, maritata ad un principe di Cagliari, che sollecita nella capitale papale il suo divorzio dall'odiato marito. Manasse Adorjàn e la contessa Bianca si sentono subito infiammati di reciproco amore contro il quale essi lottano a lungo, ma invano. Introdotti dal nuovo amico, la contessa ed i suoi compagni, una signora ed un avvocato, entrano nel Vaticano. Gli avvenimenti del loro soggiorno offrono al Jòkai l'occasione di descrivere a colori vivacissimi le cerimonie della settimana santa e della Pasqua, una udienza di Pio IX e la vita nella città eterna. Il processo del divorzio finisce con una sentenza che libera la contessa dal matrimonio, le aggiudica la metà del Palazzo Cagliari, ma le proibisce di contrarre un secondo matrimonio e di lasciare Roma.

Roma però allora era travagliata dalla rivoluzione. Seguendo i dati storici di Arrigo Reuchlin (« Staatengeschichte der neuern Zeit »), il poeta ci presenta in quadri agitati e varii le sempre diverse fasi di quella rivoluzione: le riforme liberali e la popolarità del Papa, poi il prorompente radicalismo che esige sempre nuove concessioni, l'onesta impresa dello sfortunato Pellegrino Rossi che mentre si reca al Parlamento viene ucciso sulla scala del Palazzo della Cancelleria, il trionfo della plebaglia, la capitolazione dell'esercito papale, il terrorismo, che costringe finalmente alla fuga il Papa ed anche la contessa, che sottraendosi così alla condanna, si getta nelle braccia dell'amante, per ritornare con lui in patria.

Jòkai cerca anche di fare della sua eroina un personaggio storico, rendendola identica a quella dama sconosciuta che — secondo il Reuchlin — preavvertì il povero Rossi dell'assassinio che lo minacciava. Le descrizioni del Jòkai, tanto per le impressioni di Roma, che per gli avvenimenti storici di quell'epoca, sono magistrali, benchè talvolta esagerate, e meritano l'interesse dei lettori italiani.

Due qualità distinguono il romanziere ungherese specialmente come scrittore: lo splendido stile, nel quale la prosa narrativa arrivò

al suo colmo nella letteratura ungherese, e la fantasia illimitata, che lo rende un prodigio della letteratura mondiale. La sua fantasia crea un mondo intero e si muove nei più remoti angoli di questo mondo colla stessa forza, la stessa vivacità e limpidità, con la stessa capacità di dar vita a quello che vede. Il passato lontano e vicino, il presente ed i sogni dell'avvenire, le mai vedute contrade di zone le più remote, leggende, favole e storia, esperienze ed invenzioni, tutto si fonde in racconti e quadri affascinanti sotto le sue mani portentose. Egli è certo più romantico che realista, non è analizzatore di complicati problemi dell'anima umana; i suoi eroi e le sue eroine sono di solito di un carattere semplice, sovente straordinario, talvolta inverosimile ed esagerato, ma sempre limpido e comprensibile, e per lo più simpatico e nobile. Come lui stesso volle restar sempre felice nel mondo della poesia, così egli non volle tormentare i suoi lettori. Le tristezze della vita ci appaiono nelle sue opere nella luce consolatrice di una mentalità amica della vita e dell'uomo.

Per il problema del suo idealismo o realismo noi possediamo una pregevole e caratteristica confessione dello scrittore stesso che porta tutti i segni della sincerità e della spontaneità.

In una sua opera composta già in età avanzata, egli parla di una critica che lo caratterizzava come idealista in contrasto coi realisti moderni. Questa opinione gli suggerisce una risposta: « Perchè dovrei essere io idealista, e perchè sarebbero realisti soltanto coloro che appartengono alla scuola di Balzac e Zola? È vero che io scrissi anche cose strane che mi venivano suggerite dalla mia fantasia vagante, ma la massa intera delle mie opere si adopera a riprodurre la vita di una nazione fedelmente e conformemente alla verità. C'è soltanto una differenza fra noi: fra mille uomini di cui conosco la vita ne ho trovati cinquanta che rappresentavano le cattive passioni, e ne ho trovati cinquecento il cui carattere si elevava sopra il volgare. Se io avessi descritto soltanto la vita di quei cinquanta, oh quanto mi si loderebbe come buon scrittore realista; ma perchè io ho scelto per le mie figure principali quelli della maggioranza superiore, mi danno dell'idealista. Io non nego il diritto di un romanziere di presentare al lettore i lati deboli della vita, ma pretendo che anche i lati risplendenti siano riconosciuti come realismo. È soltanto la descrizione delle risse di osteria l'unica specie legittima del racconto, e non è tale quella di un campo di battaglia? È soltanto l'ebbro, il libertino un uomo reale; l'eroe, il martire, non è che fantasia? Il sudiciume delle città, la schifezza delle cloache, la lordura delle latebre è essa forse l'unico realismo? L'agro fiorente, il mare commosso, l'eremo campestre sono soltanto idealismo? La cupidigia, l'istinto bestiale sono essi i soli attributi dell'uomo? La virtù, la fede soltanto una vernice simulata?..... Coloro che vogliono essere chiamati realisti sopratutto, scelgono dalla società forzatamente le eccezioni corrotte, tanto fra le figure, quanto fra le situazioni e le aggruppano artificialmente; ma l'ospedale, il bagno, il manicomio fedelmente descritti, non rappresentano ancora il vero e intero mondo. Mi piace meglio la parte migliore del mondo, ma per questo non sono ancora idealista ».

Questo confessato e sereno ottimismo del gran romanziere è uno dei più simpatici e predominanti tratti della sua individualità poe-

tica. E nello stesso tempo questa qualità diviene per noi ungheresi la più pregevole e la più vantaggiosa dal punto di vista nazionale. Perchè Jòkai nella maggior parte dei suoi romanzi ci descrive la gente e la vita dell'Ungheria, e poichè questa gente e questa vita appaiono, nello specchio della sua fantasia poetica, belle, liete, attraenti e simpatiche ad ognuno, i suoi racconti agiscono nel mondo come altrettanti conquistatori: conquistatori di cuori che per influsso della lettura del Jòkai si lasciano volentieri guadagnare ed inclinano subito verso una nazione che possiede infatti meno nemici di quanti ne potrebbe avere.

E se Jòkai nega di essere idealista affermando di dipingere la vita reale, egli è di certo un idealista in un altro senso della parola: un uomo che crede fermamente ad alti e nobili ideali, e predica questa sua fede coll'irresistibile eloquenza della più profonda convinzione. Non è soltanto una bella frase, è la confessione di un nobile, di un imperturbabile e perciò invidiabile idealismo, quando Jòkai parlando in una delle reminiscenze della sua vita del Dio visibile, dice: « il Sole non è che uno strumento, lo scopo è la Terra benchè questa giri intorno a quello; e il centro dell'universo non è Sirio, ma il cuore umano pieno di Dio ».

ALBERTO BERZEVICZY.

UN PELLEGRINAGGIO DA PADOVA A ROMA NELL'ANNO SANTO 1700

I.

Nella vita civile del Seicento e anche del Settecento le confraternite religiose ebbero in Italia un'importanza che meriterebbe studio speciale. Se non proprio come in Ispagna, dove le confraternite riuscirono talvolta a costituirsi in alcunchè di simile ai nostri circoli, nei quali non si entrava altrimenti che per consenso dei socii, e l'ammissione era un titolo onorifico, e l'esservi ascritto forniva una specie di assicurazione contro i rovesci della sorte, e contro le angarie governative o inquisitoriali; pur tra noi esse offrivano regolari e continui vantaggi, non che di cerimonie o di feste, d'aiuti, a coloro che vi appartenevano e alle loro famiglie.

Di più, in codesta complessiva importanza va notato il vincolo che dentro ciascuna confraternita, sebbene in alcune preponderassero i nobili e in altre i borghesi, veniva a legare fraternamente tutti insieme i provenienti da classi sociali diverse. Ciò che per codesto proposito è giusto sia computato come un'alta benemerenza delle accademie (si dovrebbe arrivare a considerarle anche nel molto bene che collegialmente fecero), può quasi per intero volgersi alle confraternite pie.

Eredi e prosecutori degli antichi laudesi, ma oramai ordinati a più larghe idee e pratiche di convivenza in relazione alle moderne necessità e convenienze, le confraternite potevano andare pellegrinando da terra a terra, con sicurezza di trovare, da per tutto dove fosse un'altra confraternita simile, ricetti ospitali e cordiali favori. Si stabilivano pertanto in usanze annuali quegl'incontri delle confraternite, segno e pegno di pace fraterna, che ancor durano in alcuni luoghi d'Italia, e più ne duravano sino a mezzo l'Ottocento: come nel giorno dell'Ascensione le processioni delle confraternite di San Marcello e di Gavinana dirette a incontrarsi sul Ponte dei Gorghi e a far due volte baciarsi l'un l'altro i loro inalberati Crocifissi. Ma, oltre a ciò, il viaggiare delle brigate e anche delle persone era assai agevolato dalla sicurezza di riposi e rifocillamenti in sedi fisse, pei reciproci doveri nella comunanza del sentimento religioso tra confraternita e confraternita affine.

Nel Trecento, il beato Giovanni dalle Celle, con una delle sue lettere migliori, aveva sconsigliato una monaca dal mettersi in cammino pel Santo Sepolcro: quanti travagli e pericoli sì del corpo, sì dell'anima, dentro la nave e negli alberghi per così varie mescolanze di gente! e quanti poi tra i Saracini! Ma, se proprio si voleva pellegrinare, or non era Roma piena di perdonanze? Eppure nel 1350, Anno Santo, non eran mancati davvero le onte e i misfatti in quella tanto minore e tanto meno rischiosa andata: « Mento, se queste cose non intervennono, quando s'andò a Roma per lo cinquantesimo; e s'io non udii da uno masnadiere: — Noi facemmo quello strazio delle belle donne che s'elle fossono state pecore. — Oh perdonanza, oh cammino sventurato! Andava la donna per mondarsi, e tornava immonda ». L'uomo sopportava spesso rubamenti, percosse, assassinii.

Ma, tre secoli e mezzo dopo, l'andare a Roma per l'Anno Santo era tranquillo, piano, dilettevole, specialmente chi approfittasse d'una confraternita. L'esempio su cui mi soffermerò vien offerto da un manoscritto di cui il titolo dice la materia: « Il sacro itinerario della Veneranda Confraternità [*sic*] dello Spirito Santo di Padoa [*sic*], fatto in occasione di portarsi all'Alma Città di Roma per acquistar il Santo Giubileo l'anno del Signore 1700 ». Erano circa sessanta pellegrini. Rozzo nelle sue stesse ricercatezze d'ornata dicitura, l'anonimo autore, che fu uno dei pellegrini, è sincero e preciso registratore; il che basta a farlo oggi un testimone curioso. Il diario, distinto in Giornate, comincia col 12 aprile 1700, termina col 30 maggio di quell'anno; e comprende tutto quanto il viaggio da Padova a Roma e da Roma a Padova, per le vie, co' mezzi di trasporto, e con le tappe, che qui seguono.

Giornata I. Partenza da Padova, in burchiello i più, alcuni pochi in carro; arrivo al ponte di Monselice e quindi a quello della Madonna in Este (12 aprile).

Giornata II. Chi in battelli e chi in carrozza, sin presso Lendinara; a piedi l'ultimo tratto « perchè il canaletto non scorre se non quattro miglia lontano dal detto castello » (13 aprile).

Giornata III. A piedi, salvo alcuni pochi in carrozza, i pellegrini passano il confine della Serenissima Repubblica di San Marco, sopra il canale Paulino, e procedono a Pontelagoscuro. Si rimbarcano « in bucintoro per certo canaluccio », mentre i superiori rimontano in carrozza; e arrivano a Ferrara (14 aprile).

Giornata IV. Su due « bucintori » navigano per le valli o paludi, sino ad Argenta (15 aprile).

Giornata V. Seguitano a « veleggiare » sino a Sant'Alberto: poi, chi a piedi, chi sul somaro, chi in calesse, a Ravenna (16 aprile).

Giornata VI. A piedi, sul somaro, in calesse, a Porto Cesenatico, e poi a Rimini (17 aprile).

Giornata VII. Nel modo stesso alla Cattolica; donde a Pesaro (18 aprile).

Giornata VIII. A Fano (19 aprile).

Giornata IX. Il manoscritto dice che una parte de' pellegrini proseguì a Cesena; ma è un palese trascorso di penna o sproposito del trascrittore, e convien leggere Ancona, dove infatti troviamo giunta tutta la confraternita il giorno dopo (20 aprile).

Giornata X. A piedi e in calesse a Loreto (21 aprile).

Giornate XI-XII. Dopo le cerimonie lauretane, riprendono il cammino per Macerata (22-23 aprile).

Giornata XIII. Ai calessi si aggiunge per gli stanchi qualche cavallo; ma i più continuano a piedi fino a Tolentino. Ingannati dall'oste quanto ai somari già noleggiati, devono contentarsi di un cavallo pel Cappellano e d'un altro per le valigie, e a piedi van tutti a La Muccia (24 aprile).

Giornata XIV. A Serravalle; poi, trovati per la strada tre o quattro somarelli pei più stracchi, sboccano a Foligno (25 aprile).

Giornata XV. A piedi, salvo il Cappellano e il Guardiano che si servono d'un calesse, pellegrinano ad Assisi; donde in calesse devono far tornare uno di loro, preso da febbre, il quale potè il giorno dopo rimettersi in via sul somaro; gli altri pedoni a Foligno (26 aprile).

Giornata XVI. A Spoleto; a Terni (27 aprile).

Giornata XVII. A Narni; a Civita Castellana (28 aprile).

Giornata XVIII. A Roma (29 aprile). E vi restano le giornate XIX-XXXIV, cioè sino al 16 maggio, per le visite e funzioni dell'Anno Santo.

Giornata XXXV. A Baccano; a Monterosi (16 maggio).

Giornata XXXVI. A Ronciglione; a Viterbo (17 maggio).

Giornata XXXVII. A Montefiascone; a Bolsena (18 maggio).

Giornata XXXVIII. Ad Acquapendente; a Radicofani; all'Osteria della Macina (19 maggio).

Giornata XXXIX. A San Quirico in Val d'Orcia; a Torrenieri; a Lucignano (20 maggio).

Giornata XL. A Siena; a Staggia (21 maggio).

Giornata XLI. A San Casciano in Val di Pesa; a Firenze (22 maggio).

Giornata XLII. Partenza da Firenze; a Fontebuona in Val di Sieve (23 maggio).

Giornata XLIII. A Scarperia; a Fiorenzuola; a Pietramala (24 maggio). Passano, cioè, nel Bolognese per la Filigare.

Giornata XLIV. Alcuni pellegrini si smarriscono nel monte, per essere andati in cerca di ricotte, e capitano all'Osteria nuova; gli altri a Bologna, dove sono raggiunti, più tardi, dagli smarriti (25 maggio).

Giornata XLV. A Bologna; quindi s'imbarcano sopra un burchio e per canale navigano tutta la notte sino a otto miglia da Ferrara (26 maggio).

Giornata XLVI. Passati su due battelli, navigano per tre miglia; poi, in barroccio le robe, essi a piedi, vanno a Ferrara (27 maggio).

Giornata XLVII. In « bucintoro » a Ponte Lagoscuro; poi in burchio, per le « valli » verso Battaglia (28 maggio).

Giornata XLVIII. A Battaglia (29 maggio).

Giornata XLIX. Su due burchielli i pellegrini e gli amici venuti incontro a loro, al Bassanello, presso Padova. Processionalmente rientrano in Padova (30 maggio).

Codeste quarantanove Giornate non sono distinte nel diario con numerazione progressiva; ma le I-XVIII da Padova a Roma, le XIX-

XXXIV dimora in Roma, le XXXV-XLIX da Roma a Padova (il che fa diciotto giorni per l'andata, sedici di permanenza, quindici pel ritorno), ciascuna serie con numerazione a sè.

II.

Viaggio non senza disagi e con qualche saltuario pericolo.

Vestiti leggermente da pellegrino come l'Amore che apparve a Dante, secondo il costume tradizionale che rivediamo volentieri nella marcia de' pellegrini del « Tannhauser », con un bordone azzurro e bianco di bella apparenza perchè aveva in cima lo stemma dorato della Compagnia con sopra una Colomba ad ali aperte inargentata, insegna parlante dello Spirito Santo onde aveva titolo essa Confraternita, non portavano seco che una cappa lunga di ricambio e decoro per le processioni e cerimonie festive, e alcun po' di biancheria e oggetti necessari in valigiette raccolte su un barroccio anch'esso addobbato e coperto dell'insegna sacra. Molto camminarono a piedi per istrade polverose o sassose, e per mulattiere aspre, molto stettero in legnetti ora a remi, ora a vela, soffrendo alcuni di loro perfino il mal di mare atrocemente. Avevan danaro, e si compravano derrate, noleggiavano letti, ma poco c'era talvolta da comprare, nè sempre gli alberghi offrivan giacigli.

Il diario è pieno di lamenti o scherzosi o stizzosi contro i cibi imbanditi dagli osti. Se a Radicofani, per esempio, riescono ad avere per insalata dell'erba buona pe' caproni e del prosciutto che fu dovuto tagliare alla disperata con la scure, anche a Fontebuona fare un'insalata volle dire per l'oste « portarsi con curva falce in qualche prato, e, segato un fascio di quegli erbaggi, tritolargli poi con cortellazzo, e messovi sopra poi poco oglio, manco sale, ed assai aceto, metter in buon sapore il fegato de' rescaldati pellegrini. » Peggio a Tolentino, dove fu loro presentata una minestra di fava lovigna (lupina) « cibo proporzionato agl'immondi palati di quei signori che nei costumi poco si distinguono dagli animali che cibansi di tal vivanda ». Lì, essendo rancida la ricotta, e avendo l'oste fatto assodare troppo le uova, bisognò che si contentassero di noci. Tra quei barbari e inumani, come il narratore li chiama, neppure i pironi, cioè le forchette, si usavano; e i cucchiai per quella minestra eran così sordidi, e la tavola così sporca, ed era l'oste di così rabbuffato sopracciglio, che ancora nel rammentarsene il pellegrino risente l'amarezza del cibo « chè sembravagli di aver masticato la quintessenza del più perfetto absintio (assenzio) ». Ne' suoi stizzosi ricordi l'anonimo arriva a parlare della « baccante furia » di un oste!

Nè valeva l'imbattersi in roba buona e affrettarsi a contrattarla, se altri viaggiatori eran presenti; perchè questi offrivano di più e cercavano di togliersela per sè. Nel lago di Bolsena videro pescare due tinche belle e grosse, e il Guardiano fe' cenno ai pescatori, venissero a terra: vennero; ed ecco arrivare in calesse due Padri della Compagnia di Gesù, i quali, sentito il prezzo, subito « trasportati

forse da un po' di gola » si dissero disposti a aumentarlo; onde una specie d'asta, in cui il Guardiano non si lasciò sopraffare: e la sera, ad Acquapendente, quando l'oste (che era, al solito, « barbaro e disumano ») imbandì il non meno solito « sordidissimo cibo », imbandì anche, ben cucinate, le due tinche: « I buoni Gesuiti biechi le adocchiavano sanguigne sopra de' piatti, ma non ebbero però altro contento che questo, mentre li convenne partire con il lor ventraccio più digiuno del nostro ». Neppure nell'anno del Giubileo i pellegrinaggi dunque bastavano a rendere meno ghiotti, meno scortesi, meno invidiosi, taluni cristiani; poco monta, per la differenza tra loro, se appartenessero alla Compagnia di Gesù oppure alla Veneranda Confraternita dello Spirito Santo.

Dormire molte volte non poterono. L'albergo di Pietramala è descritto così: « Ritrovassimo a questa posta un nobil albergo: io lo potrei assomigliar all'Arca di Noè, poichè, introdotto sopra spazioso tavolato il buon Padre Guardiano con li suoi figli (cioè coi pellegrini), li fu assegnato, come a creature più nobili, il loco supremo. Miravansi per le larghe fissure di quei tavoloni nel sottoposto stallone tutte le specie degli animali, quali con sconcertate voci fecero, tutta la notte, solennissima musica. Tra il continuo tinnito de' campanelli, che pendean dal collo d'una gran truppa di muli, rimbombavano tuttora certi musicali clangori di asinarie trombe. Distingueansi tra li muggiti delle giuvenche li nitriti de' cavalli, tra i belati delle pecore quei dei capri. Or s'udivano li grugniti de' porci, or le rauche strida delle oche; e finalmente, alle statute ore, con indefessa bocca significava a' pellegrini il gallo le parti tutte della notte. Sopra di tutta questa animalesca famiglia presero in cotal notte i suoi dolci riposi li faticati pellegrini. » Per di più, la paura, notte e giorno, de' masnadieri. Dalle parti di Ronciglione, all'alba, incontrarono due « mostacchioni, che sembravano due compagni del famoso Caco, intabarrati poco men che agli occhi, con due gran schioppazze »; e fu loro gran conforto veder non lontana una casa. Ed altri incontri simili in luoghi deserti li fecero sobbalzare di sospetto, specialmente nell'una e nell'altra traversata dell'Appennino.

Ma dal complesso si ha l'impressione di una almen relativa sicurezza delle strade, sebbene il movimento apparisca assai scarso, e però frequente sia l'accenno a solitudini. Neppure il fatto che era quello un Anno Santo vien messo in mostra da incontri con altre brigate pellegrinanti, per quanto parecchie d'esse siano rammentate ne' loro arrivi o partenze dalle città. Può spiegarsi con la riflessione che oggi i treni giungono carichi di pellegrini su linee e ad ore fisse, mentre allora i diversi gruppi procedevano lentamente per giorni e giorni su strade che si allungavano innanzi a loro come nastri interminabili; onde una gran distanza tra un gruppo e un altro. Nel 1900, che è stato il più recente Anno Santo, tutti quanti i pellegrini a Roma (s'intende, quelli venuti in compagnie regolate o con biglietti riscontrabili) furono circa duecentosettantamila. Si distinguano per alcuni mesi nelle stagioni favorevoli al viaggio, e per tutte le strade da ogni parte d'Italia fino alle basiliche romane, e si avrà chiara la ragione dell'impressione suddetta. La quale è aggravata dal silenzio intorno alla sorveglianza delle strade stesse in vantag-

gio de' galantuomini: quella gente va e viene senza incontrar mai uomini armati contro i malandrini. Del resto, poco si riconoscevano da costoro i birri.

Gran compenso agli scomodi e ai timori il succedersi delle accoglienze oneste e liete. Non soltanto le sorelle Confraternite dello Spirito Santo, avvertite qualche ora prima, si preparano ad andare incontro con solennità agli amici pellegrinanti, e questi si vestono la cappa lunga, inalberano il gonfalone, entrano con loro nelle città processionalmente, ringraziano insieme Dio, tra le acclamazioni del popolo; ma in ogni terra un po' grossa è il popolo che li festeggia come eroi della Fede, sia che vadano a Roma per far del bene all'anima propria e all'altrui, sia che ne tornino straricchi di reliquie e d'indulgenze. Le monache desiderano molto d'esserne visitate, e regalano gingilli e libretti. Regalano per modo di dire: « tal provisione non costa se non una tollerata picciol simonia, palliata di poche richieste elemosine », avverte l'Anonimo che qui e altrove ha ingenuamente dell'Anonimo manzoniano. Quelle di Santa Chiara, in Assisi, provvedono tutti di « sacre misure del Crocefisso Signore, di cordoncini di San Francesco, e di libriccini delle loro reliquie e cose principali del loro monasterio ». Quelle di Pesaro li accolgono, in due conventi, a suon di mottetti. Alcuni signori provvedono perfino a fuochi d'artifizio, a sparo di mortaletti. Magistrati, frati, monache, si uniscono talvolta a maggior e migliore ospitalità. « Erano battute le ventiquattro ore (siamo ancora a Pesaro) quando fummo condotti in appartato Capitolo, dove tratte le cappe lunghe, vestissimo le corte, ed indi fummo accompagnati a nobilissimo diversorio dove trovassimo a buon mercato sontuosa cena e spiumacciato (sprimacciato?) riposo. Quivi prendessimo buona licenzia, e ritiratici al preparamento del cibo, ecco con due torzi (torchi, torce) venir molti fratelli a presentarci sei gran bacili, due carichi di preziosissime marzoline, due di canditi bocconi e zambelle con tutta l'arte scalleteresca (*sic*) fabricate da monache, ed uno regalato di preziosissima torta, attorniata d'altri pastizzi, e l'ultimo ricolmato di grossissimi e bellissimi pomi che sembravano allora spiccati dagli arbori, e con trenta fiaschi di generosissimo vino. Fecero (i pellegrini) i dovuti ringraziamenti, e quella sera si fece una buona cena. »

A Firenze, poi, tutta la città si commosse per loro; e quando partirono accaddero cose incredibili: « Alla nostra partenza, qual seguì circa le venti una ora, a turbe intiere si raunarono e vollero accompagnarci gran tratto ancora fuori della città. Beata stimavasi ogni zittella che da' balconi mirava i devoti pellegrini: spopolavansi le case dei giovanetti e padri, correndo e gli uni e gli altri con gran festa nelle contrade o ad ammirarli estatici o ad accompagnarli devoti sino alle Porte. Gioivano le madri, quelle affacciatesi a' balconi con sue zittelle, queste, corse sopra i limitari co' suoi pargoletti al seno, plaudendo le prime la bella vista de' pellegrini, e le seconde facendo brillar d'allegrezza e stender anco la mano a' suoi bambolini per prender le belle colombe che vedevano sopra de' graditi (grandi?) bordoni. » Chi se lo sarebbe aspettato dalla scettica e motteggevole Firenze? Ma que' pii Padovani è probabile non capissero gli acri scherzi dei beceri...

Naturalmente a Padova il ritorno fu una gran festa pubblica. La processione vi entrò tra due schiere di gente, a suon di cantici, trombe, mortaletti; e qua i Padri Cappuccini « spallierati sopra la strada », là « con tutto il collegio della fiorita gioventù » i Padri Somaschi; altrove, le Madri della Misericordia offrire belle palme di fiori e frutta di cera con varie altre galanterie; altrove, le Madri di Bettelemme offrire ceri. Sulla Piazza del Santo, oltre gli spari, « due bombe portarono all'aria a centinaia i sonetti ». Nel centro della città, le autorità ai balconi nei palazzi loro; le milizie schierate. E il cardinale vescovo, l'eminentissimo Giorgio Cornaro, da uno de' suoi poggiuoli li benedisse reduci così come li aveva benedetti nella partenza.

III.

Il copista è tanto bestiale che chiama il paese di Radicofani, a due riprese, Re de' Coppani; non sa decifrare l'odio vatiniano, di catulliana reminiscenza, che trova nell'esemplare ; infarcisce d'ogni sorta di spropositi il testo. Già questo doveva sapere di patavinità troppo più che non le pagine di Tito Livio. Chi scrisse il diario era uomo d'una certa coltura, ma goffo d'intelletto e di penna; il che non esclude (l'abbiam visto) una tal quale furbesca ironia. Che egli, durante un pellegrinaggio sacro, non desse importanza a molti monumenti e lavori d'arte profana, è ben spiegabile; han del curioso appunto per ciò i suoi non meditati nè adornati giudizii. Gioverebbe raccoglierne almeno qualcuno de' più notevoli, che son là dove il narratore non si tenne fermo al « grande » e al « bello », formule consuete della sua ammirazione. Quadri e statue non gl'importavano molto. Si va per le gallerie ad ammirarne lo splendore e la dovizia, non a gustarvi le singole opere belle. E, siamo giusti, come avrebbero potuto in un tempo così stretto? Nella galleria Borghese, « veramente degna d'esser veduta e di farne una distinta narrazione ad eterna memoria », i pellegrini « confondeano tanto le specie che a grande difficoltà sapeano dar il loro suffragio alla più bella pittura tra tante bellissime ». A mala pena hanno il modo di gettare un'occhiata sull'esterno di qualche fabbrica insigne.

Nonostante ciò, il diario ha un suo valore, quanto a Roma; sia perchè nella grande città, mèta del loro voto, i padovani restarono un po' a lungo e furon costretti dalle loro stesse preghiere a percorrerla in lungo e in largo; sia perchè allora la trasformazione edilizia vi era compiuta di fresco nelle masse e linee capitali e stava tuttavia perfezionandosi sotto il pontefice Antonio Pignatelli, Innocenzo XII, che doveva morire, dopo nove anni di pontificato, in quello stesso 1700, il 27 settembre, quattro mesi da quando egli era stato ammirato dai nostri nella sua pompa sacerdotale e regale. I maravigliosi e veramente geniali lavori di Gian Lorenzo Bernini, continuati, anche se talora divergendo da' suoi concetti, per opera di maestri insigni pur ne' loro temerarii conati verso il nuovo, avevan dato e seguitavano a dare all'Urbe il suo pieno prospetto di Città cattolica. Non è dunque

senza piacere e profitto che le rozze pagine dell'anonimo ci mostrino l'una dopo l'altra le principali tra quelle macchine, tra quelle splendidezze. Un tipico esempio ci si presenta nel Pincio, che il nipote di Paolo V, il cardinale Scipione Borghese, aveva da poco tempo ridotto magnificamente a villa principesca, con boschi, acque, costruzioni leggiadre, raccolte stupende di marmi e di tele.

A Roma la Confraternita ebbe buon ospizio da quei Confratelli, a mezzo la Longara: con arredi, provviste di legna, carbone, candele, e biancheria da tavola, da letto, da mani; e con un espertissimo cuoco, Gerolimino, che si bagnò di caldo pianto quando essi partirono, tanto era l'affetto messo in loro, e che fu da loro assai rimpianto. Vi rimasero agiatamente, come abbiam visto, per due settimane, e visitarono per la stessa necessità delle indulgenze buona parte della città, che, come ora ho rammentato, aveva già conseguito in molti luoghi lo sfarzo del barocco e si avviava alle grazie del rococò. Sotto la protezione anche dell'ambasciatore della Serenissima, un Erizzo, e della gentilissima ambasciatrice, i quali avevano assai da fare in quei giorni, giungendo allora in Roma trionfalmente anche la Confraternita veneziana di San Geremia, girano per le chiese e per alcune tra le principali anticaglie, stupefatti quasi sempre come il dantesco villano che s'inurba. La leggenda, più o men dotta, l'ignoranza superstiziosa, accrescono spesso di sensi straordinarii le cose e i nomi. La Porta di San Paolo, ad esempio, si chiamava anticamente Trigemina dai tre fratelli Orazii che per quella uscirono a combattere coi tre Curiazii. Fra le reliquie, innumerevoli, e qui registrate a pagine intiere, trovo perfino la verga di Mosè e d'Aronne, un dente di San Pietro, le forbici con cui fu tosato San Giovanni Evangelista!

Se le minuzie attraggono ogni tanto il narratore più che non ci aspetteremmo, gli siam grati di alcune notiziette. Questa merita d'esser riferita: « I botteghieri romani forse non usano ne' banchi suoi, come i nostri, i cassettini, mentre osservassimo attaccati con sforzino due lunghi corni di buffalo, ne' quali tengono in uno li suoi baiocchi e patacconi, nell'altro li suoi paoli o giulii o suoi carlini ». Ma vuole, con altri, salire sulla cupola di San Pietro, e di lassù vede in largo! Sin dal primo ripiano, su in alto, han ragione di stupire. « Stupissimo tutti alla veduta delle gran statue degli Apostoli e di Cristo che sono alla facciata di detta chiesa, mentre mirandole dalla piazza in su sembrano bellissime e della grandezza d'uomini ordinarii, e nel vederle d'appresso paiono pezzi di montagne tagliati così alla rinfusa da mano villana. Gli uomini che da questa pozzolata (poggiolata, poggiolo) si vedono a camminare nella piazza appariscono minutissimi pigmei ». Oh, troppo più stupiscono, saliti ancora, mirando l'interno della basilica, e quindi facendo il giro della cupola nel poggiuolo esterno! « Da qui si comprende la grandezza della città, l'immensità delle fabbriche, la bellezza delle basiliche e dell'altre chiese, il lungo corso del Tebro, li suoi gran ponti. Da qui si mirano tutti i colli che sono carichi di belle fabbriche, entro le mure, e quelli ancora che verdeggiano in grande numero fuori delle medesime. Dalla parte meridionale vedonsi biancheggiare l'onde del mare, qual è lungi da Roma dodici miglia. Dal settentrione non ha

campo la vista di far il prescritto suo corso per l'altezza de' monti che van a fratellarsi con l'Appennino. Dall'Oriente all'Occaso non si vedono che colli e campagne vaste ma poco feraci ». E salgono anche più su, fino al principio della curvatura della volta; e più su ancora, fino alla palla di bronzo: ma non ebbero tentazione d'imitare alcuni « troppo arditi » che fu loro detto essersi arrischiati a mettersi a sedere sui bracci della croce di ferro sovrastante la palla.

Più comodo fu il sedersi nella villa del Pincio; dove usignoli, zampilli, piante naturali, fronde ritagliate artifiziosamente, suggeriscono all'anonimo una paginetta descrittiva che agli amici suoi dovè sembrare bellissima. Dentro la villa, oltre marmi e quadri e arredi (« lascio al benigno lettore il farne dalle cose predette il suo concetto ») ebbero le sorprese d'una poltrona che afferrava e teneva fermo l'incauto seduto, e d'uno specchio che a un tratto si apriva a lasciar balzare fuori un mascherone con lingua e occhi di fuoco e due gran corna e voce strepitosamente demoniaca. Tornati fuori, si divertirono nel parco a far correre daini e cervi, « leggiadri quadrupedi, che in un batter d'occhio vedeansi, or su l'erta cima dell'alto colle, or discesi nell'estremità della bella valle, paurosi portarsi a ricoverare nel bosco »; e a mirare le « smisurate peschiere » con diversi uccelli acquatici. « Tra questi tengono, a mio parere, il primato diversi cigni che con le bianche sue piume trapassano di candor l'istessa neve », e non incutono terrore, certo, come gli orsi, i lupi, e d'altra sorte fieri animali, quivi custoditi.

Eppure meglio quegli spaventi di belve che la visita delle catacombe! Quando ne uscirono, « ritornò loro nelle vene il smarrito sangue ». A rifare buon sangue servivano ogni sera i vini che generosamente eran donati ai pellegrini da prelati o da cavalieri i quali andavano ad onorarne di lor presenza le mense.

Dall'ambasciatore e dall'ambasciatrice era naturale che avessero degnazioni memorande. Figurarsi che, per render loro tutto il debito onore, l'Erizzo li ricevè officialmente, quel « gran principe », con la spada cinta al fianco, e li esaltò con faconda allocuzione per essere venuti a Roma in tal guisa, come pellegrini, « segno d'una vera modestia »! Figurarsi che concesse loro di visitare perfino le stalle di Palazzo Venezia, dove, oltre il resto, stupirono essi a vedere il numero e la bellezza delle carrozze, tra le quali una « di smisurata grandezza, tutta lavorata a fogliami dorati, con maestosa e grande Venezia seduta », la più bella carrozza che fosse allora vantata in Roma!

IV

Passati in Toscana, altri conforti si ebbero; che, a dir vero, non tardarono ad accorgersi di dover compensare, ma che, sulle prime, li stupirono lietamente; e furono le canzoni a ballo di ragazze che al loro arrivo nelle osterie di fermata si presentavano porgendo cari saluti « con leggiadro piede, pudico volto, belle cantate ». Cantava-

no, pare, specialmente un saluto che cominciava: « Ben venuti, pellegrini! », e finiva andando le donne attorno con un piattello a raccogliere « dai lodati e decantati la richiesta mancia ».

La cortesia senese piacque loro molto, chè non pure si manifestava negli inchini de' cavalieri e de' mercanti ma anche, dovunque passassero, nelle occhiate di tutto il popolo. A Firenze la galleria del Granduca li trattenne nientemeno che due o tre ore; ma sopra tutto diè gusto il vedere in un appartato camerone quel « preziosissimo e smisurato tabernacolo che ha da esser posto nella immensa cappella di San Lorenzo » la quale si andava fabbricando da ben novantasei anni. A Bologna, dalla « bella » città, non tardano alcuni a salire alla Madonna di San Luca; e tutti, riposatisi, ebbero assai a godere dai Padri Eremitani di Sant'Agostino, dove, nel refettorio, ammirarono un preziosissimo quadro e bevvero generoso vino, e dai Padri Benedettini bianchi di San Michele in Bosco, dove, oltre le altre maraviglie e sontuosità di quel monastero e chiesa, videro « un chiostro con bellissimi portici tutti dipinti da mano rinomatissima » (non seppero ch'era lavoro di Lodovico Carracci e de' suoi migliori discepoli) e « bevettero in freschissima cantina preziosi liquori ». Perfino a Loreto, presso la Santa Casa, non trascurarono certa botte che per tre spine diverse buttava tre diverse qualità di vino incomparabile.

Potevan dire d'avere oramai presso che compiuto il non breve cammino. E quante cose avevan essi imparate, quante ammirate!

A Ravenna, nella chiesa di San Domenico (che di lì a poco fu quasi tutta rifatta) videro « ordinate cataste » di ossa; quelle de' sacrileghi Francesi puniti dall'incendio che avevan essi stessi appiccato nel 1512 alla città, e videro un Cristo che su dalle fiamme aveva allora ritirato i piedi. A Pietramala i fuochi (le così dette fontane ardenti, d'idrogeno protocarburato) che alcuni ardimentosi si eran fatti perfino salire sul bordone senza che la colomba ne ardesse. A Roma i granai pubblici, carichi sempre di cinquecentomila rubbii di grano, someggiato fino al secondo solaio a dorso di bestia. Nei pressi di Viterbo i pantani ribollenti, che essi non riconobbero pel bulicame, perchè questo non ancora era stato immesso da Dante nella media coltura geografica. A Buonconvento una Confraternita senese, che andava a quella Roma donde essi venivano; una spendereccia brigata che, vestita di nero, aveva sui bordoni palombine, altre d'argento, altre d'oro; e quivi anche le accoglienze, veramente alla senese, di tre garbate signore, vestite alla civile, le quali « cantavano belle canzoni del fiorito maggio » e non è detto che chiedessero mancia.

L'ultima parte del cammino era stata facile, come abbiamo visto; e il termine fu addirittura glorioso.

Dico espressamente che fu glorioso, e lascio parlare l'anonimo. « Non sì gloriosa si parte una flotta carica di palme per la conquista d'un regno, per far ritorno alla Patria, come giulivo corso prendettero i nostri navigli per remigar verso la suspirata città ». Sparo di archibugi, scampanio, mortaletti, fuochi, portavano ai più remoti villaggi, soggiunge l'anonimo, gli onori de' pellegrini. E questi credevano in ottima fede di meritarseli. La loro disciplina agli ordini

del bravo e buon Guardiano era stata tale e tanta che nulla mai era successo dei possibili inconvenienti. Uno si era smarrito, è vero, ma era stato ne' monti, per gola di ricotte fresche; il Guardiano. Avevan cercato quei furfanti di Bolsena di rubare a uno il cappello, ma non v'erano riusciti; il cappello del Guardiano. Uno era cascato dall'asino, è vero; ma era stato, e senza sua colpa, il Cappellano. Ed egli e il Guardiano avevano diretto e retto bene la devota brigata per travagli di terra e d'acqua, per deserti, per montagne, per osterie e fienili e « diversorii », dal piano al mare, dalle coste all'Appennino; nientemeno che sino in cima alla cupola di San Pietro. Era dunque giusto che al termine ultimo fossero anche più obbedienti. E quando alle soglie di Padova ebbero ad aspettare la padovana loro Confraternita che tardava a venire incontro, se ne stettero pazientissimi lì in mezzo al canale. « Due buone ore si stette nelli burchielli ad aspettare, senza che uno ardisse mai di prender terra a consolar con dolce bacio i molti amici, i grati figli, i vecchi padri e le amate spose che affollavano sopra del Ponte, e spallierate d'ambi le rive, tutti ansiosi d'abbracciar i suspirati suoi pegni. Furono così ubidienti al commando del buon Superiore i pellegrini divoti, che non ebbe possanza il Sole, con tutto il nervo del suo calore, di farne pur uno sbarcare; e così fu costante la moltitudine che, per quanto fosse flagellata da' cocenti raggi del luminoso Pianeta, non si partì giammai dagli preoccupati posti ».

Finalmente i confratelli arrivarono. Con quattro torcie e due bellissime mazze innanzi, si misero, tutti insieme, in processione. Ecco lo stendardo; ecco « con grave passo il nostro livreato staffiere, portando in bella foggia la dorata sua mazza »; ecco ciascun pellegrino col bordone tra mezzo a due confratelli; ecco i sacerdoti col canto del *Te Deum;* ed ecco portate da gentili garzoni le tante reliquie sacre e gli altri preziosi doni avuti per via; poi le autorità, e tra quattro personaggi il Guardiano, per ultimo, con le valigie, il barroccio. Salivano le lagrime agli occhi per un sì caro e nobile spettacolo, dopo le tante giornate del pellegrinaggio.

Il manoscritto, che è copia di mano seicentesca, da cui ho riferito fedelmente parole e frasi ma non l'ortografia, e che nelle citazioni ho alleggerito di spropositi e di padovanismi eccessivi, ha un suo valore di testimonianza che riesce, credo, più saporosa, in questo nostro presente Anno santo, anche per gl'inevitabili riscontri e raffronti. Scritto nell'ultimo anno del Seicento da chi certamente era già abbastanza innanzi con gli anni, uomo d'esperienza, un po' Don Ferrante e un po' l'Anonimo, credo che possa farci utilmente rivivere, per qualche istante, anche nella vera società del Seicento, poco innanzi il suo trapassare, che fu rapido e profondo, dalle costumanze e dalle idee spagnolesche a quelle francesizzanti. Per ciò, dopo averlo trovato molti anni fa in Padova, ne do ora notizia in Roma.

GUIDO MAZZONI.

PICCOLE RIME TRISTI

I.

Incubo.

Solinga strada, interminabilmente
lunga; dai lati, rupi aspre inaccesse;
sopra, un ciel fosco, e, tra le nubi spesse,
un brontolío di tempesta imminente...

In grande affanno per la via romita
un pellegrin, che affrettasi e non bada...
Io, forse?... Ma piú breve è la mia strada
e l'ho tutta oramai quasi compita!

II.

Oggi il sol ride...

Oggi il sol ride; e, dopo la tempesta,
appare il ciel piú limpido e sereno:
tutta è la terra malïarda festa
di luce e di colori. Il gaudio è pieno.

Come l'anima mia, sol essa, è mesta
e non ha pace? La soccorra almeno
quella che ancor nei tardi anni le resta
virtú de' carmi, ed al suo mal sia freno.

Ma chi la nota armonïosa al canto,
chi l'agil ritmo, chi le snelle rime
darà che valgano a temprarne il pianto?

Forse, perché insanabile e profonda
è la sua piaga, ammuta essa al sublime
tripudio universal che la circonda!

Da *Rivoli dispersi,* di prossima pubblicazione; Roma, Signorelli, editore.

III.

Funerale.

In una mattina brumosa
lo vidi calar nella fossa...
Funesta ed orribile cosa
quell'umida zolla rimossa!

Un'ombra ricinse penosa
la mia trepid'anima scossa,
e un dubbio, che ancor non ha posa,
il gelo mi pose nell'ossa;

il dubbio che pur non sia tutta
nel frale che scende sotterra
la vita del senso distrutta...

O truce implacabile Eterno,
a che la rea postuma guerra
terribile piú d'ogni inferno?

IV.

Mane novo.

Dolce il mattino, se al pensier ridesto
immagin balzi luminosa e cara;
ricominciar non m'è grave e molesto
il dí che forse altri dolor prepara.

Ma se fantasmi rei con importuna
ressa nel mio risveglio il sol mi porti,
tal che al deluso cor non rida alcuna
speranza che ad amar lo riconforti,

son della vita mia l'ore piú lente,
e vorrei l'ore di mia vita spente.

V.

Lutto vano.

Chi porterà della mia fine il lutto?
Nessuno! O forse un'anima romita
che l'ardente vedrà sogno distrutto
con me dell'ancor giovine sua vita!

Ma qual d'una pia lacrima conforto
avrà il poeta e d'un memore fiore,
se ogni ricordo in me sarà già morto,
ed ogni fiamma in me spenta d'amore?

VI.

Le cingallegre.

Nel mattin fresco, la Villa
si ridesta a un lieto chiasso:
— cingallegre — vanno a spasso
l'educande. C'è chi strilla,

chi canticchia; una contrasta
con la sua vicina, secca
questa e ardita la rimbecca;
altra al gran vociar sovrasta

col festevol riso arguto:
mentre il mònito frequente
della suora pazïente
frena e modera. — Seduto,

in disparte, io guardo e ascolto.
Quanta vita, quanta gioia
la fuggevole ora ingoia!
Delle cose muta il volto

assai presto, o creature
vispe e ingenue; ed è la sorte
piú fatale della morte
nell'ordir pene e sciagure...

Io v'ascolto. Sarà nero
od azzurro il ciel dimani?
Con voi corre ai dí lontani
il mio trepido pensiero.

Dio vi guardi! Voi passate
nel mio cor quale miraggio
luminoso o biondo raggio
dell'aprile e dell'estate

nel mio cor, cui turba e assilla
rombo d'ali algide e negre...
Cingallegre, cingallegre
come gaia oggi è la Villa!

VII.

Illusione e realtà.

A la mia mente se furtiva affaccisi
una già un tempo vagheggiata imagine,
di subitaneo freme impeto l'anima
e si commuove e giubila;

come fiore a cui torni il sole a ridere,
dopo lungo indugiar, da rotte nuvole,
o specchio d'acque che de l'albe roride
al casto bacio trepidi.

Ma triste il cuore se ne l'ore squallide
dei dì cadenti il sogno aureo precipiti!
Gioia è funesta quella che travedesi,
e dilegua in un attimo.

VIII.

Piccolo mondo.

Mi son creato un mondo tutto mio,
ove m'occulto, oblivïoso e schivo,
e per me solo, di me solo io vivo,
senza odi, in pace col mio cuore e Dio.

Egoismo o viltà? Stizza o dispetto
della vita ch'esulta, o si travaglia
in questa miserevole battaglia
d'inganni, di rancori e di sospetto?

Non so. Ma quando la dolente sera
della vecchiaia squallida s'affaccia,
pare che piú lo spirito si piaccia
d'una pia solitudine che spera,

e attende... Forse la quïete è dono
che piú s'ha in pregio quanto men s'è lieti,
confortevole amica di poeti,
rapiti in un lor sogno umile e buono.

Umile, sí; pure di gioie intenso,
d'allettatrici imagini fulgente,
che amore avviva nell'accesa mente,
e il cielo invita col suo riso immenso.

Oh, dal mio mondo che nessun mi tolga,
unico bene a cui l'anima agogni,
finchè per altri mondi ed altri sogni
Morte il gran sogno della vita sciolga!

IX.

Brume.

Il sol tra le nebbie s'affaccia
attedïato e pallido,
e segna su l'erbe una traccia
languida.

Sorriso d'amor, di speranza,
trepido e fors'ultimo;
ché l'ombra temuta s'avanza
gelida...

O sole, deh! sperdi le brume
che uggiose ti ricingono.
Ripalpiti ancóra al tuo lume
l'anima!

X.

Riflessi autunnali.

La tristezza è nell'aria tedïosa,
umida e grave, ne la muta valle,
nei cieli chiusi e in questa che non posa
pioggia lenta di foglie aride gialle.

La tristezza è nel fremito dell'onda,
nella voce monotona del vento,
è, da per tutto, in quel che mi circonda,
è, da per tutto, in quel che vedo e sento.

La tristezza... Oh! non forse è la tristezza
giú nel cor mio che tacito dolora,
onde ogni dolce senso in amarezza
si volge, e tutto in fosco si colora?

Cosí, se a la letizia io m'abbandono,
sale al mio labbro sospiroso il canto,
o se mi giunge dilettevol suono
le ciglia mi si velano di pianto.

Noi siam, noi soli, che dell'universo
nella scena mutevole infinita,
tutto avviviamo, come l'estro il verso,
come l'amore il sogno della vita.

XI.

Dolore in agguato.

Entro. La Villa è tutta
un pigolío di nidi,
un turbinío di gridi
tra le fronde. Distrutta

ogni traccia è del nembo,
che infurïò stanotte;
verso l'estremo lembo
dell'orizzonte, a frotte,

migran le nubi. Or canta
la Primavera in giro,
molle tra pianta e pianta
de' vènti àlia il respiro.

Che soavi tepori
nell'aria! Che profumi
spandono intorno i fiori
da l'erbe fresche e i dumi!

Ebro io mi sento, e provo
nell'anima profonda
un desiderio novo
di vita. Ma feconda

essa è pur di sciagure,
e nel gaudio è tristezza,
grande! Picchia una scure;
geme un tronco, si spezza,

è a terra... Ecco un cencioso,
ecco un languente al sole...
Del suo gioir, pensoso,
il vecchio cuor si duole...

Dunque il ben non è bene,
ed in agguato stanno
dietro l'ore serene
sempre Dolore e Inganno?

XII.

Alternative.

M'affanna una convulsa anima, eterna
agitatrice di mia vita grama:
vuole e disvole, e crede e dubbia, alterna-
mente passando d'una in altra brama.

Pronta agli affetti, a un tempo, ama e disama,
dolore piú che gioia la governa:
fuggono gli anni; pur dell'ansia interna
niun la guarisce e niente la disbrama.

Fuggono gli anni; ed ella è vaga ancóra
di fantasie che, su vegliate carte,
obbedïente, il fido estro cesella.

E par felice! Ma se avvien talora
che al suo voler piú non risponda l'arte,
freme e s'adira, e piange, e s'arrovella.

XIII.

Cirri vaganti.

Migrano cirri via pei cieli roridi
nell'ore mattutine,
e lievi scuoton da' lor veli candidi
pioggia di perle fine.

Nel grembo il fior le accoglie, e l'erbe tenere
se ne fanno monili,
dei pini al sol le dànno — offerta mistica —
le cime alte sottili.

Cosí di luci tutto intorno e d'iridi
è un vasto scintillío;
è sogno, è riso di fulgenti imagini
nel rapito cor mio.

XIV.

A un cappuccino.

1.

Frate, il tuo chiostro liete
di requie ore germoglia,
e, nell'ansie segrete
di mia suprema doglia,

io varcarne la soglia
vorrei.... D'alta quïete
rifugio esso, me invoglia
a placar la mia sete

di pace, che non hai
tu, lontan dal reo mondo,
o fratello, e non sai;

tu, da ogni brama alieno,
lo spirito giocondo
e l'animo sereno.

2.

Sotto il tuo rozzo saio
non fremiti d'amore,
forse, che a me dan guaio,
non vile odio o rancore,

non gelido rovaio
di vendetta o fervore
di passïoni o gaio
di lusinghe splendore...

Tu sai, tu, la parola
buona che crede e spera,
tu l'umile preghiera

ch'esalta e che consola,
tu il fulgido cammino
verso miglior destino!

LUIGI GRILLI.

ROSE

NOVELLA

Proprio come nella fiaba!

Il superbo giardino delle rose — splendide nella loro stupefacente fioritura — era cinto dalle severe pareti di una selva oscura e silente e faceva sognare di un lieto paradiso ascoso!... Gli alberi immobili fissavano col loro vertice acuto l'immensità azzurra del cielo sereno. La villa si apriva sul giardino in grandi terrazze — ed una candida scala sfavillava al sole, protetta e nascosta da folti e cupi cespugli di larici e conduceva fra le rose, fra le tante rose, che ridevano di gaiezza e di felicità nel vasto parco severo.

Il padrone di casa, l'industriale Botmer, amava le rose e ne aveva piantate di ogni spécie, dalla più semplice, alla più rara. A nulla al mondo egli teneva quanto alle sue rose: di nulla e di nessuno egli era più geloso che delle sue rose.

Ed a quella festa di rose si univa una bella festa di famiglia, rallegrata da un caratteristico ballo in costume. Dame e cavalieri nelle deliziose foggie cinquecentesche attraversavano lietamente i viali fioriti e vagavano per la foresta incantatrice.

Proprio come nella fiaba!

Felice Sperrmann, il musicista, scendeva dall'alta gradinata verso il parco. Due damigelle l'accompagnavano. Erano usciti da un piccolo viale silenzioso e camminavano lentamente, compresi dei loro discorsi, fermandosi tratto tratto sui candidi scalini. L'artista portava il costume di velluto nero dei nobili, con la daga lucente e puntuta sul cuore. Anche le sue compagne erano in nero velluto. Le tre figure oscure, svelte ed eleganti, parevano scolpite così, nel marmo scintillante!

I fini e delicati volti di Margherita e Trude erano rivolti verso il musicista con un'espressione di ammirazione devota.

— Non è forse musica profonda quella che udiamo per tutto il giardino silenzioso? — chiedeva Sperrmann alle belle e giovani dame. — La fiamma ardente e pura del sole chiama voci arcane e sommesse dalle corone degli alberi, dai calici dei fiori. E gli alberi diventano maestosi per il rinnovato germoglio ed i fiori raggiungono tutta la loro fulgida bellezza. Le fronde pare risuonino in armonia gioconda e le corolle cantano per tenera gioia. Non sente... Ella... Margherita? Le anime comuni sono troppo distratte dal chiasso esteriore per poter ascoltare suoni così fievoli, soavi, profondi... Ma... Lei!?...

— Sento che Ella sa raccontare fiabe stupende, Professore, alle quali si unisce l'incanto della natura!

Gli occhi chiarissimi di lei s'incontrarono in quelli di Sperrmann; ed allorchè egli vi lesse serietà, fiducia, devozione, le palpebre tremanti della giovane si socchiusero timidamente e le belle ciglia formarono come un'ombra sulle gote divenute vermiglie dall'emozione soavissima.

— Io sento solo quello che dice Lei! — interruppe ardita e fresca la voce di Trude piena di passione e di entusiasmo.

Era ancora giovanissima, Trude, di una finezza di forme meravigliose: portava sciolte le chiome come si conveniva al suo abito antico, e quelle chiome avevano uno strano chiarore di rame e le scendevano come un'ardente fiamma sul busto scultoreo.

Il professore guardava con meravigliata sorpresa nella calda espressione del bel volto. Era abituato a suscitare l'ammirazione femminile: ma così semplice e spontanea non l'aveva trovata mai. Un pensiero di orgoglio strano lo avvinse e si manifestò in un beffardo sogghigno — egli destava la passione in tutte le donne, in tutte! — Il pensiero venne e fuggì: la piega sul volto si appianò!... Ed egli s'impose la solita maschera di severità dolorosa — e, rivoltosi a Trude, esclamò:

— Ella non mi ha ancora parlato del suo ritorno dal collegio!

— Sono a casa da soli otto giorni — riprese la giovanetta. E con vivacità quasi infantile raccontò dei suoi anni di studio, mentre s'inoltravano sotto una pergola deliziosa, che pareva proteggerli tutti e tre coi suoi rami ricurvi e lussureggianti. — Ma io ho subito riconosciuto Lei, professore, malgrado la sua lunga assenza! — finì precipitosamente guardando il musicista!

— Ella aveva allora dieci anni! — rispose egli come turbato — Ed io... avevo appena... preso moglie!

— Le persone importanti non si dimenticano! — sentenziò la fanciulla con trasporto. La sua passionale ammirazione per l'artista si manifestava in ogni suo sguardo, in ogni sua parola, in ogni suo gesto.

La sorella maggiore la contemplava osservandola profondamente. Le narici del nasino perfetto e profilato tremavano all'idea: — Anche lei?... forse?...

Continuarono a passeggiare — assorti. Di tratto in tratto giungeva loro il chiasso di mille voci: tutti gli invitati si divertivano nel grazioso padiglione pavesato a festa. E non appena il suono dell'altrui allegrezza giungeva sino a loro, essi quasi se lo dicessero, tornavano sul sentiero silenzioso e deserto, ma tutto fiorito di fulgide rose. Sperrmann sosteneva l'interessante conversazione e parlava con una tale sentita commozione nella voce, in cui v'era tutta la sua vera e grande anima di artista. Il tramonto radioso e fulgido, la festa originale, la propria foggia del vestire e quella degli altri, la compagnia delle due soavi creature, l'avevano trasportato in una sfera elevata e sentimentale.

— Viviamo raramente giorni belli come questo — riprese gravemente! — Sono pieni di armonia profonda... I desiderii si assopiscono... i dolori svaniscono... Se avessi il mio violino!

Trude l'interruppe subitamente; — Stasera Ella deve suonare, deve!... quando sorgerà la luna... in un cantuccio recondito del giardino... deve suonare! — deve! — Ed a questa idea la fanciulla arrossì, battè le mani con gioia. — Suonerà al Laghetto delle Ninfe, suonerà, Professore!

— Perchè no? — rispose egli quasi distratto — Conosco il luogo: faccia in modo che non vi sia troppa gente con noi! Vorrei suonare per loro due... soltanto!

E nel dire così, guardò Margherita. La dolce creatura si era soffermata dinnanzi ad una magnifica rosa vermiglia e la sua bella mano ne accarezzava teneramente i petali vellutati. Egli toccò fugacemente quella mano soave, come per osservare meglio la rosa. Allora Margherita levò gli occhi chiarissimi verso di lui — fra i loro sguardi vi fu come una muta, penosa intesa!

... Passi si avvicinavano: ma essi non li udirono. — Ho visto di rado un rosso così vivo, così bello! — continuò Sperrmann ammirando la rosa. Il sole irradiava i suoi tratti pallidi e decisi, rivelatori di animo forte.

— Gliela coglierei volentieri — osò dire Margherita. — Ma Ella sa bene che Papà vuole che le rose sfioriscano in sullo stelo!... Vuole... così!...

— Allora mi prendo io tutta la responsabilità! — gridò Trude e fece per staccare il fiore cupo e meraviglioso. Era come se pensasse: « La colgo io per te ».

Ma Sperrmann le afferrò il braccio: — No, bimba, lasci. Come ospite e come amico devo osservare doppiamente l'ordine di suo padre! — E nella fretta d'impedirle l'atto impulsivo e gentile, la mano di lui sfiorò i capelli ardenti della fanciulla.

— Le rose che non si possono cogliere hanno una bellezza ascosa e non fugace, una bellezza singolare e profonda — pronunciò Sperrmann in tono strano e grave, forzatamente distratto.

I passi uditi poco prima si avvicinavano sempre più: erano passi sicuri e pesanti: la ghiaia scricchiolava forte sotto un piede greve: una signora dall'aspetto assai formoso, dall'andare maestoso, dai bianchi capelli, giungeva ad essi; veniva da un viale laterale nascosto da folti e rigogliosi cespugli. Non si erano veduti, sino a che non furono faccia a faccia. La vecchia dama portava pure il costume convenuto, ma era di mille colori soavissimi, artisticamente guarnito di ricchi merletti autentici. Pareva essa in meditazione; come fosse stata tutto il tempo a sognare nel parco fantastico, come fosse ancora presa dal vago sogno, giacchè, giunta agli altri — inaspettatamente — sembrò quasi smarrita: il suo viso si alterò come in un doloroso presagio: la sua anima sentì di soffrire e sentì di inutilmente ribellarsi a questa sofferenza. Arrossì e cercò di sorridere per vincere l'intima emozione:

— Ah! sei qui? — chiese a Sperrmann.

— È tutta sola, signora? — proruppe con profonda comprensione Margherita; il contegno serio, la calma serena di lei davano un'aria di eletta superiorità a tutta la sua persona.

— Sono spesso e volentieri sola! — rispose la Signora. E nel dire così, le sue labbra tremarono un poco: ma ormai in lei vinceva la gentilezza.

La sua figura grossa e tozza contrastava con gli altri e con l'ambiente: il suo viso era fortemente rugato e scialbo. Ma non si poteva dire brutta: i suoi occhi azzurri profondi lucentissimi brillavano stranamente.

Il marito le presentò Trude: e le signore s'inchinarono l'una all'altra in silenzio. La vecchia dama allora prese a discorrere, a raccontare, come per risparmiare agli altri la fatica della conversazione. Ed intanto Trude, l'ardita ed ardente fanciulla, la osservava con occhio terribilmente severo e con segreta sorpresa e sul suo volto passò un sorriso di scherno e di collera assieme.

Il musicista se ne accorse: — Andiamo, andiamo... dagli altri! — ordinò quasi con impazienza.

Margherita prese un pretesto: doveva ancora recarsi al prato laggiù, ov'era il ballo. Pareva una bella statua nello sfondo del viale; i suoi splendidi capelli brunissimi, avevano ondate di azzurro.

Trude fece per accompagnarla.

La signora Sperrmann si unì al marito, appoggiandosi con gesto stanco e pesante al braccio di lui — che dirigeva con simulata cortesia la sua signora verso la villa.

Le sorelle rimasero lì ferme, a guardare. Era strano vedere accanto a sua moglie, la svelta figura del musicista, nobile nell'incedere sicuro e diritto.

— Ma, come potranno vivere assieme? — gridò Trude.

— La vita, cara, porta tante stranezze con sè! — sussurrò Margherita, contemplando l'orizzonte lontano, infinito, vago.

— Non può durare più a lungo: due persone così diverse! — urlò Trude appassionatamente.

Margherita pareva sempre lungi lungi col suo pensiero. E cominciò a raccontare alla sorellina, così, come indifferentemente: — Tu sai bene che Sperrmann è figlio di poverissima gente. Il sentiero che mena alle vere altezze è difficilissimo. Sua moglie ha potuto dargli modo di farsi la sua educazione ed istruzione.

— Così, egli si è venduto?

— Era allora giovanissimo: pensava solo alla sua arte, che, nella sua povertà sarebbe intisichita e morta. Chi, nella giovinezza, non ha commesso un atto del quale non debba nella maturità rimproverarsi?

— Bene, benissimo! Ma perchè non se ne libera? È forse felice? — Ed il riso beffardo messo nella domanda diede come in una triste eco la risposta.

— Qualche volta la riconoscenza è una catena di forza — balbettò Margherita faticosamente.

La piccola ebbe un perfido baleno negli occhi:

— Sembri molto addentro alle segrete cose dello Sperrmann!

— Tu sai, io fui per molti anni la sua allieva — riprese con calma voluta la maggiore. — Chi avrebbe pensato che sarebbe giunto così in alto, che avrebbe avuto tanta gloria?

— Tutte a scuola erano fanatiche della sua arte!

— Sì, tutti lo apprezzano grandemente — raccontò Margherita sempre in tono distratto. — I suoi trionfi sono favolosi!

— E... le... donne? — Trude soffocava.

Un'ombra offuscò il chiaro viso di Margherita: — Che vuoi dire, sorellina?

— Le donne tutte l'ammirano, quasi lo guastano!...

— Certo! — rispose l'altra adagio!

— Lo capisco: è un uomo singolare! — E nella sua rabbia, nella sua giovanile ribellione, Trude si avvicinò alla fulgida rosa di poc'anzi e spezzò il fiore meraviglioso e lo sfiorò tutto con mano tremante.

Margherita la guardò: non disse nulla ed il suo volto non tradì il suo pensiero.

... Si allontanarono pel viale ombroso per il quale era passata la signora Sperrmann: si sentiva il fruscio pesante dei loro abiti: vi era una linea perfetta nelle due signorili figure, che si staccavano lentamente dallo sfondo verde.

***

Felice Sperrmann, avvolto in un gran mantello oscuro che ben si confaceva al suo artistico costume, sognava nel crepuscolo, ritto sulla magnifica terrazza della villa.

In una delle splendide sale si danzava: nell'altra si cenava allegramente. Egli non amava nè l'una cosa, nè l'altra. Gli amici lo chiamavano un bell'originale e ne davano tutta la colpa al suo strano matrimonio.

Il sole era tramontato: l'ora misteriosa — fra il giorno e la notte — nella quale le ombre del passato sembrano avvicinarsi a noi e rivivere con noi — l'ora mesta stava per spirare.

Sperrmann mirava — compreso del delizioso paesaggio — risplendere tutta la dolce pianura silente nell'ultimo riflesso del giorno moribondo — mentre nel cielo che si oscurava si accendevano piccole luminose fiamme — le stelle lontane — che ad esse attiravano e facevano pensare che sulla terra vi fosse qua e là una soave creatura che le chiamasse a destarsi nel firmamento e facesse loro cenni affettuosi.

Felice non era sognatore, aveva dovuto afferrare la realtà della vita con sguardo indagatore e con mano sicura: e si rimetteva al suo destino con tutta la forza interiore che possedeva.

Ma... questa sera... tutto pareva un sogno!

Intanto le tenebre avvolsero cielo e terra: i viali ed i boschetti ed i fiori del gran parco divennero oscure ombre di se stessi. Sperrmann pensò che il giorno dipoi non avrebbe più rivisto nulla di quanto ora godeva. Perchè sarebbe partito. Partito per scomparire nell'aura velata ancora della notte e recarsi in lontani lidi stranieri.

Il pensiero della partenza lo martoriava.

La casa, questa casa, ov'egli era sempre accolto festosamente, gli era tanto cara, troppo cara. Ma naturalmente domani egli avrebbe dovuto lasciarla, perchè la gloria lo chiamava altrove. Nervosamente prese fra le mani tremanti il telegramma ricevuto al banchetto: proposte stupefacenti, favolose! Perchè, no? Nè giungevano sempre da ogni dove; ed egli, naturalmente, le accettava tutte. Spesso si sen-

tiva come paralizzato al pensiero di come aveva fatto la sua brillantissima carriera, di come aveva potuto raccogliere tanto alloro. Come si ricordava degli anni di ristrettezze, di fame quasi, passati nell'umile, ed oscuro tugurio di suo padre, il misero fabbro!

Evidentemente il suo calcolo fu un giusto calcolo, sposando la ricca e vecchia vedova. Ma... fu giusto davvero? — Essa era venuta un giorno dalla madre di lui che lavava nelle case signorili. L'aveva visto, aveva compreso che egli avrebbe sofferto di lasciare la sua arte, gli aveva mostrato molto interessamento, l'aveva aiutato a studiare, l'aveva fatto entrare al conservatorio.

Tutto, tutto era andato così pianamente. Ed egli si era lasciato prendere così, infiammato solo dalla musica. Ed anche alle nozze con la ricca signora era passato, così, senza un pensiero, senza una preoccupazione.

Ma... fu giusto... davvero?... Male! — forse — forse... Che... Che cosa?... Un brivido lo percorse tutto. « Con il tuo talento e con la tua passione avresti fatto strada da te... senza di lei! »...

Fatalità! Destino!

Senza volerlo Sperrmann afferrò il pugnale che aveva sul cuore. Come gli parve di essere ridicolo lì, così, in maschera. Levò l'arma dal fodero: era una vera arma di difesa, lucida e tagliente. Forse a suo tempo — secoli addietro — aveva servito sul serio per vendetta! Egli ne aggrappò l'elsa lucentissima con tale dolorosa disperazione che le dita gli fecero male: gli parve in quel momento di conoscere il nemico della sua vita.

Una collera furiosa l'assalì.

Ma la forte agitazione scomparve subitamente.

Chi, se non lui ne aveva tutta, tutta la colpa? Non certo sua moglie che lo colmava di tenerezza, di fedeltà, di affetto, benchè tutto ciò non facesse che inasprirgli la vita... sì, inasprirgli la vita!

Lentamente Sperrmann ripose l'arma nel fodero. Come dure, forzate catene gli tenevano avvinto le mani, i piedi, la gola... il cuore.

Di nuovo il sogghigno beffardo gli passò sul volto come una nuvola oscura.

Ma chi, forse più di lui, godeva la vita?

Adulazioni, onori, gloria, tutto era per lui. Era amato, venerato, adorato come un Dio!

Che voleva di più al mondo? Egli era nato da povera gente ineducata e rozza, e, benchè avesse imparato la raffinatezza esteriore nella sua vita mondana, i suoi istinti strani e bassi si risvegliavano in lui talvolta ineluttabilmente. Trude... Botmer?... La fantastica imagine della bellissima giovane gli si eresse dinnanzi. Quel visetto fine e candido incorniciato dalle chiome ardenti, quegli occhi appassionati, l'avevano turbato. Quanta gioventù e bellezza!... Tutto, tutto per lui... bastava volere... solamente volere...

Il sogghigno beffardo si rinnovò. Poi, subitamente sparì!...

I pensieri di Sperrmann si posarono su Margherita. Allora — singolarmente — ogni basso e vile desiderio morì nel suo cuore. Un'onda pura si sollevò nell'animo suo. Era l'alta marea verso l'Ideale che l'aveva fatto divenire grande: la vera gioia al Vero, al

Bene, al Bello, che da rude figlio di lavoratori ignoti e miseri, l'aveva elevato ad una vita di uomo e di artista.

Il cuore di Sperrmann pulsò forte, tremò.

Sulla terrazza erano le tenebre profonde. Le stelle avevano sempre un più lucente chiarore. Innumerevoli altri piccoli astri si accendevano nel cielo, quali fiori luminosi di un oscuro giardino!

Sperrmann pensava al suo violino: era la sua stessa voce per ogni sua maggiore intima emozione. Si voltò di scatto per andare alla ricerca del suo adorato strumento, dimentico affatto della promessa fatta alle sorelle, pronto solo a rifugiarsi nell'angolo più recondito del fantastico viale fiorito di rose ardenti.

Ma... dietro le damascate portiere del salone da ballo apparve Trude.

— È Ella qui? L'ho cercata dappertutto. Non pensava più al Laghetto delle Ninfe?

— Sempre ai loro ordini — rispose il musicista. — Corro a prendere il violino!

— Abbiamo pensato a tutto. C'è anche Margherita. — Sperrmann — distratto — fece qualche passo e poi riprese:

— Si sentirà certamente la loro assenza: le padroncine di casa dovrebbero presiedere il ballo!

— Abbiamo combinato una passeggiata pei viali: tutti sanno che Ella suonerà al Laghetto!

... Se ne andarono assieme. Una strana armonia di sogno invase l'artista nello scendere l'alta gradinata che risuonava del morbido fruscìo del lungo strascico di velluto oscuro.

Nello svoltare per un viale laterale li abbagliò la luce di fiaccole. Due famigli nel costume cinquecento li attendevano, con le torce ardenti al vento.

Dalle tenebre apparve Margherita: la sua figura s'irradiava nella luce con un'armonia di movenze sorprendenti. Una meravigliosa calma emanava dalla sua persona. Offrì la mano a Sperrmann: — Sono contenta, sono tanto contenta! — disse semplicemente.

E tutti e tre seguirono la via segnata dai ceri tremanti! Una strana passeggiata!

Molte voci parevano avvicinarsi, ma si dispersero ben presto nel gran parco: e tutto tacque all'intorno. Lo scricchiolio della ghiaia, il rumore dei passi pesanti dei servi ed il camminare dei tre: ecco tutto ciò che si udì. Le fiamme ardenti parevano lance rosse fra i cespugli ai lati dei sentieri profumati e facevano sorgere figure e forme strane dall'oscurità mostrando il grigio scialbo del piccolo viale. Ciò che più li attirava nella passeggiata notturna erano le stelle nel firmamento e le rose nel giardino. La ricchezza e la quantità di queste ultime apparivano molto più ora che non durante il giorno. Le stelle sembravano agitate: la loro luce appariva e scompariva come se zampillassero piccole fonti d'oro nel cielo. Le rose erano solamente visibili, allorchè le fiaccole le illuminavano. Perciò le sorelle ed il musicista avevano l'impressione che anche le rose — come le stelle — una dopo l'altra sorgessero sfavillanti nella notte. Lo sguardo cadeva or su una rosa gialla, su una rossa, su una bianca. Le bianche erano riunite in ciuffi fantastici, simili

ad una leggera nevicata soavissima, che — ancora rimasta dall'inverno — quale spumeggiante e fresca schiuma si preparasse a cadere a piccoli fiocchi sulle zolle fiorite.

— Guardino le rose, le rose! — disse Sperrmann con voce rotta.

Nessuno rispose.

Salirono il sentiero, penetrarono in un boschetto: alcuni abeti formavano come una graziosa capanna sopra di loro.

Sorgeva la luna.

— Oh!... ancora... una rosa! — disse Margherita.

La luna pareva adagiata nel cielo similmente ad una candida ninfea nel suo lago azzurro!

Nessuno aveva seguito i tre amici.

Sperrmann prese il violino e si diressero verso il Laghetto. Un piccolo tempio si ergeva all'altra sponda. Il musicista vi si recò. La luna vi risplendeva mandando luci strane sull'oscuro velluto e facendo brillare il candore delle mani che reggevano lo strumento.

E lo strumento cominciò il suo canto. Le sorelle si erano ritirate dietro i cespugli; i servi si erano allontanati. La voce del violino pareva far vibrare le onde del lago. E parve che la voce non venisse nè dalle corde, nè dalla mano umana: parve proprio che l'armonia profonda venisse dagli alberi e dai fiori e dalle stelle. I tronchi secolari parlavano severamente e gravemente, le rose cantavano assieme liete e festose, dalle stelle sfuggivano suoni lontani, mentre il sospiro di un flebile e triste canto veniva da lassù, donde la luna si levava, si levava!

— Quale potenza sulla natura! — gridò Trude.

Sperrmann aveva finito e contemplava il piccolo tempio. Le parole di Trude gli fecero alzare lo sguardo verso di lei e quasi si spaventò nel vedersela accanto.

Era Trude una bimba viziata, intelligente, esuberante, precoce, abituata sempre a fare la propria volontà. Nel suo entusiasmo riprese:

— Vorrei seguirla in tutto il mondo per udir sempre la sua musica!

Egli le prese la mano, e, scherzando disse:

— Vuol farmi divenire il mago della foresta, come nelle fiabe? quello che è ricercato e rincorso da tutti i bambini?

La giovanetta arrossì: i suoi occhi erano velati di lagrime.

— Dov'è Margherita? — chiese Sperrmann avviandosi verso la villa, sicuro che Trude lo seguisse. Ma Trude era rimasta lì, smarrita, a capo chino.

Egli trovò la sorella maggiore appoggiata ad un tronco di quercia.

— Dov'è rimasta, Margherita? — chiese con voce grave.

— Era tanto bello! Avrei ancora ascoltato tanto volentieri!

Il suo respiro pareva spento: ma vi era un grande equilibrio ed un grande riserbo nella voce sicura e nello sguardo buono. Si rivolse a lui e la luna li illuminò tutt'e due e parve benedirli con la sua luce purissima. A Sperrmann sembrava che fosse così freddo quel chiarore! « Se egli non fosse stato legato da catene forzate, Margherita sarebbe da lungo tempo la vera ed unica compagna della

sua vita. Ancora... da quando essa era la sua migliore allieva... Non se l'erano mai detto... ma tutt'e due lo sapevano... lo sentivano... Ma... con Margherita egli non poteva... giocare... con lei... no!... ».

— Andiamo ancora nella luce! — pregò lui.

Camminarono l'uno accanto all'altra, nella luce: i loro cuori pulsavano: ciascuno lo sapeva nel forzato silenzio!

L'aura notturna agitava le fronde del giardino: al chiaro di luna risplendevano le mille rose profumate!

— Domani devo partire, Margherita! — cominciò Sperrmann severo.

Margherita lo guardò con uno sguardo di lagrime, con un sorriso di stanca amaritudine: non disse nulla.

— Resterò lontano per molto tempo, Margherita! — riprese egli con voce rotta.

Allora Margherita chinò il capo: non aveva parole per il dolore di lui: si arrendeva con costretta tristezza a quanto egli aveva deciso.

Al pensiero dell'addio tutt'e due sentivano il desiderio di una speciale stretta di mano... di una carezza affettuosa... forse... di un bacio!...

Ma una forza sovrumana, arcana li trattenne.

— Guardi... guardi le rose... Margherita... le rose che non si possono cogliere... che devono sfiorire in sullo stelo!... Guardi... guardi le rose!

I servi con le fiaccole si avvicinavano ed anche il passo di Trude si fece udire. E tutti assieme attraversarono il superbo giardino delle rose.

E... tutte le rose — tutte! — rimasero... lì... a sfiorire!...

ERNST ZAHN.

Traduzione dal tedesco
di ALBA DANIELI.

TEODORO STORM

II. — *Il Novelliere.*

La lirica, di solito, è imagine, veduta, impressione: è un accordo forse anche suggestivo e prolungato di musica che vibra appassionata, ma un accordo soltanto; è un bagliore lampeggiante, intensissimo a volte, ma breve. L'anima, la vita, la realtà vi passano a tratti, e vi si fissano, e vi trovano le più forti inquadrature di linee, le rappresentazioni più vive, più intime, più semplici e profonde insieme: sublimi. Ma non ci può essere, in generale, un rigido filo continuativo di narrazione; non il commento musicale attorno alla nota misteriosa e grave; non l'equilibrata tonalità di un fondo su cui iniziare ricerche o costrurre ipotesi con serietà di criterio.

Nella lirica il racconto viene spezzato bruscamente, talvolta, e non permette lettura concatenata e serena, ma solo conoscenza frammentaria, lacunosa, più fortemente cresciuta su lavoro di tralucenti intuizioni che di ricostruzioni lente e ponderate. La stessa storia del pensiero di una mente richiede una forma d'arte meno profonda, se mai, ma più direttamente unita alla spontaneità dell'espressione umana; più a contatto con tutte le energie dell'anima e le capacità dell'intelletto. T. Storm vuol quindi, dopo le prime note musicali del suo lirismo, una composizione nella quale riversare più ampiamente la sua personalità; dove poter ritrarre non soltanto i momenti di saliente commozione interiore, ma disegnare e rilevare profondamente la vita. Desidera, oltre il canto, la parola che tratteggi gli eventi di ogni giorno, le cose e le ore comuni, pur conservando le schiette vibrazioni del lirismo sereno o del dramma. E la nuova creazione è la novella.

In seguito a un colloquio con Carlo Leonardo Biernatzki, editore e fondatore del « Libro del popolo per i ducati di Schleswig, Holstein e Lauenberg » (1844) che aveva deplorato con lui la mancanza di buona prosa poetica in Germania, lo Storm compone, nel 1848, la breve e attraente narrazione: *Marthe und ihre Uhr* (Marta e il suo pendolo). La semplicità dell'argomento, svolto con senso di verità e poesia, denotano nell'autore l'artista, e le osservazioni minute rivelano già il psicologo: ma nulla vi è ancora dell'amara filosofia posteriore.

Marta è la sola creatura rimasta di una numerosa famiglia; conduce un'esistenza quieta, modestissima, fatta di economie e in-

tessuta di pensiero, tra i vecchi mobili e gli oggetti cari che le rammentano tempi lontani e persone travolte dal turbine della vita, dimenticate dal mondo, ma viventi ancora nel suo cuore affettuoso, vigile, fedele. Nelle giornate lunghe e solitarie, ella sembra chiedere calore di sentimento a tutto ciò che le parla del passato, e soprattutto al vecchio pendolo, comprato cinquant'anni prima da suo padre, al mercato di Amsterdam. E con lui, che a volte pare stanco e il cui moto sempre eguale racconta le cose viste e passate nella casa silenziosa, Marta ripensa e rivive. È la sera di Natale: ella si rivede bambina innanzi a una mensa imbandita un po' meglio del solito ove posano i regali di Natale. Tutte cose utili: scarpe, abiti, un libro di canti. Ma i bambini non fanno festa, quasi come l'allegria fosse una nota discordante tra quei muri abituati al ritmo monotono di una vita di lavoro e di piccole privazioni; e la madre non può rimanere a lungo coi fanciulli e spiegar loro l'uso dei nuovi oggetti, poichè « deve andare in cucina per far cuocere al forno la torta di mele » secondo una vecchia consuetudine della solennità. Si rivede in un'altra sera di Natale quando, i fratelli già morti, le sorelle già fuori di casa, sposate, ella era rimasta ad assistere sua madre moribonda. Ne aveva raccolte le ultime parole di delirio: stretta fra le sue la mano della morente, nella veglia angosciosa, nell'assopimento involontario, nel risveglio improvviso, allorchè il pendolo aveva suonato la mezzanotte. Ma, allora, quella mano era fredda.

Nelle poche pagine la vita è come affondata nell'ombra, però già sentita ed espressa; ed il Mörike ringraziando (in una lettera del 26 maggio 1853) lo Storm che gli aveva inviato questa novella e la seguente, *Im Saal*, dice che vi è in esse un alito di pura e schietta poesia, un'intimità ed un affetto veramente grandi con cui l'Autore descrive le situazioni più semplici.

Im Saal (In salotto) è infatti molto simile al primo lavoro ed appare anch'esso, l'anno successivo (1849) sul « Libro del popolo ». È fondato su di un ricordo personale del poeta e ci riproduce infatti il giardino di casa, il piccolo gruppo di persone che frequentavano la sua famiglia e, con singolare rilievo, la figura della nonna materna. L'ambiente è più animato che in « Marta »; c'è la nota giuliva della piccola Barbara, la festa per il suo battesimo, i ricordi della nonna che scendono al cuore commosso con un senso di gioia, poichè ricostruiscono un passato così ridente di sole, di amore, di vita sana e tranquilla. C'è la descrizione della vecchia sala guasta dal tempo e dal tempo abbellita di care memorie; del frutteto, dell'altalena, del tramonto che ha suscitato un desiderio di cose lontane: « La sera era sopraggiunta fra quel lento meditare di soavi ricordi e di fatti passati; gli ultimi bagliori rossi illuminavano, penetrando dalla finestra, la stanza situata a ponente; e cadevano sulle rose di stucco, che ornavano le pareti bianche, per posarvisi un istante e poi morire anche lì. Dalla lontananza giungeva un mormorio sordo e monotono, quasi intensificato dal silenzio invadente dell'ora. Qualcuno ascoltò attento. — È il mare — disse la giovane signora ». Ci sono, inoltre, le riflessioni sulla maggior semplicità del tempo andato, i pronostici sulla neonata, l'idea sognante del padre di lei che fa sorridere la vecchia nonna e le fa rammentare il figlio morto

da tanti anni. Il ricordo ispira, dunque, e avvolge di fascino la narrazione.

Dopo i due bozzetti l'artista si prepara: pensa e medita prossimi lavori in cui vi sia più interesse di azione e migliore studio di caratteri; sa di non aver ancora creata una composizione realmente organica, e vuole produrla. Avviene che, proprio allora, egli si trovi un giorno fra un gruppo di persone le quali attendono una bella e giovane signora ed alcuno narri, nel frattempo, come questa fosse stata indotta da sua madre a sposare un uomo senza talento e assai più vecchio di lei. L'idea di un racconto elaborato sul fatto udito e su di un suo amaro ricordo (del quale parlano i versi dedicati a Berta von Buchau) gli lampeggia improvvisamente nel pensiero. Ed è un'idea che trova un terreno preparato, un ingegno, cioè, capace di avvolgerla e di penetrarla d'arte, sia nelle sfumature che nei punti più solidi di costruzione.

Egli compone così nel '49, e pubblica nel '50, *Immensee*, la novella chiamata « perla della poesia tedesca ». Essa ha intonazione lirica e una nota elegiaca di sofferenza lontana, addolcita e poetizzata dagli anni. È quieta e dolente come le parole scambiate fra Reinhard ed Elisabeth in fondo ad una scala, al primo chiarore dell'alba: « Tu non tornerai più — diss'ella finalmente. — Lo so, non negare, tu non tornerai più. — Mai — rispose ». Reinhard è ormai vecchio, ma abbraccia con lucidità meravigliosa la storia del suo passato: ed è questa storia che forma *Immensee*.

I sentimenti dei personaggi, come gli scenari, come la melanconia che sfiora a tratti la narrazione e a tratti la fa sussultare, sospirare, piangere, sono vissuti nella realtà: e qui osservati e studiati alcuni, sofferti gli altri, lungamente, duramente, per l'inanità di ogni sforzo che tentasse opporsi al dolore entrato con la prima delusione, dietro il primo sogno crollato e disperso « nel grande, lontano mondo ». Era il fanciullo che aveva sognato nelle passeggiate con la piccola amica; poi il giovanetto scolaro, poi lo scrittore e il poeta nascente già al termine degli studi, già al momento di ritornare finalmente al suo paese, in famiglia, e di poter compiere la tacita, luminosa promessa. Ma una lettera di sua madre, giunta allora, annunziava il prossimo matrimonio di Elisabeth con Erich.

La violenta commozione di Reinhard passa come sottintesa nella novella, poichè non c'è una riga di commento, non una frase che la manifesti con vivacità, la spogli della copertura austera che vela anche il viso sereno ma serio dell'uomo colpito. È un'ambascia muta appunto perchè tanto grave e radicata nell'intimità sensibilissima di un'anima, che sembra, non solo disdegnare di comunicarla al mondo, indifferente o incapace di capire, ma di non supporre nemmeno che questo contatto sia possibile senza che vi si perda tutta la poesia dolorosa e fortissima che la compenetra. Reinhard va una volta nell'*Immensee*, la terra ereditata dall'amico Erich, incosciente cagione di tanto male; e legge, durante il suo soggiorno colà, le proprie poesie. Tutte, anche quella dettata dalla acuta intuizione ch'egli ha avuto dal vero: il matrimonio che Elisabeth ha contratto con Erich per soddisfare la volontà materna: *Meine Mutter hat's gewollt* (Mia madre lo ha voluto). L'aspetto suo è turbato solo da un nascosto

tremito leggero quando pronunzia le parole che esprimono il lamento della giovane sposa:

Ah non fosse mai ciò accaduto! — Ah potess'io andar mendicando — Sopra la bruna landa!

Poi esce, nella notte, a leggere la calma delle cose nella natura: «Le foreste erano silenziose e proiettavano la loro ombra oscura sul lago mentre il punto centrale di questo pareva avvolto dall'afoso bagliore della luna. Passava un soffio leggero attraverso gli alberi; ma non era vento, era soltanto il respiro della notte estiva». Rientra, veglia, esce prima del giorno; esce, come dichiara, per non ritornare mai più; capace di comprimere l'onda della commozione davanti ad Elisabeth che lo ha interrogato in quell'ultimo momento, e di andarsene risoluto senza nemmeno volgersi indietro.

In questa visione che il vecchio Reinhard ha della sua gioventù, lo Storm trasfonde tutta la poesia dell'anima sua: poesia ardente, poichè egli è nella pienezza delle sue energie e del suo coraggio; melanconica, perchè già intuisce i problemi irrisolvibili delle grandi amarezze preparate in silenzio dal destino; luminosa anche, però, perchè vede e rischiara le posizioni più rudi della vita con uno schietto senso di serenità.

Solo quando l'A. avrà perduto il giovanile vigore, la vita assumerà per lui aspetti non solo tristi, ma realmente drammatici. Ma adesso egli pare non pensarci, come non ci pensano nè Reinhard nè Elisabeth; non legge ancora le sentenze di un tragico fatalismo nel mondo; non strappa alle cose mute o animate dell'universo le dure parole di terribili necessità. La natura è accasciata o indifferente, non spietata; forse melanconica, mai cupa; vi passano anzi benedicenti raggi di sole, profumi di fiori, canti di usignoli, sorrisi della primavera e dell'estate. E in questo sfondo i personaggi, sebbene caratterizzati con poche linee, si staccano e si muovono realmente.

Reinhard è l'uomo che non tenta nemmeno respingere la prova, ma l'accetta con serietà e supera la crisi nella forte applicazione intellettuale a cui si volge, anche quando è già vecchio, per scacciare i pensieri e le memorie: «Allora avvicinò la sedia al tavolino, prese uno dei libri aperti e si affondò negli studi ai quali aveva consacrato la forza della sua gioventù». Mentre il suo cuore si contrae per la sofferenza, la sua coscienza si orienta a un forte senso di moralità. Elisabeth è la donna che piega dominata da una volontà più forte, ma che pena in silenzio, e nel silenzio cela il doloroso rimpianto: lo maschera anzi col sorriso, con la dolcezza imposta da una sensibilità raffinata dell'anima, da un moto gentile di pietà e di bontà affettuosa. Erich è l'involontario autore del male, quegli che porta, senza rendersene edotto, l'urto e il capovolgimento della pace. S'incontra ogni giorno nella vita. Nel racconto ha poche parole, forse perchè lontano dalla comprensione dell'intimo dramma; e rimane quindi uno spettatore muto e secondario nella parte emotiva del sentimento. Le altre figure si perdono nell'ombra.

Non c'è mistero nella narrazione, nè confusione di avvenimenti, nè opposizione di stati spirituali; la vita vi scorre comune e solita

come comuni e soliti gli uomini; l'argomento si svolge con la maggior semplicità, lontano da una freddezza meccanica dell'arte come lontano dalle inquietudini morali della coscienza.

La novella tocca, dunque, il centro dell'individuo, come direttamente tocca la realtà pur sotto l'ondata sentimentale che l'impronta; e per questo non riesce estranea, ma dolcemente vicina anzi, al cuore dell'uomo, al vigile sguardo del moralista, alla fremente intellettualità del poeta. E per questo forse lo Storm si trovò d'un tratto, a soli 33 anni, celebre come novelliere e cosciente del proprio valore anche in questo ramo dell'arte.

***

Egli si dà risolutamente al lavoro e fa seguire all'*Immensee* un ciclo di novelle liriche. Il pensiero dell'uomo si fonde con quello dell'artista sì che questo lirismo entra nella realtà quotidiana dell'esistenza. La patria minacciata, l'esilio, il matrimonio, tutte le tappe del suo cammino, vi trovano una registrazione accurata, teneramente affettuosa, sobria di linee, calda di sentimento. In esse è ricordata la festa di Natale, come già in « Marta »; vi si trovano gli alberi prediletti, i tigli annosi, la reseda odorante, l'erica folta, i giochi di luce che passano tra il fogliame della foresta, le romantiche notti di luna celebrate anche dall'Eichendorff (1). I personaggi sono ritratti dal vero: trovati nella famiglia, fra conoscenze, oppure ricostruiti su notizie di vecchie cronache e documenti storici; e si muovono senza forti complicazioni d'intreccio, bensì con semplicità riposante.

Ma attraverso questa semplicità, l'idea si ordina, si organizza, si amplifica; sale verso le grandi e libere concezioni o verso i grandi contrasti, oppure ondeggia nelle appassionate ricerche. Unifica o discentra, afferma o nega, soffoca o rileva le infinite posizioni, gli infiniti casi dell'umanità. E il respiro universale della vita cresce e trabocca nel racconto, ed anima la creazione artistica come ha animato la mente e la fantasia dell'autore. Vitale appare, infatti, il quadro della piccola borghesia nelle modeste cittadine e nei paesi dello Schleswig-Holstein; oppure quel misto di costumi della bassa e dell'alta Germania che si compenetrano armonicamente conferendo un senso di originalità alla narrazione, come nel *Pole Poppenspäler*. Le frasi dialettali, le canzoni popolari, vi danno rilievo; l'umorismo, poi, vi zampilla spontaneo senza vene di canzonatura o di ironia. È il riso nato da contrasti appena avvertiti; buono, franco, intimamente sano, che mette in qualche pagina quasi un tono di schietta allegria. *Beim Vetter Christian* (Dal cugino Cristiano), lodato da Alberto Köster e da Gottfried Keller, è forse, insieme a *Die Söhne des Senators* (I figli del Senatore) il racconto che ritrae maggiormente questa sua attitudine.

La novella s'è dunque venuta svolgendo, secondo parole dello Storm, dalle sue liriche o meglio dal suo sentimento lirico. Il poeta Wilhelm Jensen, amico di lui, affermò giustamente che « esse sono

(1) DREESEN: *Romantische Elemente bei Storm*, Dortmund 1905.

sentite quali poesie e, come tali, avvolte da una forma artistica, sì che ne fanno proprio l'effetto ». Infatti passa su le novelle del primo periodo un vero e tenero soffio di lirismo, elegiaco a volte, ma soave. Eppure a poco a poco il pensiero dello scrittore si dirige sempre più verso il contrasto: non dissidio intimo di personalità, ma urto dell'anima col fato, supposto cieco e crudele; urto dello spirito indagatore col mistero dell'universo, del cuore assetato di gioia col dolore del mondo, della vita con la morte. È il dramma. Egli stesso ci dice il mutamento che, sia i bisogni dell'indole sua, sia la morte della moglie Costanza, gli hanno fatto concepire nella novellistica. « La novella non è più come una volta la concisa rappresentazione di un avvenimento, che afferra per la sua singolarità o ci presenta un punto culminante. La novella odierna è, nel suo miglior compimento, l'epica sorella del dramma.. Come il dramma essa tratta i problemi più gravi della vita umana; come quello, richiede, alla sua perfezione, un conflitto centrale secondo cui si organizzi tutto il resto, e attorno al quale vi sia la maggior concisione di forma e la soppressione di ogni disordine; essa non solo comporta ma presenta le più alte esigenze dell'arte ». L'A. fonde così, sulla novella lirica, la novella psicologica e, quasi al medesimo tempo, con un rapido crescere d'intensità emotiva, quella drammatica.

Fin dal principio le sue pagine mostrano l'osservatore preciso e acuto di caratteri. E Marta ha, nonostante i pochi tratti che ne rendono il profilo e la staccano su quel fondo di ricordi dove ella vive meditando, un temperamento suo e una personalità. Non passa confusa ad altre fisionomie e, più propriamente, ad altre anime che non si differenziano dalla maggioranza, nè è stereotipata sopra un modello fisso di zitella. Ha i suoi gusti speciali, le sue abitudini: legge con attenzione (sebbene « non parli sempre grammaticalmente ») in specie storia e poesia. Sa dare un giusto giudizio su ciò che legge e, quel che è più e « riesce a pochi », « sa distinguere il buono dal cattivo ». Ama i fiori e gli oggetti vecchi di casa, è gentile con tutti, non scontenta della propria sorte « poichè non ha grandi pretese ». La sua figura si delinea quindi vivente.

La seguono quelle di Gabriel e di Regine in *Ein grünes Blatt:* (Un foglio verde), di Elisabeth, di Reinhard; quella della simpatica Caroline in *Beim Vetter Christian* (Dal cugino Cristiano), del vecchio Tendler in *Pole Poppenspäler*, di Katerina e del maestro di musica in *Ein stiller Musikant* (Un musicista silenzioso) e di molte altre ancora. Ma la vera novella di carattere, annunziatasi la prima volta con *Drüben am Markt* (Al mercato), dove tutto l'intreccio si sviluppa infatti attorno alla persona del piccolo dottore, raggiunge finalmente il punto più alto con *Bötjer Basch.*

L'Autore innesta la narrazione sulla vita di tutti i giorni, fra uomini semplici: cioè su l'ambiente già trattato da lui con simpatia e al quale lo porta adesso il circolo dei giovani naturalisti che si propongono di rappresentare la bassa e media classe sociale. Logicamente, egli unisce questo all'altro lavoro *Ein Doppelgänger* (Un sosia), sotto il comune titolo di *Bei kleinen Leuten.* Ed è proprio « fra piccola gente », nella casa piccina, nella botteguccia tranquilla, nel modesto giardino, che si svolge la vita di Bötjer Bash. Così

sulla novella della piccola borghesia e sulla figura dell'umile uomo borghese, lo scrittore fonda il suo studio meglio riuscito di caratteri.

Linde, Magdalene, Fritz sono ritratti con concisione quasi affrettata, ma con acume che denota lunga esperienza; e servono di contrasto all'esame, molto serio e profondo invece, del protagonista. Basch è un meditabondo, un *grübler*. Intravede soltanto per poco tempo il sorriso vicino a sè, e poi ricade in una vita solitaria e triste. Attende l'unico figlio emigrato in America con una pazienza austera; ne desidera con forza il ritorno, ma nemmeno osa chiederlo. Ha solo un moto impulsivo del cuore di fronte alle imagini della felicità, come nel primo colloquio con la piccola Lenchen; una dimenticanza singolare di quanto accade presso di lui quando il pensiero del caro assente lo agita; poi uno stato di prostrazione, gravissimo, quando lo sa ferito e lo suppone morto. È allora che gli viene l'idea strana di portare una panca al cimitero, vicino alla tomba della moglie e della sorella. « Vi si sedeva e guardava, finchè era ancora visibile un bagliore di luce, verso ponente, al mare; e pensava all'eternità, unica cosa che gli rimanesse davanti ». Nella sera del temporale, quando esce e si espone alla furia del vento e dell'acqua, nella pazzia che lo colpisce, come in tutte le altre circostanze, conserva i tratti salienti del suo temperamento e cioè la sua fisionomia.

Ogni poco l'A. trova modo di definirla meglio, di farla rilevare, di darle una vivacità che pone Daniele Basch fra i viventi e lo fa parere un tipo portato nel romanzo dalla realtà della vita. Nell'individuo semplice che il destino turba e logora fin quasi agli ultimi giorni, ridivenuti, d'un tratto, sereni e ridenti, lo Storm ha contemplato l'uomo che, nella compostezza severa dell'anima, porta il dolore inevitabile ma pesante dell'esistenza, senza ribellarsi, senza ricercare spiegazioni riposte al mistero. Il pensatore, ma non l'indagatore ostinato, poichè l'occupazione assidua e intensa, sebbene manuale, ha dato pure a lui la grandezza e la sapienza dei veri lavoratori; il filosofo che rammenta la sentenza leopardiana (« nessun maggior segno d'esser poco filosofo e poco savio che voler savia e filosofica tutta la vita » Pens. XXVII) e le parole del padre Pimen nel dramma di Puskin, il *Boris Godunov:* « ...Dio volle altrimenti » e poi « per me tempo è ormai di riposare e di spegnere la lampada ». Ma nel *Bötier Basch*, dove la soluzione felice mitiga l'impressione dolorosa del racconto, non c'è propriamente quella drammaticità che si annunziava, sebbene ancora velata, nel *St. Jürgen*, la novella chiusa coi versi tristi del Rückert:

Quand'io ritornai, quand'io ritornai — Tutto era vuoto:

e passava nelle pagine di *Ein Stiller Musikant* (« Un musicista silenzioso », meno tragiche, ma ricordanti quelle del « Povero suonatore » del Grillparzer); per aumentare poi d'intensità nella tragedia austera di *Aquis Submersus*, nell'angoscia che spezza quasi due vite umane di fronte alla possibilità della pazzia in *Schweigen*, (Silenzio), e culminare finalmente nell'ultimo lavoro dello Storm: *Der Schimmelreiter* (Il cavaliere del cavallo bianco) (1).

(1) E. Krey: *Das Tragische bei Th. Storm*, Marburg 1914.

L'argomento del *Schimmelreiter* è fondato sulla lotta di una stirpe tenace contro i flutti del mare del Nord, e l'A. ne ha l'ispirazione da una leggenda popolare tedesca che, bambino, aveva udito narrare in casa della nonna dalla « sua vecchia amica » Lena Wies, figlia del fornaio. Nel 1885, terminato *John Riew*, pensa, ricordando l'antica storia, di darle una forma artistica. « Ora mi viene in mente un'impressionante leggenda della diga di cui ho letto piccino — scrive alla figlia — ma gli studi preparatori sono molto lunghi ». Compone intanto *Fest auf Haderslevhuus*, *Rötjer Basch*, *Der Doppelgänger*, ed ha appena cominciato il *Schimmelreiter* quando si ammala (ott. 1886) e si aggrava seriamente per la notizia della morte del figlio prediletto, Hans. Ristabilitosi, nei primi mesi del 1887, detta la novella *Ein Bekenntnis* (Un conoscente) e solo dopo averla ultimata volge tutte le sue forze al *Schimmelreiter*, lavorandovi dal novembre del 1887 al febbraio del 1888.

Il racconto, destinato a comparire sulla *Deutsche Rundschau*, fu letto prima in famiglia. « Il poeta — dice sua figlia — giaceva in una poltrona e leggeva con voce fioca, rotta solo dalla commozione. Quand'ebbe finito chiese piano: « non è noioso? » e passò carezzevole la mano sopra i fogli; « questa è pure una bella fine ». E con le ultime parole l'A. alludeva al fatto di aver scelto, per il suo episodio, la forma delle fiabe orientali e delle vecchie novelle italiane: di aver cioè messo, fra il lettore e la storia, una persona che la narri come già accaduta da lungo. Questa, che è la sua ultima composizione completa, la più lunga, la più drammatica, migliore attestato dello sviluppo del suo ingegno poetico, è inoltre quella che raccoglie la sua definitiva, tragica e rassegnata *Weltanschauung* (visione del mondo).

T. Storm non crede. Cresciuto nella casa paterna di protestanti liberi pensatori, scrive ad un amico: « Di religione e di cristianesimo non ho mai udito parlare. — Una sola volta mia madre e mia nonna andarono in Chiesa...; mio padre non ci andava ed anche da noi (bambini) ciò non era richiesto. Io non ho quindi riportato alcuna credenza dall'infanzia ». Non ammette nemmeno l'immortalità dello spirito:

> **Vivi nobilmente e bene — Senza speranza di un'esistenza futura — E di ricompensa — Solo per la bellezza stessa della vita;**

e non vuole sepoltura religiosa nè per la moglie nè per sè. Tuttavia il rimpianto accorato per quest'assenza di fede, espresso al letto di Costanza morente, si agita confuso eppur tenace nella sua coscienza: che, mentre respinge ogni ipotesi di convinzione religiosa ne sente quasi un'imperiosa necessità.

E questo fa sì che al posto di un Dio personale, a cui non crede, egli ponga il destino, e che il suo pensiero, dopo aver cercato inconsciamente e invano l'Essere supremo, si pieghi al nume pagano del fato con un profondo senso di rassegnazione. Vi si pieghi come la sua anima fremente, la sua volontà ferita; e come gli eroi delle sue novelle, vittime talvolta innocenti e incoscienti della sorte, non beffarda, ma dura. Vi si pieghi come Hauke Haien (protagonista del

Schimmelreiter), il conte della diga che, per un errore fatale, cagiona alla sua famiglia una morte intimamente tragica.

È probabilmente per una stretta immedesimazione di alcuni atteggiamenti intellettuali suoi con quelli del protagonista del *Schimmelreiter*, che la figura di quest'ultimo riesce una delle migliori ch'egli abbia creato. Il temperamento di Hauke Haien, delineantesi fin dall'infanzia nelle profonde elucubrazioni della mente e nella energica gagliardìa del volere, presenta un misto di rude severità e di gentile affetto; e se egli è il sorvegliante severo e burbero dei lavori della diga è pure il padre e il marito capace d'intendere tutta la dolcezza degli affetti domestici. Ma l'unità della sua fisionomia virile non è mai spezzata, sia quando Hauke Haien si illumina nell'orgoglio di rendere un vantaggio al paese, nel fiducioso tentativo di estirpare superstizione ed egoismo, sia quando si contrae penosamente nel sentire contro di sè l'ignorante massa dei contadini e l'ombra del presentimento di una sventura che Elka, la sposa, ha visto in delirio. « L'acqua, l'acqua » gemeva l'ammalata. « Tienimi — gridava — tienimi Hauke! ». Poi la voce cadeva, suonava come in pianto: « Nel mare, giù nel porto? Oh Dio, non lo vedrò mai più! ». Nel segreto sgomento che lo penetra imaginando tutto il suo lavoro inutile, non l'assale mai l'idea di strappare il perchè di tanto male: come non spera trovare mai soluzione alle parole della moglie che domanda per quale colpa la loro piccina sia scema: « Sì, Elka, anch'io veramente ho chiesto ciò a Chi solo può saperlo; ma tu lo sai pure, l'Onnipotente non dà agli uomini alcuna risposta, — forse perchè noi non lo potremmo comprendere ». E, come già qui vi accenna, il conte della diga pensa una mente divina inaccessibile alle preghiere dei mortali e chiusa per sempre in una sapienza spietata; un Dio potente, ma inesorabile, che non ha nulla di umano nel suo concetto; e non ha quindi nella realtà, sebbene egli non se ne renda conto, neppure nulla di veramente grande, di veramente sapiente, di veramente divino: forse è soltanto il fato. Per questo lo spirito, generoso in fondo, di Hauke Haien quasi lo sfugge; e bisognoso di amare, ama la famiglia, di obbedire e di sacrificarsi, ascolta i dettami della propria coscienza fino al passo risoluto davanti al pericolo, nella notte fatale.

« ... non abbiamo mai avuto nessun temporale come questo! — Elka si era fatta pallidissima. — E tu devi ancora andare fuori una volta? — Sollevò lentamente i suoi occhi scuri verso di lui e per un paio di secondi essi si guardarono così; ma fu come un'eternità ».

Anche la donna che ha vissuto con lui affanni e amarezze, che ha stretto a lungo nel cuore, per un pensiero di gentilezza pietosa, il segreto della sua infelicità materna per la demenza della piccola Wienke, trova adesso la forza di pronunziare le parole dure: « Sì, Hauke, tu lo devi »; di unirsi a lui nella rinunzia del desiderio al dovere.

E il dovere, insieme alla vita umana, si presenta nel quadro dell'autore come una cosa muta e dolorante di fronte al destino: il dovere in una superiorità impassibile, poichè radicato nella coscienza e sempre assurgente al concetto della giustizia, dell'onestà, del bene; la vita per venire invece travolta senza rimedio dal capriccio del caso.

Lo sfondo non è, nell'apparenza, triste, ma ha un fascino che ispira sgomento. Sotto l'ombra lugubre che pervade i paesaggi del « grigio mare del Nord » si agitano i fantasmi della imaginazione popolare; si maturano le allucinanti visioni, i fanatici eccessi di menti che la superstizione ha deformato e incrudelito fino a una folle brutalità (1).

Il mare non è più il compagno o sorridente o taciturno dell'uomo, o anche solo il freddo spettatore delle sue vicende: ma ne è il nemico. Tutta la natura assume un atteggiamento ostile, e prepara, nel mistero, le cupe, irragionevoli vendette, i castighi immeritati e terribili, per velarsi poi d'indifferenza sprezzante. « La luna splendeva in alto; ma sotto, presso la diga, non c'era più vita: solo i flutti furiosi che avevano già quasi coperto l'antica striscia di terra. Ma sporgeva ancora sempre, dall'ammasso confuso d'acque, la piccola duna posta a proteggere l'abitazione di Hauke Haien; veniva ancora di là un raggio luminoso. E dalla prominenza dove tutte le case diventavano già, poco per volta, oscure, il fanale isolato del campanile della chiesa irradiava ancora le sue tremule scintille sopra le onde spumeggianti ».

Nel respiro d'ambascia, che sembra riversarsi dal creato sull'anima umana, il sentimento lirico s'impronta di toni bizzarri, talvolta, e originali: e raggiunge un'intensità che passa dal cuore all'intelletto e dall'intelletto al cuore in un riflusso di commozione e di luce.

Nella sua migliore creazione drammatica, l'A. tocca dunque ancora meravigliose profondità di lirismo; è ancora ispirato come nell'*Octoberlied* (Canto d'ottobre), i versi ch'egli non avrebbe « ceduto in cambio a tutti quelli del Geibel », è come allora, se non anche di più, vero poeta.

***

Con una coscienza un po' superba del suo valore lo Storm scrive: « Io lo so; sono il più grande lirico vivente e le mie poesie rimarranno anche quando il tempo avrà fatto dimenticare da lungo le mie novelle ». Ma se i suoi canti costituiscono la parte forse più viva e caratteristica della sua produzione, non si può negare che uno dei suoi meriti maggiori sia quello di aver portato la profondità speculativa del pensiero di fronte al flusso universale dell'esistenza, sfiorandone talvolta i punti problematici; di essere stato, oltre il poeta sognante, l'uomo che medita e scruta. Egli pare intendere tutta la verità delle parole con cui Cicerone sosteneva l'importanza della filosofia nelle coscienze umane e ne ammoniva i detrattori « ...costoro dovrebbero almeno riverirla se non sanno intenderla » (*De off.* II, 1); poichè riversa nell'opera, fortemente nutrita di poesia e di sentimento, un flusso di pensiero e dice che vuole « indurre il lettore a una severa riflessione sulle cose della vita ».

Tocca perciò una grande idea che fonde, nel concetto puro del valore dell'arte in sè, quale espressione di una bellezza infinita, il

(1) Gr. Böhme: *Th. Storm, Spukgeschichten;* Braunschweig, 1917.

concetto platonico del suo valore pedagogico e moralizzatore; l'idea che si propone attraverso la commozione degli affetti, di persuadere e dirigere, secondo determinati criteri, la mente e il volere. Ma la moralità fondamentale del principio si svolge poi in opera di bene o di male, dato che si possono introdurre nell'arte le basi di rinnovazioni sociali e individuali, o i fili che conducono verso i più falsi orientamenti del pensiero umano. La Germania, che ce ne ha offerto l'esempio forse più di qualsiasi altro paese, giacchè molto ha dato di ciò che illumina e rivela, molto di ciò che ottenebra e smarrisce, si trova, all'epoca circa dell'attività di T. Storm, durante un periodo in cui questa tendenza riprendeva uno speciale sviluppo nella novellistica e nel romanzo. Mentre Karl V. Holtei — l'autobiografia del quale (*Vierzig Jahre*, 1843) è il libro che riveli meglio l'individuo interno dopo le *Confessioni* del Rousseau — si dimostra un potente osservatore di caratteri, Fritz Mauthner cerca di illuminare le più assillanti domande della vita contemporanea e Richard Voss ne indaga gli sviamenti e gli errori. Mentre P. Heise tenta con successo temi psicologici e dà studi profondi in *Kleopatra*, *Der Kreisrichter*, *Im Grafenschloss*, *Die Kleine Mama;* e tratta della lotta del dovere contro l'inclinazione in *Judith Stern* che è insieme a *Lotka*, la sua novella più importante; mentre F. Spielhagen, l'autore di *Problematische Naturen*, esprime la calda nostalgia dei moderni per il raggiungimento di un ideale nella vita e l'Auerbach versa, nella seconda raccolta delle *Dorfgeschichten* (Novelle del villaggio) un'onda forse anche troppo disturbante di pensiero e di filosofia spinoziana. A questo indirizzo del tempo, si associa pure lo Storm: spirito solitario, ma non timido; non trascinato nel vortice di ricerche assurde e ostinate come non estraneo al torbido rifluire di segreti sgomenti di fronte al mistero.

Egli non afferma l'amore di un Essere supremo riflesso nel mondo, ma nemmeno apertamente lo nega, quasi per non diffondere la sua penosa incertezza. E constata senza sdegno, con un rigido sguardo di artista e di uomo, il viluppo crudele delle cose davanti alla sorte irremissibile; ritiene i moti dell'anima appassionata, ritiene il pensiero proclive a condannare, rinunzia al commento e nota soltanto.

Anche Daniele Basch e Hauke Haien, come tutti gli altri eroi delle sue novelle, non hanno mai preteso trovare una risposta ai problemi torturanti delle loro menti, quasi ripensando con Egmont «che non si addice all'uomo sofisticare quando egli non può far nulla» (1); e non hanno mai pronunziato le parole che Oldenburg rivolge a Oswald Stein in *Problematische Naturen* (2): «Dormire è meglio che vegliare, dice la sapienza indiana; ma la cosa migliore è tuttavia la morte». Essi amano invece sanamente la vita anche quando ne sentono il lato più grave; vogliono, tranne rari istanti di scoramento, vivere e soffrire, vivere e lottare fino all'ultimo.

Alle burrasche che li travolgono, alle ombre che li fasciano e li sommergono in un buio desolante, essi oppongono il sentimento

(1) Goethe, *Egmont*, atto V.
(2) Spielhagen, *Problematische Naturen*.

del dovere. Superano, in tal modo, il disgusto stanco e l'odio violento che li tentano contro l'esistenza; superano l'avvilimento per il dissidio sempre risorgente della loro sorte amara contro la visione grandiosa di un mondo felice, della loro sete di liberazione contro la prigionia che li opprime. Reagiscono, insomma, al male dello spirito, mentre accettano la prova della sorte. Perchè la sorte stessa è per loro un essere cieco, che ignora la propria azione o forse non può modificarla come Hauke lo dice, una volta, al Dio che glie la impersona: « Lo so, anche tu non puoi far sempre ciò che vuoi; tu sei sapientissimo, — tu devi fare secondo la tua sapienza ».

Vanno così, uomini cui molto ha dato il destino, per molto togliere, di gioia concreta e piena, di felicità, di amore, armati di una rassegnazione che li fa, in certo senso, sereni, e li mantiene in un equilibrio austero di idee e di propositi. Nel naufragio della vita sorridente e bella, essi hanno ancora il lume di una coscienza integra dove trovano forza e bontà.

E, nel lume di una tale coscienza, anche lo Storm trova un'energia sana e purificatrice che non riempie certo le aspirazioni del cuore, dell'intelletto, di tutta l'anima sua; che non soddisfa la domanda, sottintesa sempre, agitantesi tormentosa per l'imperioso bisogno di una verità che spieghi il vero senso dell'esistenza, del destino, della morte; ma gli lascia tuttavia guardare con un sentimento di alta moralità la vita: e così volerla, così rappresentarla, sia quando la sente dentro di sè o la osserva intorno su l'antico suolo della patria.

BIANCA MAGNINO.

IL "PROFETA„ CALABRESE

Era quasi fuggito dalla casa paterna.

Gli splendori normanni della curia cosentina e le sicure promesse del suo ingegno e della ricchezza avita non calmavano l'inquietudine della sua anima assetata. Era un Ulisside. Ma non di quelli che alla ricerca d'ignote terre vanno o d'inesplorati fiumi. L'ignoto, l'inesplorato — il giovane calabrese l'avea in se stesso. Ogni giorno sentiva la voce del richiamo. Ogni giorno Egli protendeva ansioso il cuore ad un grido sommesso ed inquieto lontano e prossimo: pio grido di rinunzia e d'amore che dilatava la sua pensosa pupilla verso sublimi orizzonti di nuova luce, al di là, al di sopra di ogni brusìo di contese papali ed imperiali, di ogni pallida promessa di torbide congreghe d'eretici, di ogni tentativo, sia pur generoso, di rinnovazione violenta della Chiesa di Cristo.

Aveva forse ascoltato — non senza tremito d'ansia — il grido soffocato e quasi lugubre di Arnaldo da Brescia....; ma il suo cuore virgineo era più in alto. Fin d'allora forse capiva che la più logica e verace realtà della vita è il *sogno;* l'impero incontrastato e puro del *sogno;* la forza irresistibile e gigantesca del *sogno*. E guardando le torbide acque del Busento, affisando il suo occhio nostalgico alle aspre e chiomate colline silane, dimandavasi: « Chi sarà mai il novello annunziatore? Chi, con mano incontaminata ed audace, assottiglierà i veli della fatidica istoria ventura? Chi sulla torbida coscienza contemporanea, attediata da fosche nubi millenarie, proietterà il fascio rigeneratore della nuova luce? ».

Ed era quasi fuggito dalla casa paterna.

E ritornava ora, dopo un'esperienza quinquennale. Aveva, anzitutto, voluto risognare il gran Sogno di Gesù. Aveva voluto, in pio ed ardente pellegrinaggio, seguire, tappa per tappa, la passione del Maestro divino e lì dove il Rabbi s'era trasfigurato, sulla cima del Tabor, il giovane calabrese, in una caverna selvaggia, avea digiunato 40 lunghi giorni ed avea percepito — attraverso la quotidiana macerazione della carne — il primo segno di vittoria, il primo tacito e gioioso ridestarsi dei poteri misteriosi di una vista più profonda e lontana. È la Pasqua. Ondeggia per l'aria, come ritornello di vasti cori infantili, il grido dell'« Alleluja! ». Una rondine dispersa gitta il suo fugace trillo di vita nella squallida caverna del solitario: una lieve rondine: una carezza di sole materno: un guizzo di ricordi lontani: un murmure mesto di pinete calabresi: un richiamo forse di dolci luoghi nativi.

Ed ora tornava alla sua Calabria.

Ma con quale trepidazione! Dice il biografo sciglianese Greco (p. 98 c.). « Vallem Chratis ingressus, juxta Bisentium gradiens, urbem Cosentiae, ne forte agnosceretur, abhorruit... ». È un momento assai significativo e drammatico. Tutto era eguale dinanzi a Lui. Il fiume rapido, la valle ondulata ed ubertosa, i contrafforti silani, i casali silenziosi avvolti in un velario di fumo, laggiù Cosenza mollemente adagiata come stanca: tutto Egli riconobbe. Ma che vale riconoscere il dolce paesaggio della adolescenza e della prima giovinezza, quando non possono inseguirsi più, in esso, le orme dei primi sogni *erranti dietro il giovanile incanto*? I suoi sogni, sì, erano mutati. E lì il pellegrino calabrese ebbe, di fronte al paesaggio della sua prima età, la sensazione quasi brusca del proprio mutamento. Ecco perchè quello che doveva essere in Lui un affrettarsi tumultuoso e giojoso verso la casa paterna, o verso la sua Cosenza, si cangiò improvvisamente in dolorosa volontà di distacco, in proposito fiero di non rientrare più, neppure per un solo istante, nel teatro e nel solco dei suoi primi affetti. Siamo dinanzi alla prima e rude affermazione di una nuova personalità. Così spiego quell'« abhorruit » che ha sviato qualche illustre critico verso ipotesi di meno semplice naturalezza (V. Tocco, *L'eresia nel M. E.*, 267, n. 2).

Ma questi nuovi lieviti di vita dovevano maturare nel silenzio e nello studio. Ed ecco Giovacchino nel monastero cistercense della Sambucina in diocesi di Bisignano. (Notisi ch'Egli volle rimanervi *laico*).

Dopo poco il giovane Calabrese, che sente in sè, secondo l'imagine biblica le onde innumeri di un mare che trabocca, vuole portare la fiamma della sua parola ai fratelli aspettanti. E predica *juxta Rendarum oppidum, ubi Bucchita est nomen* (Greco, 99-D). Predica da laico, come agli inizi del secolo XII aveva fatto Tanchelino e come, dopo, farà Valdo. Del contenuto di questa sua breve predicazione non affatto autorizzata, i cronisti non serbano memoria precisa, ma sappiamo che Egli aveva calda l'espressione e spontanea ed efficace la mozione degli affetti. Un giorno (V. Gebhart, *L'Italia mistica*, 55) mentre predica con un tempo plumbeo che preme come una cappa su tutto l'uditorio all'improvviso le nubi si squarciano ed un giocondo raggio di sole illumina, messaggio di letizia, tutta la Chiesa. Giovacchino s'interrompe, saluta il sole, intona il « Veni Creator » ed esce col popolo a contemplare la verde ridente campagna inondata finalmente dal sole vittorioso. Non vi pare, o lettori, di essere già in piena e sorridente leggenda francescana?

Ma ecco: Giovacchino interrompe la predicazione (o spontaneamente o — come afferma qualche critico — perchè richiamato dall'Autorità ecclesiastica) e pensa di consacrarsi al Signore nel Sacerdozio. Perchè, a tal uopo, Egli — cosentino di Celico — andasse a Catanzaro non è facile stabilire, ma è certo che doveva spettare ad un Vescovo catanzarese, Noberto, (terzo Vescovo catacense, a quanto afferma Mons. Bernardo De Riso che cita un catalogo manoscritto antichissimo da lui compulsato; *secondo*, invece, nella « Cronotassi » di Mons. D. Taccone Gallucci le cui date dovrebbero essere in questo punto rivedute) il grande onore di ungere il novello sacerdote che avrebbe con la sua santità e con la pura forza del suo genio stupito la Calabria, l'Italia e l'intera cristianità. Ma nè il De Riso,

nè i biografi antichi, nè le scarse cronistorie locali ci dicono quanto tempo Giovacchino rimase a Catanzaro, nè di chi fu ospite. Certo è ch'Egli veniva dal Convento di Corazzo ove s'era un po' fermato nel viaggio ed a Corazzo ritornò dopo la sua ordinazione divenendovi frate cistercense. Così Giovacchino rinunziava definitivamente alla libera predicazione. Di silenzio, di raccoglimento, di studio assiduo sulle Scritture avea ancora bisogno per pervenire alla chiarificazione del suo pensiero che forse, bruscamente immesso nelle folle, poteva essere deformato. Ma, purtroppo, la sognata serenità cenobitica neppure a Corazzo la trova. Infatti, morto l'Abate Colombano, quei frati eleggono all'alta dignità Giovacchino, ma questi, spaventato da tale imprevista esaltazione, arrivò a *fuggire* in Acri e poi nella Sambucina. « Insciis fratribus » dice il Greco « e monasterio recessit » (99 F). Ma, date le perseveranti insistenze dei suoi elettori, dovette infine accettare. Nel 1178 Egli era già Abate, come si desume da un decreto di Guglielmo II, da Bari (V. Tocco, O. C.), che concede privilegi al monasterio di S. M. di Corazzo.

Ma Giovacchino non è affatto lieto.

Corazzo! Chi dall'incrocio della consolare Catanzaro-Soveria Mannelli prosegue verso Castagna, rimane colpito e pensoso dinanzi allo spettacolo improvviso e triste di quello che fu il celebre convento di Corazzo che sorgeva maestoso in una dolce vallatella accanto al fiume Corace, dominata e protetta dalle ondulate colline del contrafforte Silano e circondata da brevi e raccolte campagne ubertose. Mura gigantesche ove ancora distinguesi il profilo purissimo di rifazioni di archi dell'ultimo 600; donde si levano lugubri e rauchi stormi di corvi; avanzi coverti di colpevole oblìo — testimoni muti di antiche istorie — tra i quali aggiransi ombre solenni ed austere di pensatori su cui sovrasta come aquila il viso assorto e sognante di Giovacchino. Ma quale fervore di vita, lì, nel secolo XII! Immaginate un piccolo principato feudale. Relazioni diplomatiche con la corte Normanna; cure di amministrazione di un vasto patrimonio: relazioni spesso poco cordiali con la stessa autorità vescovile a causa di esenzioni e di benefici; grovigli di liti diuturne con altre case religiose; piccoli interni complotti frateschi.... Insomma non era ad un tal porto di malsicura serenità che Giovacchino voleva definitivamente arrivare. Sentivasi come in esilio. Lo dice Egli stesso nella prefazione del « Psalterium decem cordarum » con parole di tal fresco e franco candore che sono come gridi di un'anima assetata d'altezza e trattenuta con frode a mezza via. Egli era mortalmente infastidito di vedersi implicato quotidianamente « in negotiis monasterii quae vere saecularia sunt aut pene saecularia judicanda ». Ed aggiunge: « Compulsus sum iterum, cum cordis gemitu, non sine formidine, exclamare: Heu mihi quam incolatus meus prolungatus est! ». Quanto, o Signore, s'attarda il mio esilio!

Che cosa ricercava, con tanto gemito inquieto, Giovacchino? Non altro che *vivere;* ma secondo un'idea più eletta e luminosa di vita. Lo dice Egli stesso nel passo testè citato: « vivere secundum interiorem hominem ». Vivere al di là delle fluttuanti e torbide contingenze: realizzando ad ogni passo le leggi eterne della vita: scoprirle queste leggi profonde nel ritmo misterioso e divino dei millenni. È questo, come vedremo, il segno augusto cui tende l'arco poderoso del

pensiero dell'asceta calabrese. Ed è questo il segreto della sua insoddisfazione sempre ansiosa che lo spinge fino a Roma per essere esonerato dal Papa. Ed a Lucio III dovette apparire ben curioso e strano questo pellegrino dal volto angelico e dall'ardente e fonda pupilla, che — mentre allora nel mondo dei chierici regolari e secolari ferveva ignobile gara per carpire titoli onori e dignità — faceva sì lunga via per essere solennemente e definitivamente dispogliato da funzioni quasi principesche!

Tornava, quindi, libero e giojoso, in Calabria, pronto a seguir l'esempio degli anacoreti orientali, riducendosi, lontano da ogni fastidio di discordie fratesche, in un eremo silenzioso (Pietralata) donde, a volta a volta, va di Abbazia in Abbazia a scopo di consultazione e di studio. Frate Luca che lo vide a Casamari e fu suo fedele discepolo e segretario e poi arcivescovo di Cosenza, ci parla dell'ardente lavoro di Giovacchino. Vale la pena ascoltare le sue semplici e preziose parole riportate anche dal Gebhart: « Io era seduto ai suoi piedi e notte e giorno Egli dettava ed io scrivevo e con me altri due monaci, frate Giovanni e frate Nicola... Durante il Sacrifizio aveva poi il volto radioso come un angelo... Nel Capitolo sembrava un vero Angelo seduto al disopra di tutti noi. Cominciava a parlare a bassa voce e ben tosto la sua voce risonava come il tuono. Passava le notti a vegliare, a pregare, a leggere, a scrivere... Non dormiva mai... ». Ed il buon frate Luca aggiunge, con ingenuo ed inarrivabile candore che a noi può parere anche fine umorismo, « ...Non dormiva neppure in coro... ».

Ma a Pietralata avvenne quel che pochi lustri innanzi era avvenuto nell'eremo del Paracleto, in Francia, per opera di Pietro Abelardo. Richiamate la potente e suggestiva descrizione di Abelardo nella sua « Historia calamitatum ». Il fascino della sapienza di Giovacchino popolava il deserto... Il piccolo romitorio non bastava per tanti neofiti. Fu necessario pensare ad altro sito per una costruzione più vasta. E Giovacchino volse lo sguardo verso la grande Sila. Un luogo di perfetto silenzio e di dominazione. Eccolo: il gran massiccio lambito dalle acque dell'Arvo e del Neto; faccia a faccia a Monte Nero e circondato da vergini foreste. Questo sito selvaggio avea un nome gentile: Fiore. Lì sorsero la celebre Abbazia e la Chiesa dedicata a S. Giovanni. Lì Giovacchino seguitò il suo immane lavoro. « Era come una nuova Patmos... » scrive il Greco. E, mentre per tutta la Magna Grecia passava un urlo di dolore e di orrore per l'alterna vicenda delle lotte sanguinose di Svevi e Normanni — mentre città, castella, campagne erano devastate e messe a ruba, quegli eletti sognatori, accanto a Giovacchino, nell'asilo dei boschi silenziosi, avean le pupille fisse a sublimi visioni di vita.

E così la Sila calabrese addiveniva come il cuore pulsante di tutta Europa. Giovacchino dalla sua alpestre Abbazia — come da un centro di incubazione e di irradiazione — guarda all'Islamismo siciliano fiorente per opera dei Normanni, alla Chiesa separata di Grecia, a Roma eterna: punti equidistanti e poli caratteristici della coscienza medievale. E pare che anche il luogo prescelto lo predestini ad essere l'annunziatore di una nuova parola.

C'era come un'*oasi*, dunque, nel mondo cristiano. Mentre nell'Italia superiore a Roma, nella bassa Francia gli spiriti eran divisi

dalle preoccupazioni delle eresie pullulanti che spesso finivano in torbidi moti con infiltrazioni politiche — lì — nel cuore della Magna Grecia — rinverdiva sotto nuove forme l'antico slancio amoroso della contemplazione verso le luci della verità eterna. (V. Gebhart, O. c.). E tutto il mondo volgevasi inquieto a questo austero monaco calabrese che aveva strani e possenti bagliori apocalittici nella sua parola. Fremeva nelle coscienze un fondo oscuro di paure millenarie. Tutti i rivolgimenti sociali e politici e l'accanimento stesso degli eresiarchi facevano ancora pensare ad una crisi prossima e misteriosa. L'ombra spettrale e gigantesca dell'Anticristo che avea volta a volta tratto gemiti acuti dai cuori oppressi dell'E. M., riaffacciavasi ai chiusi orizzonti. Alle menti più ardite tuttavia sorridevano indecisi e fiochi annunzi di rinnovazione.

Giovacchino fu interprete maraviglioso di questo oscuro e diffuso bisogno. Tutte le luci indecise e fioche dell'alba adunavansi nella sua parola che varcava veloce i monti ed i mari remoti. Ed a Lui traggono dotti d'ogni parte. A Lui s'accosta, reverente, Rainieri dall'Abbazia delle Tre Fontane di Formia: anima abbeverata a tutte le sorgive di sapienza e pur sempre sitibonda. Con Lui vuol conferire il celebre abate di Perseigne ed un cronista inglese del tempo (riportato dal Martène. dal Bouquet, e dal Tocco) riferisce di questo famoso calabrese che dichiarava i sacri testi « *accepta divinitus sapientia, cum esset prius illiteratus* ». Con Lui vuol finanche parlare Riccardo Re d'Inghilterra, per come attesta Roggero Hoveden. E dopo un secolo, quando la condanna di Anagni e di Arles ed i rinnovati sospetti di eresia tentavano di adombrare la intemerata figura del Calabrese, nel cielo dei Dottori, accanto ai più famosi, il sommo Alighieri, vindice di ogni pura gloria, ritrovò Giovacchino, come nel suo degno loco:

> infra « *il tripudio e l'alta festa grande*
> *sì del cantare sì del fiammeggiarsi*
> *luce con luce gaudiose e blande* ».

***

Quale fu la *grande parola* dell'abate calabrese?

Sorvolerò sulla quistione del suo *spirito profetico* e sull'annosa storia delle famosissime profezie. Io resto, su tal punto, del parere antico di un genio autentico ch'era buon giudice: Tommaso D'Aquino. In sostanza: la contemplazione mistica non estraniò la mente di Giovacchino dalla realtà storica contemporanea: in questa, anzi, Egli seppe leggere a fondo meglio di tutti non essendo affatto la sua vista prigioniera d'interessi o di parteggiamenti. Egli guardava, dall'alto, lo svolgimento dei drammi politico-religiosi del suo tempo e non era maraviglia, che, dotato di geniale penetrazione e di fine previggenza, potesse apparir profeta ai molti (di tutte le età) che — ubbriachi di fatui trionfi o sgomenti da tragiche sconfitte — non possono assolutamente scorgere le segrete molle ideali con cui muovesi la storia.

Ma forse Giovacchino fu salutato *profeta* da Dante in un significato assai più vasto e perenne: perchè la sua magnanima preoc-

cupazione dominante fu quella del futuro; perchè l'enigma del futuro egli identificò arditamente con quello del passato; perchè fu il primo a volere scorgere nel fatale andare della storia, nel misterioso scorrere eterno di questo fiume risonante e tragico, un ritmo divino... E sono già di nuovo al punto fondamentale da cui deve emergere — più che dalla visione delle minute circostanze storiche della vita — la vera e grande personalità di Giovacchino.

Quale fu, dunque, la sua *nuova parola*?

Non è il caso qui di esporre, sia pur sommariamente, il largo schema della dottrina di Giovacchino, irta ad ogni pagina d'interpretazioni scritturali, di raffronti, di richiami o contrasti, di grovigli di aridi calcoli, di oscure cabale, di costanti parallelismi tra il Vecchio e il Nuovo Testamento: insomma un infinito emporio a base scritturale e patristica con profusione sterminata di interpretazioni accomodatizie e di allegorismi — *rudis indigestaque moles* — che avrebbe sapor di forte agrume per i delicati gusti moderni. Preferisco quindi richiamare a grandi linee quello ch'è il nocciolo sostanziale e veramente notevole del pensiero gioachimita.

Punto di partenza fu la fervida partecipazione del calabrese al diuturno dibattito medievale intorno alla Trinità.

C'era una doppia schiera di Teologi *estremisti*: gli uni preoccupavansi più della trina *diversità* personale anzichè dell'*unità* dell'essenza; gli altri invece tenevansi di più a questa, facendo evaporare il concetto di *diversità personale*. La vivace disputa risorgeva ai tempi di Giovacchino per opera del grande « Maestro delle Sentenze » Pietro Lombardo, il quale, attraverso una sua particolare *differenziazione personale* pareva pervenisse ad una strana idea di *quaternità divina*. Qui comincia la sua polemica il nostro abate con un opuscolo ormai sperduto di cui abbiamo notizia per la condanna del solenne Concilio del 1215. Sorvoliamo sulla esposizione del pensiero trinitario di Giovacchino, chiarito nelle sue opere maggiori con un'infinità di similitudini assai efficaci e talvolta anche pittoresche. Quel che ci preme è di dir subito che, attraverso ad un laborioso tessuto di sottigliezze teologiche, chiaro traspare l'intendimento gioachimita di attribuire, nell'orbita dell'ortodossia cattolica, il maggior valore alla distinzione delle Persone divine. Non siamo però dinanzi ad una delle quisquilie consuete dell'E. M. È questa invece la sottile e quasi nascosta vena originaria del pensiero dell'Abate. Il quale da qui spicca il suo alto volo verso il campo aperto di ogni concreta esperienza e di ogni più audace teoria. Poichè Egli non procede da passione preconcetta o da ereticale orgoglio dialettico: la sua preoccupazione è quella — mi pare — che sarà poi l'assillo di tutto il pensiero filosofico moderno: indovinare il ritmo profondo della storia guardando all'intimo dinamismo della sua realtà. Ebbene: in questo sforzo poderoso che fa il solitario di Fiore? Concentra e proietta audacemente nel perenne fluire dei secoli tutta la luce di Dio; sicchè il divino e l'umano s'insertano in un unico e possente ritmo misterioso ch'è poi quel ritmo stesso di continuità e di differenziazione che governa l'intima ed unica vita essenziale della Augusta Triade divina. Così si dispiegano, come in un immenso panorama, all'occhio di Giovacchino tutto il Vecchio ed il Nuovo Testamento fino ai torbidi moti a lui contemporanei: e così Egli non solo ha in

mano la chiave per aprire il fatato castello della storia passata, ma anche quella per discovrire i veli della storia futura. Attraverso infatti la maravigliosa consonanza dei due testamenti — impugnata dagli eretici del secolo XII, ma tenacemente difesa da Giovacchino — noi potremo divinare l'avvenire. « Est enim clavis veterum notitia futurorum! » (Ap., fol. 3, d. 2) esclama l'estatico solitario silano. E nel tenace appassionato e sempre più luminoso e fermo *sogno* dell'avvenire *culmina tutta la sua dottrina.*

Noi assistiamo come alla drammatica ascesa di un gigante verso il vertice quasi inaccessibile di una immensa piramide sacra donde la sua parola ha poi sapore d'eterno e di divino, come quella dell'Alighieri che canta non dal transeunte e mutevole sfondo della sua vita d'esule e di vinto, bensì da quello solenne augusto vittorioso immobile ed immortale dell'Infinito.

Ma qual'è, più concretamente, la visione *storico-divina* del grande calabrese?

Ecco: tutta la storia — sorvolando sulle complicate e minute suddivisioni secondarie — si può dividere in tre grandi periodi. Il primo vive sotto il rigore della Legge: ed è la manifestazione del Padre. Il 2° sotto il favore della Grazia e della Parola (Verbum): ed è la manifestazione del Figlio. Noi si vive in questo 2° periodo che è anche il periodo della gerarchia e della Chiesa. Ma — soggiunge Giovacchino — la distinzione dei due periodi (V. e N. T.) ha la sua radice nella distinzione delle persone della Triade Augusta. È logico quindi che seguirà un 3° periodo: quello della pienezza della Grazia, che sarà il periodo definitivo che chiuderà la storia del mondo. Sarà il periodo dello Spirito.

« Nel 1° periodo — continua l'Abate nel V della *Concordia N. et V. T.* — ha luogo la servitù servile, nel 2° la servitù filiale, nel 3° la libertà. Nel 1°, si vive nel timore, nel 2° si riposa nella fede, nel 3° s'arde nella carità. Il 1° appartiene ai vecchi, il 2° ai giovani, il 3° ai fanciulli. Il 1°, ai servi, il 2° ai liberi, il 3°, agli amici. Nel 1° rilucevano le stelle, nel 2° biancheggia l'aurora, nel 3° è giorno pieno. Nel 1° domina l'inverno, nel 2° la primavera, nel 3° l'estate. Il 1° produsse le ortiche; il 2° le rose; il 3° i gigli. Il 1° l'erbe, il 2° le spighe, il 3° il grano » (Vedi Tocco, 374 - Gebhart, 62).

Sarebbe assai importante — se la rapidità di queste linee lo consentisse — l'indagine sulle relazioni ideali tra questa e la concezione di Agostino d'Ippona e di Scoto Erigena. Certo deve ritenersi che Agostino e Scoto — del quale ultimo il pensiero riviveva proprio allora ed in forma assai ardita in Amaury di Chartres — sono i precursori di Giovacchino in questo suo vasto disegno di filosofia della storia: e tutti insieme devono ricondursi — se vogliamo intenderli — nel profondo solco scavato nelle coscienze dei primi 10 secoli cristiani dalle preoccupazioni millenarie che partono dal IV Vangelo e dall'Apocalisse.

In ogni modo, messi da parte per ora i precedenti storici, noi dobbiamo rilevare nella concezione gioachimita un'idea originale e feconda di continuità e di sviluppo che va dal timore originario al termine sacro della libertà (« ubi Spiritus ibi libertas! »).

Oramai la *prova millenaria*, che anche il Calabrese attende non senza accorata tristezza, non è più la parola minacciosa e tremenda

del *Mane*, *Thekel*, *Phares* — bensì una grande idea di *catarsi storica*: come di un nodo misterioso e fatale che deve assolutamente e dolorosamente spezzarsi perchè la storia ripigli il suo lento cammino verso migliori destini. L'ombra del Millennio restava, così, assorbita e superata per sempre. Gli orizzonti si allargavano ad una più vasta luce d'amore. La vita si trasfigurava sotto l'afflato di una grandiosa speranza. Il fremito della nuova nostalgia toccava i cuori più intatti. Migliaia di pupille si lanciavano sitibonde verso l'avvenire. Ondeggiava per l'aria il soffio vasto e canoro del nuovo annunzio.

Ed è qui che parmi debba ricercarsi la vera fine dell'Evo Medio. La diana sublime partiva per il mondo dalle generose foreste silane. I cieli d'Italia, intanto, nella luce dell'alba calabrese, si preparavano silenziosamente alla gloria di un nuovo sorriso divino. Infatti nello stesso anno (1202) in cui, nel piccolo convento di S. Martino, Giovacchino, vecchio e santo, circondato dai suoi discepoli in lagrime, spirava serenamente ricordando la carità del suo Signore Gesù; nelle carceri perugine era custodito un giovane ventenne reo d'aver difeso — nella battaglia di Ponte S. Giovanni — la propria città contro le soldatesche della repubblica vicina. Questo strano prigioniero ventenne che avea guidato le brigate gaudenti tra i conviti e le serenate a suon di liuto e di viola e che in carcere rallegrava i suoi compagni con la sua vena inesauribile di gaiezza — questo prigioniero, mutata via, illuminerà il mondo e nella strofa dell'Alighieri sarà salutato come un fulgido Sole. « Sorse al mondo un sole... ».

Francesco d'Assisi sarà come l'erede del gran presagio di Giovacchino di Fiore.

La nuova primavera, cristiana ed italica, aveva avuto il suo primo guizzo aurorale tra le balze silenziose della montagna calabrese.

***

Quali intime affinità correvano tra le idee gioachimite e la rinascita francescana?

Certo noi restiamo colpiti dal *fatto storico innegabile*: i più appassionati discepoli, i più fini e loici esegeti di Giovacchino li troviamo tra i Minoriti: luminose figure di austeri frati in cui la santità è pari all'arditezza del pensiero, naviganti spesso nel mare infido dell'eresia, ma sempre circondati da un fascino di purità e di dignitoso sacrifizio. Pareva ad essi più che evidente che Giovacchino avesse avuto la missione di preannunziare Francesco. Nè voglio riferirmi alle profezie che, nella voluminosa letteratura pseudonima dei secoli XIV e XV, sono attribuite a Giovacchino circa l'avvento francescano e le necessarie sue ripercussioni nella Chiesa. No. Nei libri autentici del Calabrese già c'era — meglio che in Valdez — la formulazione della dottrina della *povertà* quale mezzo d'infinito valore di purificazione e d'altezza per l'anima e per la società. C'era il sogno ansioso di un amore *intuitivo* e *serafico*, amore=conoscenza, diretta partecipazione divina, interna chiarezza, comunione sovrana di spiriti, culmine di consapevolezza e di libertà. C'era lo stesso atteggiamento mistico di Francesco: disdegno di ogni schema intellettua-

listico, di ogni argomentazione scolastica; lo spirito umano — attraverso il laborioso dramma di sua formazione, deve riconquistare la propria *infantilità;* poichè solo gli occhi semplici dei *parvoli* possono *vedere*. C'era, anche, in Giovacchino il grido d'ansia abissale che segnerà il ritmo impetuoso d'un potente e rude poeta, l'eremita francescano fra Jacopone: « Jesù, speranza mia, abissame en amore! ».

C'era finalmente nell'Abate, implicita ed esplicita, l'idea di una riforma (*ab intra*) della Chiesa: tutta infatti la sua visione di vita, tutto il suo sogno luminoso procedono da motivi di sublime interiorità; tanto che il clamore di alcuni rivolgimenti storici non lo scuoteva affatto. Meglio valeva per Giovacchino il semplice fascino di una parola d'amore che una battaglia vittoriosa, che il grido tumultuoso di una fazione prevalente. È notevole al proposito, il giudizio che l'Abate fece di Papa Ildebrando. Di questo grandissimo Pontefice Egli mostra d'ignorare assolutamente l'attività tenace e battagliera. Ammira di Lui, sapete che cosa? — solo la santità dell'esilio! Nè questo può ridursi ad un semplicistico contrasto tra il carattere mite ed eremitico di Giovacchino e quello pugnace ed imperatorio di Ildebrando. Quella che io chiamerei *indifferenza politica* del Calabrese procedeva dalla costante visione di un problema morale nel travaglio della storia. Il suo occhio era sempre fisso a quel punto. Che poteva quindi valere per Giovacchino un'opera, sia pur audace e fortunata, di riassetto e rinnovazione politica fondata sull'*equilibrio instabile*, e necessariamente effimero, dei beni materiali, delle forze militari, della prevalenza di classe? L'equilibrio per lui doveva cominciare e fondarsi in *interiore homine*. La salvezza non poteva essere più nella spada vittoriosa di un imperatore o di un pontefice: la salvezza era nella palingenesi morale del mondo, nello sforzo per avvicinarsi al termine luminoso dell'epoca dello Spirito. Idee queste che possono ora ammirarsi, magari come espressione di un idealismo acchiappanuvole, ma che — portate alle estreme conseguenze, professate con tutta sincerità, con invitto ardore, con logica severa ed unilineare, incarnate nel pensiero e nell'azione, divenute insomma vangelo di vita in uomini intemerati ed inflessibili — erano infinitamente pericolose nei secoli XIII e XIV.

Ebbene: appena l'ordine minorita, dopo la morte del Serafico, si scisse, tutte le simpatie degli stretti osservanti o *spirituali* furono (e spiegasi benissimo dopo quanto ho detto) per Giovacchino di Fiore. Fra Salimbene nella sua famosa « Cronaca » ne fa cenno: « Magni clerici et spirituales viri et maxime Joachimitae... » (pag. 97).

Ed a quale ardente e devota esegesi furono da costoro sottoposte le opere di Giovacchino! Nei monasteri francescani conservavansi, come sacri cimeli, i volumi del Calabrese; e quando, dopo la condanna del Concilio di Arles, essi erano in sospetto, si tenevano *nascosti*, *latitantes*, in *angulis et antris*. Fra Salimbene ci narra di un monaco florense, frate Ugo, il quale temendo il saccheggio del proprio Convento in Lucca da parte di Federigo imperatore (« timens ne imperator Fridericus monasterium destrueret ») non ad altro pensa che a salvare i volumi di Giovacchino e di notte, per vie segrete, li porta sul petto, sul cuore trepidante, e li consegna a Pisa ad un convento di Francescani ove non dubitava della loro gelosa custodia.

È ben vero che quella febbrile e quotidiana esegesi portò a delle

assai deplorevoli esagerazioni attraverso le quali a poco a poco si deformò, quasi inconsapevolmente, la personalità ideale di Giovacchino. Così nacque il famosissimo « Introductorius » attribuito dai critici a Fra Gherardo da Borgo S. Donnino forse con diretta ispirazione del generale dei Francescani Giovanni da Parma; e così si alimentò la celebre disputa il cui grido di guerra fu il terribile libello del Rettore dell'Università parigina Guglielmo di S. Amour. Il libello parisiense fu condannato, ma furono anche condannate dalla Commissione d'Anagni più che le opere di Giovacchino (la cui ortodossia è stata tante volte poi strenuamente difesa), l'« Introductorius » e le esaltate note dichiarative. Il nome dell'Abate Calabrese fu come il « Signum contradictionis » di una vasta e formidabile contesa che impegnò uomini d'altissimo valore e che impensierì talvolta seriamente Roma. Ernesto Renan nel suo interessante Saggio sul « Vangelo Eterno » attribuito a Giovacchino, non dubita di affermare che nella concezione gioachimita c'era « *il tentativo più vasto di creazione religiosa di cui i secoli moderni offrano esempio e che avrebbe potuto senz'altro cangiare la faccia del mondo...* (si toutes *les forces disciplinées et réflechies du XIII siècle ne l'eussent brusquement arrêtée...* »). (Renan, *Joachim de Flore et l'E. etern.*, p. 142).

A tale intima e meravigliosa efficienza credettero, con fede incrollabile, come ad una *predestinazione*, i joachimiti dell'ordine serafico. Sembrava loro d'interpretare così e continuare l'anima profonda di S. Francesco. Ecco perchè quando, dopo il generalato di Elia da Cortona e di Frate Crescenzio (il quale specialmente avea perseguitato gli spirituali joachimiti esiliandoli come eretici nei più remoti e montani conventi), dopo cioè questa precoce parentesi di rilassamento dell'Ordine Francescano, venne eletto generale il joachimita Giovanni da Parma, già famoso per dottrina e per riconosciuta santità, la casa di Assisi trasalì di gioia. I proscritti « *pii, semplici, saldi nella carità e nella verità* » poterono finalmente tornare. E gli ultimi superstiti della prima Chiesa francescana, Egidio, Masseo, Angelo, Leo, nomi segnati dal perenne fascino delle pagine dei Fioretti, gli amici fedeli e silenziosi, plasmati dalla parola e dall'esempio immediato del Serafico, « *proruppero* (afferma il cronista Angelo Clareno) *in grandi trasporti di allegrezza, perchè credevano vedere in Giovanni l'anima stessa di Francesco che risuscitasse...* ». (V. Gebhart, pag. 150).

Ma quando poi l'ondata reazionaria si riaffermò, non valse a Giovanni l'apostolico e diuturno zelo, nè la santità e la fama universale; e devesi alla potente intercessione del Cardinale Ottoboni (poi Adriano V) se egli non fu, come i suoi fedeli fra Gherardo e fra Leonardo, condannato alla prigione perpetua. Altre accese figure di joachimiti, accanto e dopo Giovanni, furono il francese Ugo di Digne che fra Salimbene dice « uno dei maggiori chierici del mondo, spiritualis ultra modo »; il tenace ed invitto Pier Giovanni Ulivi, esegeta ardentissimo ed infaticabile di Giovacchino; Ubertino da Casale e poi ancora fra Raimondo Gaufrido, fra Michele da Cesena ed altri molti.

Ma bisogna ancora una volta notare che, attraverso le ardenti dispute di questi inflessibili monaci pronti a morire per le loro idee, il pensiero joachimita era sempre più detorto e, quando la contesa

culminò nella disputa appassionata e terribile tra Giovanni XXII e Guglielmo Occam (cui si frammischiò, contro il Papa, Ludovico il Bavaro) allora — dal 1325 al 1330 — possiamo dire che il genuino pensiero del Calabrese era quasi volatilizzato e contraffatto.

Intanto da poco s'era visto passare per le vie dell'esilio uno strano fuoruscito dalla faccia cava ed ossuta, sdegnoso, jeratico, fiero, con pupille illuminate da sogni possenti, da improvvise fiamme apocalittiche e da divine speranze. Il mondo non poteva ascoltare la voce di quell'austero pellegrino, scacciato dalla sua patria, condannato al fuoco, macerato dal cruccio, arso da violente passioni. Ma nella sua voce era il canto fatidico dell'avvenire. Il quale, balzato fuor, dapprima, con note di vago preludio dal petto del cenobita calabrese, riconsacrato dal festoso e serafico « alleluja » d'Assisi, era finalmente alla sua terza e matura tappa di sublime e regale splendore con Dante Alighieri.

***

Non vengo a dire che Dante Alighieri fu un joachimita della scuola di Pier Giovanni Ulivi, nè che la Comedia sia la precisa continuazione ideale dell'opera di Giovacchino. La Comedia è opera sì vasta e sì sovrana che non può confrontarsi — e tanto meno ridursi o ricondursi — ad alcuno dei suoi precedenti storici, siano pure larghe e più vicine ed accreditate correnti d'idee come quelle divulgate dal grandioso sforzo di sistemazione di S. Tomaso.

Tuttavia, seguitemi. Il nostro Abate ha lasciato anche un poemetto che narra una visione oltremondana. (« Incipit visio ejusdem (Joachim) preclara ac plurinum admiranda de gloria Paradisi » in « Expositio magni profetae Io. in Apocalipsim liber III — Decem cordarum). Gran parte dei critici lo ignorano affatto. Qualcuno (l'Ozanam) lo mette tra la letteratura di visioni che precedette e diè motivo, sia pur secondario ed esteriore, alla Comedia dantesca. E certo se, trattando dei così detti *precursori* di Dante, si fa un gran parlare delle Visioni di fra Alberico, di Tundalo, del Pozzo di S. Patrizio, Brandano ecc., è bene far giustizia anche alla quasi ignota operetta del Calabrese la quale potrebbe forse occupare il primo posto. Ma non voglio fermarmi qui; anzi aggiungo che — avendo avuto la possibilità di rintracciare e leggere il poemetto originale di Giovacchino — pur trovandovi, oltre ad efficaci spunti descrittivi, un tentativo forse notevole di visione della gerarchia dei beati ed anche qualche motivo di parallelismo con alcune situazioni iniziali della Comedia: il che sarebbe bastato a mandare in sollucchero uno dei tanti spulciatori di quisquilie dantesche; tuttavia io credo che il rozzo componimento di Giovacchino stia, come tutti gli altri del genere, a distanza infinita dal poema sacro. Non è quindi ad esso ch'io mi riduco per prospettare l'ipotesi di una affinità tra il pensiero dei due.

L'affinità la vedo assai oltre la corteccia: nel punto più vitale e più profondo della Comedia. Bisogna ripensarlo in blocco il poema divino. Bisogna ricordare ch'esso, prima che scritto, fu maturato — come ben dice un recentissimo biografo — nell'anima dolorosa di Dante come una vasta esperienza religiosa e che scriverlo fu atto di sublime purificazione ascetica come di chi canta, per sè e per tutti,

l'immortale canto dello Spirito pellegrino per i mondi della tenebra e della luce, sospinto da un ansito drammatico e possente che va cercando libertà. Non siamo più di fronte ad una *finzione* di mistico viaggio per cercare immagini o vagare tra ombre vane; bensì dinanzi alla più alta realtà dello spirito che cerca affannosamente la guida, la norma, la legge di una vita nuova procedente dalla contemplazione dell'umano e dell'eterno.

Ebbene: in questo meraviglioso poema di ascensioni e di armonie cristiane vi sono *due poli*: si va dal rigore della legge alla intuizione giojosa del divino. Sono appunto i *due poli* del pensiero del Calabrese. Inoltre: c'è, nel viaggio dantesco, come un profondo ritmo ternario: 1° periodo: il timor della legge che punisce: « In servitute servili » diceva Giovacchino. 2° periodo: la grazia fiduciosa ed aspettante nel rigore della servitù filiale: « In servitute filiali » diceva Giovacchino. Nel 3° periodo si va di chiarezza in chiarezza verso la piena Verità, Dio — che realizza la libertà. « Sic enim oportuit electos Dei ire de virtute in virtutem, de claritate in claritatem donec videatur Deus... » dice Giovacchino nel Cap. V in *Apocalipsim*.

Non credo possa escludersi una risonanza del pensiero del Calabrese che Dante conosceva assai bene e venerava tanto che, in un periodo storico in cui l'ortodossia di Giovacchino era oggetto di gravi dubbi, Egli non esita a porlo proprio a fianco del francescano S. Bonaventura che era succeduto nel generalato al joachimita Giovanni da Parma:

lucemi da lato
Il Calavrese Abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.

Ma non è tutto. Dante — come ben s'esprime il Gallarati Scotti — non concepisce l'ascensione verso le altezze del Bene assoluto come ricerca di una egoistica beatitudine; ma, piuttosto, come un'immersione in un fuoco vivificante da cui Egli intende ritornare rifatto per ricominciare un fecondo lavoro di rinnovazione spirituale annunciando la via. Ecco perchè noi non possiamo chiudere il Poema sacro senza sentire che in esso accanto all'artista, al filosofo, al teologo c'è — magari più in alto — l'annunciatore, il *profeta*. L'anima di Dante è tutta corsa dal brivido dell'avvenire. Egli sogna la rinnovazione morale del mondo profondando tutto se stesso nell'alta luce divina della Fede. Egli sogna la rinnovazione della Chiesa restituita alla semplicità evangelica. Egli risolve in sè, nel proprio dramma di liberazione, tutto il significato della vita, tutta la *fenomenologia* dello spirito. I tre regni di Dante sono — salvo ogni significato teologico — sono anche — come i tre periodi joachimiti — le tre necessarie e laboriose tappe di ascensione dello spirito che si rigenera individualmente e socialmente.

Nella comune luce significativa di questo vasto sogno e di queste alte e sublimi preoccupazioni umane e divine il magro poeta esule iroso errabondo dà la sua mano all'estatico solitario umile e pio di Fiore silana...

LUIGI COSTANZO.

IL CONGRESSO DEL "CRISTIANESIMO PRATICO" DI STOCCOLMA

Già sino dal secolo della riforma, con la avvenuta scissione di una parte del Cristianesimo dal granitico edificio romano, e con le molte sottoscissioni derivatene, il crescente frazionamento delle confessioni aveva destato preoccupazione nei capi del movimento riformista; e lo stesso Calvino scriveva, nel 1552, che, pur di concorrere alla riunione delle varie chiese, egli « non avrebbe esitato a traversare dieci oceani ». Tale aspirazione si mantenne ognora viva ed ebbe espressioni particolarmente notevoli nel tentativo intrapreso nel XVII secolo dallo scozzese Dury per una federazione delle chiese protestanti, ed al quale accordò speciale favore il grande Oxenstjrna; nel quasi contemporaneo e più audace progetto di Leibnitz per una generale riunione delle chiese evangeliche e la cattolica, i cui criteri informatori ci sono conservati nella corrispondenza dell'insigne filosofo con Bossuet; e negli sforzi dell'anglicano Wesley (secolo XVIII), che finirono, tuttavia, per portare alla nuova frazione del metodismo. Fu soltanto verso la fine dell'ottocento che la secolare aspirazione potè assumere forma concreta; e ciò grazie a tre importanti avvenimenti, che quasi contemporaneamente si verificarono, sul vecchio e sul nuovo continente: e, cioè, la costituzione del « *Federal Council of the Churches of Christ in the United States of America* », che riuniva in una potente federazione ecclesiastica le innumerevoli e divise confessioni evangeliche degli Stati Uniti; la *Home Reunion*, cui si giunse nel 1920 a traverso le periodiche conferenze dei vescovi anglicani nel *Lambeth-palace* di Londra, e con la quale la chiesa anglicana si riuniva, in Inghilterra, alle varie, da essa derivate; e l'avvicinamento progressivo che si è venuto realizzando dal 1870 in poi fra la chiesa anglicana e le chiese cattoliche ortodosse di Oriente, separate da Roma.

La chiesa anglicana, riunendo in sè una vasta graduatoria di tendenze, che vanno dalla cattolica alla luterana, è venuta a trovarsi in una situazione, che si giudica generalmente privilegiata, e grazie alla quale le è stato possibile di promuovere accordi ed intese sia con le ortodosse del Levante, che con le vescovili lute-

rane degli Stati Scandinavi, e le cosiddette *vieilles catholiques* (1). Non solo, ma in notevoli riunioni avute a Malines con il cardinale Mercier, anglicani della tendenza cattolica (*High-Church*), hanno potuto manifestare l'aspirazione più generale, di una finale riunione con la chiesa romana. E poichè anche le chiese luterane germaniche, convocate a congresso in Eisenach nel 1923 invocarono unione, l'appello, che i vescovi anglicani avevano lanciato da *Lambeth-palace* per una cooperazione di tutte le chiese cristiane della Terra, poteva dirsi accolto. Quanto all'attuazione pratica, bisogna qui ricordare le due distinte vie, per le quali si è cercato di pervenirvi. La prima, risale ad origine anglicana, ed ha avuto per iniziatore e fervente propagandista il giurista laico americano Robert Gardiner, il quale, scegliendo la divisa: « *For faith and order* » (fede e costituzione) propose, sino dal 1910, a un concilio dei vescovi degli S. U., la convocazione di un congresso generale del Cristianesimo. Interrotta dalla guerra, l'idea venne subito ripresa al termine di essa, e già ai primi del 1919 una missione di teologi americani salpava per l'Europa, onde spianare la via ad una conferenza preliminare, che ebbe infatti luogo a Ginevra, nel 1920. Lo scrivente ebbe l'incarico di ricevere a Venezia, nel marzo del 1919, una parte di tale missione, ed ebbe così il piacere di incontrare personalmente i vescovi dott. Theodore S. Henderson e William E. Anderson, e di averne precisa spiegazione sulle direttive generali del grandioso progetto, che furono poi concretate a Ginevra, ove fu anche decisa la convocazione del congresso mondiale « *For faith and order* », da tenere a Washington nel 1927, e col proposito di riunire le varie chiese cristiane sulla base di una unica comune confessione di fede (quella di Nicea) — di un culto comune (derivato dai due sacramenti originari, battesimo ed eucaristia) — e di una comune organizzazione ecclesiastica (episcopato). Il dr. Gardiner fu ricevuto nel 1919 anche dal Pontefice romano, cui potè esporre tale progetto e l'invitò a partecipazione; ma, pur dimostrando benevolo interessamento, Benedetto XV si sarebbe limitato a replicare, che la Chiesa romana poteva solo augurare ai partecipanti al futuro congresso di Washington la illuminazione interna necessaria a ricondurli in seno alla sola chiesa vera... Ora si prevede generalmente che, anche fra le svariate chiese evangeliche, difficoltà pressochè insormontabili si opporranno ad una intesa in materia dottrinaria, così come già ebbe a rivelarsi durante la conferenza preliminare di Ginevra, e come sempre suole verificarsi su terreno teologico, nelle discussioni fra dottori ecclesiastici di diversa scuola, facili a

(1) Su tale avvicinamento ebbe notevole influenza l'opera del Doellinger, il quale, nelle sue *Lectures on the reunion of the Churches* (Londra, 1872), e nelle conferenze da lui convocate a Bonn, nel 1874 e nel 1875, invocò l'unione della chiesa anglicana con la scismatica orientale e la « vecchia cattolica ». Quest'ultima, poi, deriva da uno scisma, che risale al 1870, e che ebbe origine in Germania, col rifiuto, da parte di eminenti cattolici tedeschi, come lo stesso Doellinger, a riconoscere come conformi alla vecchia tradizione cattolica le decisioni dei concili vaticani, l'infallibilità del Papa etc. Nel seguito, si propagò anche altrove, e, segnatamente, in Svizzera.

lasciarsi trascinare dal noto *odium theologicum*. Tanto più che la coercizione dogmatica è di per sè contraria allo spirito di libertà individuale proclamato dal protestantesimo, e che, nel 1924, è morto il dr. Gardiner, che era l'anima e l'instancabile propagandista del movimento « *For faith and order* ».

Ed ecco che, nel riconoscimento esatto di tutte queste difficoltà, e nell'intento di eluderle, si venne a una seconda via, di cui si fece iniziatore nel 1914, e a guerra già dichiarata, l'autorevole arcivescovo luterano svedese di Upsala, il dr. Nataniele Söderblom, colla divisa: « *For life and work* » (vita e lavoro); e che ebbe subito valido appoggio da parte del teologo americano dr. Charles Macfarland, anglicano riformato, e segretario generale del *Federal Council*, di cui sopra. Certo, anche questa seconda tendenza aspira ad una finale unione delle chiese cristiane; ma, dinnanzi all'urgenza di intervenire con un'azione pratica per salvare l'umanità dai molti pericoli che sembrano minacciarla, si lasciano, per ora, da parte le quistioni confessionali. L'iniziativa dell'arcivescovo Söderblom mira a riunire, senza distinzione di chiese, la umanità cristiana affinchè, secondo uno spirito cristiano di amore e di sacrificio, possano risolversi i gravi problemi che oggi travagliano il mondo. Giacchè, se fede e confessione diverse possono dividere, l'amore e il lavoro possono unire; e nulla meglio, che la cooperazione in questo sforzo, sembra atta a spianare la via alla unione (futura) più completa. Un successo crescente ha favorito, subito dopo la guerra, l'iniziativa svedese a traverso i congressi parziali di Parigi (1919); di Oud Wassenaar (Olanda, 1919); di Ginevra (1920); di Peterborough (Inghilterra, 1921); di Hälsingborg (Svezia, 1922), Amsterdam (1923), e di Birmingham (1924); preparatori, gli ultimi tre, del grande congresso di Stoccolma, che or ora si è chiuso. Anche la organizzazione « *For life and work* » ha intrapreso un doveroso tentativo presso il Pontefice romano, che, con lettere cortesi, ha fatto declinare l'invito a partecipazione. Al pastore svedese Neander, inviato dal dr. Söderblom e benevolmente ricevuto, Pio XI ha esplicitamente significato che l'astensione della chiesa romana non va interpretata come mancanza di interessamento; chè, anzi, il Pontefice avrebbe pregato per la riuscita del congresso, e che con il prossimo concilio vaticano la S. Sede avrebbe dimostrato quanto le stia a cuore la riunione con le chiese cristiane scismatiche di oriente e protestanti. Nè altrimenti si giudica che potesse regolarsi la chiesa di Roma, in coerenza con la convinzione fondamentale della istituzione divina del suo primato.

***

Il 19 agosto, alla presenza dei sovrani svedesi, e del corpo diplomatico in tenuta di gala, ebbe luogo, nella *Storkyrka* (Chiesa Maggiore) di Stoccolma la solenne inaugurazione del Congresso. Tiare dorate e tradizionali costumi bizantini, il metropolita del Malabar, il patriarca di Alessandria, il vescovo di Winchester, metodisti e pastori luterani, l'austero ministro calvinista ed il valdese

italiano, si videro sfilare accanto, in lunga processione. Oltre cinquecento delegati di tutte le chiese cristiane, della riforma e dello scisma, ed in ragione numerica degli affiliati, sono convenuti per cooperare a questo « sforzo verso l'unità cristiana nella vita pratica », ad eccezione dei cattolici romani, presenti soltanto in qualità di osservatori inufficiali (1); ed è di per sè notevole il fatto che, a così breve distanza dal conflitto, un simile congresso si sia potuto effettuare. Furono letti messaggi dei presidenti Coolidge e Hindenburg, di Ramsay Mc Donald, dell'ex presidente svizzero Ador ; e si iniziarono i lavori, il cui programma contemplava l'esame dei rapporti fra la chiesa e i problemi economici e industriali; fra la chiesa e le quistioni sociali, morali; della educazione della gioventù; delle relazioni internazionali. Quest'ultimo punto essendo giudicato particolarmente scabroso, i dirigenti del congresso, ad evitare che il troppo recente ricordo del conflitto potesse portare a manifestazioni di animosità, si adoperarono affinchè, sia da parte germanica, che da parte francese, si tralasciassero allusioni al trattato di Versailles. Ciò nonostante l'antagonismo nazionale, che le confessioni evangeliche, più che la romana universale, si prestano a fomentare, eruppe durante la discussione dell'opera della chiesa nei rapporti internazionali, e precisamente a proposito della Società delle Nazioni, il cui istituto fu qualificato da parte inglese come di particolare importanza per il conseguimento degli scopi del congresso. I delegati luterani germanici affermarono, per contro, che a tali scopi non poteva rispondere una Società basata sull'ingiusto trattato di Versailles, e suoi derivati, che, per il solo fatto di avere creato ovunque delle minoranze oppresse, aveva causato ferite, sempre aperte: e che, lungi dal rappresentare una possibile forza religiosa, quella Società non era che mallevadrice di una insopportabile situazione. Il prelato francese Gounelle replicò che, con dispiacere, i suoi connazionali dovevano constatare come i loro colleghi tedeschi diffidavano della Società delle Nazioni, « grandioso progresso nella storia dell'umanità, e quasi alba del regno celeste sulla Terra »; e che i francesi non avrebbero potuto ammettere che un solenne trattato fosse considerato come un pezzo di carta straccia. E la discussione avrebbe forse assunto carattere più aspro (2), se l'abile lord vescovo di Winchester non si fosse levato a ringraziare i delegati germanici per la franchezza e la serietà delle loro dichiarazioni, che avevano impedito che quistioni di così grave importanza fossero trattate con superficiale ottimismo; concludendo, quindi, con un appello sia ai delegati americani, che ai germanici, perchè vogliano, malgrado tutto, accordare la loro simpatia all'idea della Società delle Nazioni, come unico ente a tutt'oggi capace di pratica

(1) Sono mancati al congresso di Stoccolma, ma solo per ragioni di ordine interno russo, anche i rappresentanti della chiesa moscovita.

(2) Una naturale animosità era stata creata negli ambienti protestanti tedeschi dalla recente espropriazione che l'Inghilterra, in base al trattato di Lausanne, ha effettuato di una parte del territorio posseduto presso Gerusalemme dal protestantesimo germanico, ed ove sorge, tra l'altre, la chiesa del Redentore, inaugurata con tanta pompa dal Kaiser, nel 1898.

cooperazione internazionale. Dopo di che il vescovo di Buffalo, dr. Brent, ha proposto l'istituzione di un ufficio ecclesiastico permanente a Ginevra.

Il giorno 29, all'unanimità meno quattro voti, il Congresso ha approvato un messaggio « al mondo », di cui qui riassumiamo, per l'intelligenza del lettore, i tredici paragrafi:

1. — I rappresentanti le chiese cristiane di 37 popoli diversi del vecchio e del nuovo continente rivolgono fraterno saluto a tutti i cristiani, invocandone la solidarietà per l'ulteriore cooperazione, deplorando che non tutte le chiese cristiane abbiano creduto di accettare l'invito a tale universale cooperazione », ma sperando che presto essa possa ancora realizzarsi; senza che l'azione proposta sarebbe incompleta.

2. — Constatano, con riferimento ai dolori, alle lotte, ed alle perdite della chiesa cristiana durante, e dopo il conflitto, che, di fronte a una cristianità disunita, il mondo ha prevalenza; e collocano perciò la finalità della cooperazione al di là dei limiti di nazione e di confessione.

3. — Il Congresso riconosce dinanzi a Dio e al mondo i peccati e le negligenze di cui la chiesa si è resa colpevole per mancanza di amore e di comprensione. L'appello presente deve quindi essere un appello a penitenza, e, allo stesso tempo, a lieto rinnovamento nella inesauribile fonte di Gesù Cristo.

4. — Si esprime gratitudine per il felice superamento di contrasti e di divergenze, e per le utili spiegazioni scambiate con amore, veracità, e rispetto reciproco, in quistioni così gravi, come quelle trattate.

5. — Il Congresso ha riconosciuto il dovere di rendere il Vangelo la potenza determinante in tutti i campi della vita umana: sia nel sociale, che nell'industriale, nel politico, e nell'internazionale.

6. — Nel campo economico, in ispecie, il Congresso ha riaffermato il valore supremo dell'anima, che non deve sottoporsi mai al meccanismo industriale. Nel nome del Vangelo, l'industria non deve basarsi sul solo desiderio di personale utilitarismo, ma sul principio del servizio della comunità, del quale si dovrà rispondere a Dio. La cooperazione fra capitale e lavoro deve anche in questo campo sostituirsi alla concorrenza egoista.

7. — Si riferisce a quistioni morali e sociali, come la crisi degli alloggi, la disoccupazione, l'immoralità, l'abuso di alcool e di stupefacenti, la delinquenza; quistioni, che non l'opera individuale, ma solo lo sforzo collettivo può risolvere.

8. — Circa le relazioni internazionali, il Congresso si è messo a eguale distanza, sia dall'imperialismo egoista, che dal cosmopolitismo delle masse, considerando i doveri della coscienza individuale di fronte allo Stato, e riconoscendo carattere universale alla chiesa, in quanto che è sua missione di predicare e di esercitare l'amore fraterno. Ha anche esaminato i problemi di razza, dell'arbitrato giuridico e della eliminazione pacifica delle cause di guerra.

9. — Si rivolge appello, alla chiesa in genere, perchè consideri gli orrori della guerra, e la insufficienza di questa a risolvere realmente le quistioni di dissenso internazionale.

10. — Per conseguire un risultato pratico in questo senso (§ 9), occorre dare tutta l'importanza, ch'essa merita, alla educazione, sia dell'individuo a mezzo delle chiese, che delle chiese stesse mediante la loro cooperazione intellettuale e scambio di vedute, affinchè pos-

sano in sempre maggiore misura fomentare il propagarsi dello spirito cristiano.

11. — L'appello presente è rivolto in prima linea a tutti i cristiani.

12. — Ma, sulla santa via intrapresa, si ricercano anche alleati; e questi, sopratutto fra la gioventù idealista di ogni paese, perchè ponga il suo spirito e le sue fresche energie al servizio di Dio. Analogamente il Congresso, in nome del Falegname di Nazareth, si rivolge agli operai del mondo, di cui condivide l'aspirazione a un ordinamento sociale informato a giustizia e fratellanza.

13. — Il Congresso non è stato che un principio, di cui occorre assicurare la continuazione; ed a questo scopo è stato eletto un comitato di 67 membri in quattro sezioni (continentale europea, britannica, americana, e ortodossa), con l'incarico di preparare eventualmente un altro Congresso.

Notevole, il giorno stesso, un discorso del principe ereditario svedese, nel quale è messo in rilievo il valore dell'individualità, sia nella persona, che nella collettività; individualità alla quale « il presente Congresso non ha voluto recare alcuna restrizione, pur mirando a una maggiore intesa e comprensione reciproca fra gli individui e le varie chiese ». Ed il 30 mattina, con una solenne funzione religiosa nella storica cattedrale di Upsala, ed una allocuzione finale dell'arcivescovo Söderblom, il Congresso si è chiuso.

***

Se ci si domanda, ora, a quale pratico risultato abbia condotto il congresso di Stoccolma, bisogna convenire che il risultato massimo consiste nella realtà dell'imponente congresso medesimo, e nell'avere esso per la prima volta riunito in una unica volontà cooperatrice i rappresentanti di tutto il mondo cristiano non sottoposto alla dipendenza dal Pontefice romano. Che questa riunione possa contribuire a una prossima fusione dottrinale delle molte chiese è, come si è già posto in rilievo, molto difficile; e più difficile ancora, quindi, è da ritenere non già la fusione, ma una più intima intesa fra la chiesa di Roma e le altre. La tendenza modernista parve, alcuni anni or sono, di poter costituire un ponte auspicato fra il cattolicesimo romano e una parte, almeno, delle confessioni derivate dalla riforma; ed essa alimentò la speranza, e forse qualche illusione, dei più attivi e certo benemeriti propugnatori di una pacificazione cristiana generale, come, tra noi, il dottore valdese Giovanni Luzzi. Ma la lotta intrapresa dal Vaticano contro quella tendenza, e la sua definitiva condanna da parte di Pio X, riaffermarono la tradizionale e conseguente intransigenza dogmatica della S. Sede, cui non verrà meno neanche il prossimo Concilio Vaticano. L'aspirazione a riunione, cui ha accennato Pio XI, vi si limiterà, con tutta verosimiglianza, a un caldo appello perchè le chiese dissidenti « ritornino » in seno alla universale romana.

Della stessa intransigenza, e di una spiccata tendenza a maggiore isolamento dal resto del mondo cristiano, ha dato prova testè

il grande convegno cattolico tedesco, chiuso a Stoccarda il 25 agosto, mentre ancora durava quello di Stoccolma; e che, fra le molte personalità germaniche intervenute, ha avuto in prima linea l'ex cancelliere Marx. Vi furono prese risoluzioni contro il liberalismo, contro il materialismo, l'individualismo e il « nuovo paganesimo »; e in favore dell'istituzione di scuole, di una stampa, di associazioni giovanili, e perfino ginnastiche e sportive, esclusivamente cattoliche. Tendenza, che ha provocato viva delusione fra i tedeschi acattolici, che dal convegno di Stoccarda avevano aspettato il delinearsi di uno spirito favorevole a maggiore cooperazione (1).

Nè, malgrado gli inviti, e tutte le belle parole pronunziate (2), è verosimile l'abdicazione, dall'altra parte, ad alcuni fondamentali principii del protestantesimo, l'affermazione dei quali determinò appunto il grande movimento della riforma, e che si oppongono ognora a ogni pratica cooperazione con la chiesa di Roma. Basta seguire, del resto, tutta l'attività finora svolta da uomini di così ardente fede protestante, come l'arcivescovo Söderblom, e il dr. Macfarland, e che si può riassumere quale lotta diuturna, accanita, contro il cattolicesimo romano, per rendersi conto che, mai, il movimento da essi diretto potrà venire alla fusione suddetta, che il Vaticano attende.

Queste considerazioni ci portano a riconoscere nelle organizzazioni ricordate, abbiano esse il motto: *For faith and order*, o *For life and work* l'identico sforzo per la costituzione di una unica e poderosa coalizione protestante, la quale, ove non si possa venire a una unica e generale collaborazione cristiana, sia da *contrapporre* alla chiesa romana. Ed il congresso di Stoccolma dimostra che tale coalizione delle molte e frazionate chiese evangeliche, in una fronte unica, è nella aspirazione generale di queste, e possibile. Molto notevole è, inoltre, l'adesione al congresso di Stoccolma delle chiese ortodosse; giacchè se l'avvicinamento provocato dalla chiesa anglicana, e che ha anche movente politico (3), riuscirà a far definitivamente orientare verso il protestantesimo quelle chiese, l'incremento dovuto a oltre cento milioni di ortodossi verrà ad assicurare alla

(1) Notevoli sono, del congresso di Stoccarda, anche due risoluzioni di carattere politico: una, per l'insegnamento cattolico nelle scuole, diretta contro i socialisti; e l'altra, per il ripristinamento del potere temporale del pontefice romano. — Questo orientamento della mentalità del « Centro » cattolico tedesco è ampiamente documentato nelle memorie dell'Erzberger, ove egli stesso riferisce degli intrighi orditi presso il Vaticano nella sua qualità di esponente autorevole di quel forte partito. Intrighi che, come è noto, non trovarono accoglienza nella correttezza internazionale serbata dalla S. Sede durante il conflitto. — Erzberger: *Kriegserlebnisse*, Stoccarda, 1922.

(2) Nel corso di una delle prime sedute il teologo protestante francese, prof. Wilfred Monod, invitò il Congresso a « rivolgere il pensiero ai fratelli separati, i cattolici romani ».

(3) Sintomatico è, a questo riguardo, il favoreggiamento manifesto, da parte delle autorità britanniche in Palestina, delle pretese greco-ortodosse di fronte ai diritti storici ed incontestabili delle congregazioni cattoliche. Vedasi in proposito il recente ottimo volume di Romolo Tritonj: *Come va risolta la quistione dei Luoghi Santi*. Roma, 1925.

coalizione protestante anche la superiorità numerica sui cattolici romani (1).

Il centro di gravità del sistema protestante è, però, da ricercare oggi negli Stati Uniti; e del protestantesimo americano scrive in un dotto articolo della *Revue de Genève*, il sig. E. Werner (2): « il suo dinamismo missionario è inesauribile; giovane e vigoroso, esso vuole conquistare il mondo a Cristo. Esso è magnificamente organizzato: è ricco, e generoso. Quello che ha fatto sino dalla guerra per permettere alle chiese dell'Europa centrale e orientale di sussistere materialmente, e quello che fa tuttora per aiutarle a resistere alla formidabile spinta del cattolicesimo, costituisce una delle pagine più gloriose degli annali del protestantesimo contemporaneo... ». La lotta religiosa è, negli Stati Uniti, lotta eminentemente nazionalista, in quanto che connessa alla quistione della razza; ed il nazionalismo nord-americano combatte tutto quello che non è anglo-sassone e protestante: gli eccessi del K. K. K. (3), e le recenti leggi restrittive sulla immigrazione non sono che espressione dello stesso spirito di lotta.

È un cittadino americano, pertanto, il dr. Brent, vescovo di Buffalo, che ha proposto, durante il congresso di Stoccolma, che un ufficio inter-ecclesiastico permanente sia istituito a Ginevra: ed è probabile che lo vedremo sorgere. Sarà molto interessante, in questo caso, di vedere quale ulteriore sviluppo prenderanno le sue relazioni con la Società delle Nazioni, con la quale il movimento *For life and work*, nella sua grande maggioranza, simpatizza; e quali, anche, di fronte a un permanente rifiuto a partecipazione, le sue relazioni con la chiesa di Roma.

MANFREDI GRAVINA.

(1) Secondo recenti statistiche, i 550 milioni di cristiani si suddividono in 255 milioni di cattolici romani; 175 milioni di protestanti; 110 di ortodossi; e 10 milioni di scismatici vari (nestoriani, cofti etc.).

(2) *Revue de Genève*, Juin 1925, E. WERNER: *La Conférence du Christianisme Pratique*.

(3) Ku Klux Klan.

LA VII CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Scopi e risultati.

La settima sessione della Conferenza internazionale del Lavoro, che ha tenuto quest'anno le sue assise a Ginevra sotto la presidenza del ministro Benes, presenta per gli studiosi delle questioni sociali non pochi aspetti interessanti e, per i risultati ottenuti, merita certo di essere annoverata fra le più feconde. 42 Stati vi erano rappresentati e, fra questi, 32 avevano mandato delegazioni complete, composte cioè da delegati governativi, padronali ed operai, accompagnati da consiglieri tecnici. Le poche delegazioni incomplete appartenevano quasi tutte a paesi molto lontani e non aventi ancora un'industria molto sviluppata (Brasile, Cina, Colombia, Haïti, Honduras, Nicaragua, Paraguay, Perù, Siam, Uruguay).

Alcuni Stati avevano voluto sottolineare il loro interesse per l'opera dell'Organizzazione internazionale del Lavoro inviando delegazioni imponenti: fra questi il Giappone che fu rappresentato da ben 30 persone, fra delegati, consiglieri e segretari.

In complesso, ben 300 persone, venute dai quattro angoli del mondo e fra cui una dozzina di ministri, si son trovate riunite nelle ben trasformate sale del « Bâtiment Electoral ».

Le questioni all'ordine del giorno erano le seguenti:

1. Risarcimento degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali.

2. Parità di trattamento per i lavoratori nazionali ed esteri colpiti da infortuni.

3. Sospensione settimanale di ventiquattro ore nel lavoro delle vetrerie a bacino.

4. Regolamentazione del lavoro notturno nelle panetterie.

Altre questioni formalmente sottoposte alla Conferenza erano poi le seguenti:

1. Esame di un rapporto generale sulle assicurazioni sociali, preparato dall'Ufficio internazionale del Lavoro.

2. Esame della relazione del Direttore dell'Ufficio predetto.

3. Modifiche al regolamento della Conferenza.

4. Rinnovamento del Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio internazionale del Lavoro.

5. Esame delle seguenti proposte, presentate dal delegato operaio belga (1 e 2), dal delegato operaio giapponese (3 e 4), dal delegato operaio inglese (5) e dal delegato operaio indiano (6):

1) Unificazione delle condizioni di lavoro dei minatori; 2) Regolamentazione del garzonato e dell'insegnamento professionale e tecnico; 3) Studio delle condizioni dei lavoratori agricoli; 4) Invio di una delegazione cinese completa alla Conferenza; 5) Inchiesta sul lavoro dei fanciulli in Cina; 6) Inchiesta sulle condizioni generali di lavoro nei paesi asiatici.

***

La novità della Conferenza era rappresentata dal debutto dell'Organizzazione internazionale del Lavoro nel campo delle assicurazioni sociali. Già in alcune convenzioni internazionali promosse dalle conferenze anteriori si erano avuti alcuni spunti in materia assicurativa: per la disoccupazione e per la maternità nelle convenzioni di Washington (1919); per la disoccupazione dei marinai (Genova 1920); per gli infortuni agricoli (Ginevra 1921). Solo quest'anno, però, la Conferenza affrontava un tema di assicurazione per farne oggetto di speciali convenzioni: donde la viva attenzione ad essa rivolta da quanti, istituzioni e persone, si occupano delle assicurazioni sociali.

L'Ufficio internazionale del Lavoro non poteva per ora certo pensar di chiamare la Conferenza ad esaminare la possibilità di una disciplina internazionale dell'insieme delle assicurazioni sociali (malattia, invalidità, vecchiaia, infortunio e disoccupazione); così esso stralciò da questo insieme, e sottopose quest'anno alla Conferenza, la sola questione del risarcimento degli infortuni e delle malattie professionali, come quella che è più strettamente in relazione con la convenzione (approvata l'anno scorso in prima lettura e definitivamente adottata quest'anno) sulla parità di trattamento fra nazionali ed immigrati colpiti da infortuni: questione, questa, già frequentemente considerata dai trattati internazionali.

In seguito agli studi preliminari effettuati, tenendo conto delle risposte inviate dai vari governi al suo questionario, l'Ufficio internazionale del Lavoro aveva presentato alla Conferenza due liste di progetti di convenzione — l'uno riguardante gli infortuni del lavoro, l'altro le malattie professionali, completati da due progetti di raccomandazione. Con tali progetti, l'Ufficio si sforzava — valendosi soprattutto del fatto che già esistono nei principali paesi delle regole fondamentali quali il principio del rischio professionale, l'attribuzione di un'indennità « à forfait » alle vittime, l'assicurazione legale del lavoratore da parte del padrone o della collettività, ecc. — di stabilire un modello di nuova regolamentazione, alla quale tanto le legislazioni esistenti quanto quelle in formazione, sembrassero suscettibili di adattarsi; e di dar particolare risalto alle tendenze generali verso il progresso che si manifestano in tale campo.

Così munite delle opportune basi, le competenti commissioni della Conferenza poterono lavorare alacremente e superare i non pochi scogli creati dall'urto degli interessi rappresentati nel suo seno, presentando alla Conferenza dei testi definitivi che riunirono la quasi totalità dei voti governativi ed operai. La Conferenza si è quindi chiusa con l'adozione di quattro convenzioni (di cui due in seconda lettura e due nuove), tre raccomandazioni ed una risoluzione riguardante l'insieme delle assicurazioni sociali. Un solo

progetto di convenzione — quello riguardante il riposo settimanale nell'industria della vetreria a bacino, che era sottoposto quest'anno alla Conferenza in seconda lettura — non riuniva il numero di voti necessari e veniva abbandonato.

Con la Conferenza attuale, il complesso delle convenzioni create dall'Organizzazione internazionale del Lavoro raggiunge il numero di 21. Opera cospicua, se si pensa che la procedura di ratifica che incombe ai vari Stati membri dell'Organizzazione e che, in teoria, si sarebbe dovuta svolgere entro l'anno che segue la data d'adozione della convenzione, si è dimostrata in pratica assai più lenta. Come ricordava infatti il primo delegato del Governo italiano, De Michelis, di 900 ratifiche che si sarebbero dovute avere fin qui registrate, appena 154 sono giunte in porto. Fallimento? Nient'affatto. Le convenzioni, anche quelle non ancora ratificate, hanno, in pratica, sortito il loro effetto influendo sull'opinione pubblica e sulle legislazioni dei vari paesi. Dove la ratifica tarda a venire, le convenzioni si trasformano naturalmente in raccomandazioni ed ispirano le nuove leggi nazionali. Risultato pratico, questo, che non è certo possibile trascurare.

*
* *

Riassumiamo ora le principali disposizioni delle nuove convenzioni adottate dalla Conferenza.

Infortuni sul lavoro. — Le vittime degli infortuni od i loro aventi diritto beneficieranno delle condizioni di riparazione almeno uguali a quelle previste dalla convenzione. La legge ed i regolamenti nazionali dovranno essere applicati agli operai, impiegati od apprendisti occupati in imprese o stabilimenti di qualunque natura, pubblici o privati. Delle eccezioni potranno tuttavia essere stabilite dagli Stati per quanto riguarda le persone che eseguiscono dei lavori occasionali estranei all'impresa dell'imprenditore, i lavoratori a domicilio, i membri della famiglia dell'imprenditore lavoranti esclusivamente per lui, i lavoratori non manuali il cui guadagno oltrepassi un dato limite. La convenzione non sarà d'altra parte applicata ai marinai ed ai pescatori (a questi sarà provveduto con una convenzione ulteriore), alle persone che godono di un regime speciale almeno equivalente a quello della convenzione, ed all'agricoltura, per la quale resta in vigore la convenzione votata nel 1921. Le indennità dovute, a partire dal 5° giorno dopo l'infortunio, saranno pagate alla vittima od ai suoi aventi diritto sotto forma di rendita o, in certe condizioni, sotto forma di capitale. Un supplemento sarà accordato ai colpiti da incapacità tale da rendere necessaria l'assistenza costante di un'altra persona. I colpiti da infortunio avranno diritto all'assistenza medica, chirurgica e farmaceutica, alla fornitura ed al rinnovamento normale degli apparecchi di protesi ed ortopedici o, eccezionalmente, ad un'indennità supplementare.

Due raccomandazioni completano queste disposizioni.

La prima tende a fissare l'ammontare delle indennità sulla base di una rendita equivalente ai due terzi del salario, in caso d'incapacità totale permanente o temporanea; la rendita è ridotta propor-

zionalmente alla diminuzione del guadagno se l'incapacità è soltanto parziale. L'indennità supplementare da accordare ai colpiti le cui infermità rendessero necessaria l'assistenza di un'altra persona non potrà essere inferiore alla metà dell'indennità accordata nel caso d'incapacità permanente totale. La raccomandazione determina le categorie degli aventi diritto e stabilisce finalmente il principio della rieducazione professionale.

La seconda raccomandazione riguarda i conflitti relativi alla riparazione degli infortuni sul lavoro; questi dovranno preferibilmente essere portati davanti a tribunali speciali o a commissioni arbitrali comprendenti un numero eguale di operai e padroni.

Malattie professionali. — Alle vittime delle malattie od ai loro aventi diritto sarà accordata un'indennità non inferiore a quella concessa per i danni risultanti dagli infortuni sul lavoro. Saranno considerate come malattie professionali le intossicazioni prodotte dal piombo, dal mercurio e dalle loro leghe o composti, nonchè le infezioni di carbonchio, quando queste malattie od infezioni colpiscano dei lavoratori appartenenti ad industrie o professioni enumerate nel progetto di convenzione.

Questo è completato dalla raccomandazione rivolta agli Stati di fissare una procedura di revisione della lista delle malattie professionali, lasciando d'altra parte ad essi la facoltà di stenderne una più estesa di quella considerata dalla convenzione.

Parità di trattamento negl'infortuni. — Ogni Stato membro dell'Organizzazione che ratifica la convenzione s'impegna ad accordare ai sudditi degli altri Stati che hanno ratificato, che siano rimasti vittime d'infortunio sul lavoro nel suo territorio, lo stesso trattamento accordato ai propri sudditi. Degli accordi speciali potranno stipulare che ai lavoratori occupati sul territorio di uno Stato per conto di un'impresa situata sul territorio di un altro Stato venga applicata la legge di quest'ultimo. Gli Stati presso i quali non esiste un regime d'indennizzo o di assicurazione *à forfait* accettano di introdurre in questo campo una legislazione entro tre anni dall'avvenuta ratifica.

Una raccomandazione fissa le misure che devono assicurare ai colpiti da infortunio il beneficio delle indennità alle quali hanno diritto; alla giurisdizione competente in caso di contestazioni giudiziarie, all'esenzione dei diritti fiscali ed agli altri vantaggi assicurati ai colpiti e finalmente all'estensione della legislazione nazionale ai lavoratori stranieri nei paesi dove non esiste ancora il regime d'indennizzo o di assicurazione *à forfait*, e fino all'introduzione di tale sistema.

Lavoro notturno nelle panetterie. — La fabbricazione del pane, della pasticceria o dei prodotti analoghi a base di farina è interdetta durante la notte, tanto ai padroni che agli operai. È tuttavia eccettuata la fabbricazione in famiglia nonchè la fabbricazione in grosso dei biscotti.

L'interdizione si applica ad un periodo di almeno sette ore consecutive.

Delle deroghe temporanee o permanenti potranno essere accordate, sentito il parere delle organizzazioni professionali interessate, in taluni casi enumerati dalla convenzione, che entrerà in vigore il 1° gennaio 1927.

***

A queste decisioni, sono da aggiungere un certo numero di risoluzioni tendenti a determinare l'attività futura dell'Organizzazione internazionale del Lavoro. Una di queste fu presentata dalla Commissione alla quale erano stati sottoposti gli studi dell'Ufficio internazionale del Lavoro sulle assicurazioni sociali; ed è particolarmente importante. Con essa la Conferenza, desiderando contribuire allo sviluppo delle misure già applicate in vari Stati per garantire la popolazione operaia contro i rischi professionali o non professionali, ha chiesto l'inscrizione all'ordine del giorno di una prossima sessione — possibilmente quella del 1927 — la questione dell'assicurazione malattia.

La stessa sessione od un'altra ulteriore sarà pure chiamata a discutere gli altri rami dell'assicurazione sociale. L'Ufficio internazionale del Lavoro è stato incaricato di proseguire, a questo fine, i suoi lavori di documentazione, ai quali è stato dato un quadro assai largo.

Altre risoluzioni contemplano lo studio dell'uniformizzazione delle condizioni di lavoro dei minatori, del garzonato e dell'insegnamento tecnico; delle condizioni di lavoro nei paesi asiatici. Esse costituiscono altrettanti nuovi còmpiti affidati all'Ufficio internazionale del Lavoro.

***

È facile constatare — per fare un accenno alle ripercussioni che le nuove convenzioni, una volta ratificate, avranno sulla legislazione italiana — che la convenzione per la parità di trattamento sostituirà vantaggiosamente le clausole che volta a volta venivano inserite nei vari trattati di lavoro da noi conclusi coi singoli paesi. D'altra parte, pochi ritocchi all'attuale legge sul lavoro notturno nelle panetterie basteranno per metterla in armonia con la convenzione votata in proposito a Ginevra. Innovazioni importanti dovranno invece essere introdotte per applicare le convenzioni riguardanti il risarcimento degli infortuni e delle malattie professionali. « Ma il fatto di appartenere ad una grande Internazionale del Lavoro — dichiarava a questo proposito il primo delegato del Governo italiano — costituito dalla riunione, sul terreno della legislazione sociale, di un gran numero di paesi, deve, nel nostro pensiero, servire in realtà a far progredire la legislazione di tutti i paesi. Se talvolta le leggi nazionali non sono interamente conformi al testo delle convenzioni, bisogna non già trincerarsi dietro l'intangibilità di queste leggi, ma augurare per il bene nostro e per quello degli altri, che i principi più liberali consacrati nelle convenzioni votate sotto gli auspìci dell'Organizzazione internazionale del Lavoro possano servire di leva per lo sviluppo delle legislazioni nazionali ».

G. G.

UN NUOVO RUOLO DIPLOMATICO

GLI ADDETTI SOCIALI DI LEGAZIONE

Un recente decreto del Presidente della Repubblica messicana ha stabilito che a tutte le rappresentanze diplomatiche del Messico venga aggiunto un nuovo funzionario specialmente incaricato di tenere il suo Governo al corrente di tutte le tendenze che si manifestano negli ambienti operai degli altri paesi, delle condizioni generali fatte alle associazioni del lavoro, e di entrare in relazione coi dirigenti locali del movimento operaio comunicando magari direttamente colle similari associazioni messicane. Il primo di questi nuovi diplomatici, a cui è stato dato il titolo di « Addetti sociali di Legazione », è già stato nominato presso gli Stati Uniti d'America nella persona di Canuto Vargas che fu già a capo per molti anni della Federazione sindacale panamericana ed è senza dubbio una delle maggiori personalità del movimento operaio dell'America centrale.

Tale nuova funzione diplomatica viene creata dal decreto presidenziale in analogia, in qualche modo, a quella degli Addetti commerciali di Legazione, che quasi tutti i Governi, ad imitazione degli *Handelsattachés* creati primamente dalla Germania d'ante-guerra, sono venuti poco a poco nominando presso le loro principali Ambasciate o Legazioni, qualche volta persino presso alcuni fra i più importanti Consolati generali.

Il tentativo odierno di aumentare di un ruolo le tradizionali gerarchie diplomatiche non è nuovo: il Congresso sindacale internazionale di Amsterdam del 1919 aveva reclamato dai Governi che nominassero regolarmente presso le loro rappresentanze diplomatiche, addetti sociali proposti dai sindacati; in seguito a che la Germania, la Svezia e la Norvegia ne nominarono effettivamente uno per ciascuna; ma in seguito alla morte avvenuta poco dopo di Jansson, Addetto sociale svedese a Berlino, la nomina a segretario della F. S. I ad Amsterdam di Sassenbach che, salv'errore, era stato destinato a Roma, e il richiamo di Bonnerie, Addetto norvegese a Berlino, questa iniziativa parve arenata: adesso il Messico tenta di risuscitarla.

Ora, siccome pare, che altri Stati americani ed europei, sopratutto quelli che hanno attualmente un Governo di sinistra, vogliano ritentare la prova; che il Governo messicano non abbia fatto altro

che inaugurare praticamente una decisione appoggiata in vari paesi da potenti associazioni operaie e persino da partiti politici, e che l'Ufficio Internazionale del Lavoro si prepari a darle tutto il suo aiuto, bisogna considerare la cosa sotto tre punti di vista: il rinnovato còmpito di tutte le rappresentanze diplomatiche dopo la guerra, le funzioni diplomatiche attuali degli Addetti commerciali di Legazione, il pericolo che il nuovo posto diplomatico possa trasformarsi in una funzione e in una forza di carattere internazionalistico in contrasto più o meno aperto coi Governi presso i quali verrebbe, con tutte le relative immunità e gli indispensabili privilegi, accreditata, e financo contro direttive generali della stessa rappresentanza diplomatica del proprio paese.

***

Il còmpito delle rappresentanze diplomatiche del dopo-guerra è stato indubbiamente e assai profondamente mutato da quello delle Ambasciate e Legazioni fino al 1914. È vero ch'esso, già sopratutto politico, era andato gradatamente complicandosi fin da parecchi anni prima della guerra mondiale con sempre più vaste funzioni di carattere commerciale, e che la antica netta divisione, per esempio, fra le incombenze dell'Ambasciata o della Legazione, e quelle dei Consolati generali, Consolati e Agenzie consolari delle città di traffico poste sotto la giurisdizione del Capo missione diplomatico residente nella capitale, era andata rapidamente e in gran parte attenuandosi; ma tale nuova funzione di carattere non esattamente politico si è enormemente accentuata colla ripresa dei complicati traffici internazionali del dopoguerra e si è singolarmente acuita per la necessità in cui vennero a trovarsi molti Stati di ricreare a fondo nuove relazioni commerciali fra di loro sulla base di nuovi Trattati di commercio. I presidenti delle Camere di commercio all'estero e delle principali associazioni d'affari in territorio straniero sono spesso divenuti in quest'ultimi anni i consiglieri indispensabili delle Ambasciate e delle Legazioni.

Tutto ciò, pertanto, che più specialmente si riferisce al movimento operaio dei singoli paesi — in strettissima relazione con questi intensificati còmpiti di natura commerciale, industriale, economica e finanziaria — era già entrato largamente esso pure a far parte del regolare lavoro delle più alte rappresentanze diplomatiche, anche di quelle che continuano ad avere còmpiti politici ben determinati e di grande importanza. Per ciò appunto si è sentito dopo la guerra più che mai il rinnovato bisogno di dotare a questo scopo ogni Ambasciata o Legazione di un funzionario specializzato in materia, e strettamente unito nella sua azione alla globale azione politica della Legazione o dell'Ambasciata stessa.

Anche in Italia, l'istituzione degli Addetti commerciali che, prima della guerra, era per molti lati incompleta e deficiente, fu riveduta e corretta, non solo aumentando il numero di questi diplomatici d'affari, ma anche allargandone il campo d'azione, migliorandone le condizioni economiche e costituendo, coi Segretari e Consiglieri commerciali di Legazione — ad imitazione di quanto

avevano fatto già prima della guerra varie nazioni fra cui l'Inghilterra e la Germania —, una nuova gerarchia di questa specialità diplomatica. Resta a vedersi, per quanto ci riguarda, se la posizione morale e sociale di questi funzionari, tenuta da noi assai sensibilmente a parte da quella dei diplomatici di carriera propriamente detti, risponda oggi ancora non solo a un criterio di equità, ma anche agli effettivi interessi del paese all'estero, o non piuttosto si debba al persistere di un antiquato e non più ragionevole spirito di casta. E ciò, sopratutto perchè con le nuove leggi — dette democratiche — di reclutamento del personale diplomatico e consolare e le recentemente create interferenze fra un ruolo e l'altro (se pure non si sia ancor giunti alla totale fusione delle carriere), vengono a togliersi alle rappresentanze diplomatiche — e a non voler parlare dei numerosi posti di capo-missione affidati oggi a persone non provenienti dalla carriera — alcuni caratteri di selezione peculiare che, fino a poco tempo fa, autorizzavano realmente i « diplomatici puri » a considerarsi un po' come un mondo a parte, con tradizioni, preparazione, tirocinio, mentalità, e, per dir tutto, abitudini affatto particolari.

Il continuare a considerare pertanto il posto di Addetto, Segretario e Consigliere commerciale di Legazione come un ruolo e un còmpito in qualche modo inferiore, diplomaticamente e socialmente, a quello dei diplomatici per antonomasia, non corrisponde più a una realtà, dunque neanche a una utilità e a un esatto criterio di giustizia. Anche le funzioni diplomatiche — se pure lentamente e con necessaria cautela e fermi restando alcuni capisaldi tradizionali — debbono evolvere necessariamente e modificarsi: prova ne sia, in altro campo, la disposizione recentemente presa dal nostro Ministero degli Esteri (e con indiscutibile saggezza e modernità di vedute) di adibire ad alcune nostre Ambasciate e Legazioni più particolarmente indicate, quali Addetti per la Stampa, giovani diplomatici di carriera, che, per singolari attitudini e preparazione, si dimostrino più adatti alla rinnovata funzione, anch'essa in armonia con l'importanza della stampa nella politica internazionale dei singoli Stati, importanza enormemente accresciuta dopo la guerra. Il criterio adunque, che ha spinto esplicitamente il Presidente messicano alla creazione del nuovo posto diplomatico di Addetto sociale, di voluta antitesi con gli Addetti commerciali già esistenti, e che attribuisce assai arbitrariamente a questi ultimi qualità e scopi di « rappresentanti diplomatici presso i datori di lavoro », cioè una funzione diplomatica di carattere nettamente capitalistico e anti-operaio, risponde solo parzialmente alla realtà e svela le sue origini e i suoi reconditi scopi internazionalistici.

Le condizioni del lavoro e dei traffici d'una nazione debbono essere per un Addetto commerciale — e dunque per il capo della missione diplomatica — un tutto inscindibile col còmpito politico di quest'ultimo: doppio campo d'azione, sia come riferimento e informazione al proprio capo-missione e, per suo mezzo, al proprio Governo, sia come campo d'azione diretta, nel paese in cui sono accreditati. Il voler creare, sia pure col pretesto d'una azione armonica e unica, una antitesi fra i còmpiti dell'Addetto commerciale e quello del-

l'Addetto sociale, si è pertanto voler trasportare in seno alle rappresentanze diplomatiche conflitti di carattere non soltanto economico, ma anche politico d'ordine interno degli Stati stranieri; si è sopratutto dare alle rappresentanze operaie d'ogni genere un tramite speciale per trattare ufficialmente colle rappresentanze operaie d'un altro paese passando al di sopra, in certo qual modo, alla rappresentanza ufficiale dei Governi: specialmente qualora venisse accolto, per la scelta dei nuovi funzionari, il suggerimento dei sindacati.

Di qui, a creare un nuovo organo dell'Internazionale proletaria è un passo solo. A sconvolgere, cioè, in uno fra gli strumenti più delicati di relazioni fra gli Stati, tutti gli attuali rapporti finora esistenti, con risultati che sono facilmente prevedibili. Già abbiamo visto nel primitivo periodo delle relazioni internazionali dei Soviet, precedente ai riconoscimenti *de jure*, alcuni fra gl'inconvenienti più tipici cui diedero luogo (per quanto allora si trattasse specialmente di missioni diplomatiche camuffate) le loro missioni di carattere commerciale e... sociale, godenti di alcuni privilegi e di alcune immunità di carattere diplomatico.

Il nostro paese è specialmente interessato a seguire attentamente questa rinnovata iniziativa, data l'esistenza delle corporazioni, e tutti i nuovi rapporti che le masse operaie che vi appartengono hanno colla politica, anche estera, del Governo. E intanto questo ci porta, ancòra una volta, a esprimere alcune incontrovertibili verità a proposito delle nostre rappresentanze diplomatiche, che purtroppo — se anche condivise da non pochi funzionari di vista acuta e di seria preparazione — non sono ancora entrate nella nostra pubblica opinione non solo, ma neanche nella mentalità di parecchi altri diplomatici nostri.

Primo. Bisogna una buona volta persuaderci che la nostra politica estera manca tuttora quasi totalmente della sola solida base che ha « fatto », nell'epoca moderna, tutte le politiche estere delle grandi nazioni: quella di una somma imponente e varia di interessi nazionali all'estero, di carattere commerciale ed economico. Non basta l'abilità più egregia o il patriottismo più puro da parte di un Ministro e di un Ministero degli Esteri a creare una grande politica estera quand'essa non possegga questo solido piedestallo d'interessi privati fuori dei confini. Basterebbe per provare questa elementare verità, così largamente ignorata dai nostri politicanti improvvisati, il ricordare le concessioni turche di Adalia e il loro famoso termine quindicennale, ottenuti dal Governo quando non si riuscì a mettere insieme in Italia una somma d'interessi sufficiente non solo per lo sfruttamento ma anche per la giustificazione di simile accordo fra i due paesi. A parte *lo spirito* di una politica estera lungimirante e a netto carattere nazionalista e lo scheletro, sia pure adamantino, di un'azione nazionale fuori dei confini, nessun Governo, nessun paese potrà mai dar polpa e sangue e vita a un'organica politica estera senza l'esistenza di vasti interessi nazionali privati.

Tutti coloro che in Italia invocano quest'ampia, rettilinea e storica politica estera della nuova Italia debbono per forza — se non vogliono rimanere nella palude asfissiante della rettorica — lottare

prima di tutto per la creazione in patria di larghe correnti di mentalità commerciale ed economica mirante audacemente ai mercati sparsi nel mondo. Quindi, per quel che riguarda l'organo governativo delle nostre relazioni all'estero, il Ministero degli Esteri deve dare il più ampio sviluppo a tutti i suoi uffici preposti alle relazioni commerciali e prima di tutto ai funzionari specializzati, ponendoli decisamente — sotto tutti i punti di vista e sia pure con una severissima preventiva selezione — sullo stesso piano morale e finanziario dei suoi rappresentanti più strettamente politici: l'ora di disfarsi dell'anacronistico criterio che considera la funzione di diplomatico-commerciale come una rappresentanza meno « eletta » degli interessi nazionali all'estero è veramente suonata. Dio sa, per esempio, se la Germania non ha, oggi più che mai, problemi nettamente politici da risolvere diplomaticamente: ma bisogna vedere, al suo Ministero degli Esteri, che cosa ha fatto in questi ultimi tempi della « Divisione del Commercio » e come vi ha destinato i suoi più colti, energici e « distinti » diplomatici!... Vi si parla giornalmente dell'« assalto diplomatico ai mercati! »; e si ha mille volte ragione.

***

Ora, la nostra ricchezza nazionale è ancora troppo esigua, troppo timida e troppo imperfettamente documentata, dal punto di vista estero, per poter fare a meno di un servizio ufficiale di prim'ordine di suggerimenti, d'incoraggiamenti, di informazioni e di facilitazioni d'ogni genere, onde diffondersi a sua volta in questi mercati internazionali: anche se — e chi lo ignora? — l'iniziativa e l'audacia private sieno poi quelle che contano *in ultima ratio*. Ma senza di ciò, nessuna politica estera è possibile, di vaste proporzioni. Il *Foreign Office* s'è consolidato sugli Uffici dei mercanti della City e il Quai d'Orsay su quelli dei banchieri del Boulevard Haussmann.

Secondo. I nostri giovani diplomatici debbono rompere audacemente con certe tradizioni e persuadersi che tutto un mondo nuovo si agita, preme e s'impone sempre più nella politica estera degli Stati anche a regime autoritario e aristocratico; man mano che le masse si organizzano e si disciplinano — sopratutto in senso nazionale — partecipano sempre più direttamente anche alla politica mondiale del loro paese; la grande diplomazia si fa ogni giorno più una diplomazia d'affari, dunque anche di problemi sociali. Bisogna che i nuovi Segretari e Consiglieri di Legazione (non parlo poi dei Consoli) partecipino sempre più direttamente ai vari aspetti della vita economica e sociale dei paesi presso i quali vengono accreditati e non limitino a una ristretta se pure eletta cerchia mondana e politica il campo delle loro esperienze e delle loro informazioni.

Se no, l'iniziativa degli « Addetti sociali », che può oggi far sorridere i diplomatici del vecchio tempo, finirà necessariamente per imporsi un po' dappertutto e avranno ragione i Sindacati di Amsterdam e il Presidente Calles a volere questa piccola rivoluzione — che può aiutarne una più grande — in seno alle rappresentanze diplomatiche dei vari paesi.

AMEDEO PONZONE.

LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

E LA RICOSTRUZIONE ECONOMICA DELL'EUROPA

La VI assemblea della Società delle Nazioni prima di chiudere in questi giorni i suoi lavori a Ginevra, ha votata una risoluzione destinata a segnare una pagina luminosa nella storia del grande e benefico Istituto. Su proposta dell'ex ministro M. Loucheur, delegato della Francia ed uno degli statisti che più abbia dedicato il pensiero ed il forte ingegno positivo alla ricostruzione dell'Europa nel dopo-guerra, l'Assemblea di Ginevra, nell'adunanza plenaria di martedì 15 settembre, prendeva all'unanimità la seguente deliberazione:

L'Assemblée.

Fermement résolue à rechercher tous les moyens capables de faire règner la paix dans le monde.

Convaincue que la paix économique contribuera grandement à assurer la sécurité des peuples.

Invite le Conseil à constituer, sur de larges bases, un comité préparatoire qui, en s'appuyant sur les organisations techniques de la Société et le Bureau international du travail, préparerait les travaux d'une conférence économique internationale.

La convocation de cette conférence, sous les auspices de la Société des nations, ferait l'objet d'une décision ultérieure du Conseil.

Son but serait d'examiner les difficultés économiques qui s'opposent au rétablissement de la prospérité générale, ainsi que de mettre en lumière les meilleurs moyens de surmonter ces difficultés et d'éviter les conflits.

Questa importante risoluzione, che ben meritava l'adesione e gli applausi dei rappresentanti del mondo intero, apre alla Società delle Nazioni tutto un nuovo indirizzo ed un nuovo orizzonte di un'opera utile, benefica e pratica. Non si può a meno di apprendere con viva soddisfazione che la Società sia entrata a piene vele nel campo della politica economica, nel quale potrà svolgere la sua forte attività a beneficio ed a sollievo delle genti umane, e specialmente delle popolazioni così dolorosamente travagliate dalla guerra. Ed in secondo luogo nessun tema poteva apparire più degno dello studio pratico dei mezzi atti a ricondurre l'Europa a quelle condizioni di prosperità generale di cui essa godeva prima della guerra e che formano l'aspirazione più ardente dei Governi, degli studiosi e dei popoli.

Il mio modesto plauso per la splendida iniziativa di M. Loucheur e per la favorevole adesione dell'Assemblea di Ginevra non potrebbe essere nè più spontaneo nè più sincero, perchè dal primo giorno in cui la Società delle Nazioni iniziò i suoi storici lavori nel febbraio del 1920 al Quai d'Orsay, io mai non mi stancai dall'insistere affinchè l'opera sua nel campo economico fosse altrettanto vasta e profonda di quella che la Società stessa era chiamata a svolgere nell'ordine politico. Delegato dell'Italia al primo Consiglio della Società delle Nazioni a Parigi nel 1920, parlando a nome del mio paese, vi espressi l'augurio di una feconda attività per il benessere e la prosperità economica dei popoli, esortandola a tener sempre presente il pensiero del nostro Gran Re, secondo cui i popoli apprezzano le istituzioni anche in ragione dei benefici che ne ricevono. E poco dopo, Delegato dell'Italia alla sessione di Londra del Consiglio della Società, di concerto con l'eminente ministro e statista belga M. Hymans, propugnai la riunione della conferenza finanziaria internazionale che per opera della Società stessa delle Nazioni, venne nell'autunno successivo convocata a Bruxelles, e nella quale abbiamo ampiamente esaminati e discussi i mezzi necessari ad attenuare quel disordine della moneta e dei cambi che d'allora in poi costituisce il centro doloroso della crisi e delle sofferenze economiche dell'Europa.

La Delegazione italiana, di cui facevano parte gli on. Rolandi-Ricci e A. Beneduce, e che ebbi l'onore di presiedere, prese larga parte ai lavori, pure non esitando a manifestare scarsa fiducia nel cosiddetto progetto Ter Meulen di crediti internazionali, che non ebbe attuazione pratica, venendo così confermate appieno le nostre imparziali previsioni, derivate esclusivamente da considerazioni d'ordine tecnico. Ciò nonostante, i lavori di quella conferenza, splendidamente presieduta da M. Ador, segneranno nella storia l'inizio di quella ricostruzione economica che costituisce il grande compito della scienza e dell'arte di Stato nel dopo-guerra, in quanto essi tracciarono a popoli e governi la via sicura per giungere alla loro rigenerazione, affrontando i pregiudizi e gli errori d'ordine finanziario che al 1920, come oggi, tanto funestano il riscatto economico delle Nazioni.

Assistendo con animo addolorato allo spettacolo delle sofferenze materiali e morali che affliggono i popoli stremati dalla grande guerra, mi sono chiesto di continuo perchè mai la Società delle Nazioni ancora non avesse raccolto il grido di dolore che ad essa si elevava da ogni angolo di questa Europa sempre tanto travagliata dalle rovine e dalle miserie dell'immane conflitto. E questo pensiero espressi con ardore e con fede, invocando or non è molto l'intervento diretto della Società delle Nazioni nella sistemazione del caos monetario che considero come causa precipua ed effetto ad un tempo della crisi economica e sociale che ha origini in Europa e che si estende dall'uno all'altro continente (1). Questo ordine di idee manifestato un anno fa nel settembre 1924, casualmente coincide con la mozione abilmente svolta da M. Loucheur e sulla quale dovranno

(1) MAGGIORINO FERRARIS, *Il caos monetario in Europa e la Società delle Nazioni*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1924.

d'ora innanzi in tanta parte imperniarsi i lavori della Società delle Nazioni nel campo economico. Pareva a me che dal fatto particolare ma impressionante del caos monetario dell'Europa, la Società delle Nazioni dovesse procedere mediante larga inchiesta allo studio delle cause generali che producono un così grave fenomeno che è l'indice più sicuro della crisi dolorosa che l'Europa attraversa. Alla sua volta M. Loucheur parte dalle presenti condizioni generali dell'Europa per giungere allo studio di quei problemi speciali di politica doganale, di comunicazioni, di moneta e di credito, la cui soluzione è indispensabile perchè l'Europa possa fare ritorno verso un nuovo ed auspicato periodo di prosperità comune. Ma l'una e l'altra via non possono che condurre ad un identico risultato: utilizzare la grande e possente organizzazione rappresentata dalla Società delle Nazioni per uno sforzo comune nel campo internazionale a fine di vincere il disagio ed il malessere che minacciano di costituire un pericolo nelle presenti condizioni sociali dell'Europa. Ecco perchè l'intervento della Società delle Nazioni, più che utile, ci appare doveroso, perchè il benessere economico è un'ottima garanzia di quella pace che costituisce il programma e l'ideale del grande istituto.

« Il mondo intero — così scrivevamo lo scorso anno — deve se-
« guire con la più viva simpatia i nobili tentativi, e gli sforzi gene-
« rosi che per mezzo della Società delle Nazioni si vanno compiendo
« per il disarmo, la sicurezza e la mutua garanzia di pace fra i po-
« poli... Ma appunto perciò occorre che a fianco delle questioni
« politico-diplomatiche, la Società delle Nazioni passi in rassegna
« con eguale fervore di intenti e volontà di successo i *problemi eco-*
« *nomici*, perchè *il benessere dei popoli è spesso garanzia morale*
« *della pace* e perchè alle genti umane, travagliate e immiserite dalla
« guerra, giova dare non soltanto la sicurezza ma anche il pane quo-
« tidiano ».

Per queste ragioni, fin dallo scorso anno ponevo fuori dubbio la competenza della Società delle Nazioni che « riannodandosi ai
« suoi precedenti tra cui l'opera che essa sta svolgendo per la rico-
« struzione dell'Austria e della Ungheria, troverà in se stessa le ra-
« gioni e l'impulso di proseguire il suo arduo cómpito di ricostitu-
« zione e di progresso... » facendo sentire « ai popoli tutti grandi e
« piccoli che è giunto il momento di rinsaldare nell'opera della pace
« la loro solidarietà economica nel grande fervore del lavoro e della
« produzione ».

E proseguivo con l'augurio che « allorquando giungerà alla pa-
« gina radiosa dell'aurora di pace che la Società delle Nazioni no-
« bilmente tenta di far brillare sul mondo, possa lo storico dell'av-
« venire scrivere a caratteri rifulgenti le note della *rigenerazione*
« *economica d'Europa* che la stessa Società delle Nazioni avrà pre-
« parate a maggiore gloria sua ed a maggiore prosperità dei popoli ».

Organizzazione, metodo e programma dei lavori.

Merito indiscutibile della mozione di M. Loucheur è quello di tracciare con grande praticità e precisione il metodo dei nuovi lavori che la Società delle Nazioni è chiamata a compiere. Il Consiglio è invitato a costituire « su larghe basi » un comitato preparatorio che

appoggiandosi sopra le organizzazioni tecniche della Società e sull'Ufficio internazionale del lavoro ha per cómpito di preparare i lavori di una conferenza economica internazionale.

Orbene, chi ha visto la Società delle Nazioni all'opera nell'organizzare altre conferenze internazionali a Bruxelles, a Barcellona, ecc., non può dubitare per un momento che saprà brillantemente adempiere a questo nuovo cómpito ad essa affidato. Molti forse non hanno avuto occasione di conoscere che la Società delle Nazioni e sopratutto il suo valoroso Segretariato Generale, rappresentano un magnifico organismo amministrativo che forma veramente onore a coloro che in così breve tempo seppero costruirlo per merito del suo Segretario Generale Sir Eric Drummond e dei suoi valenti collaboratori.

Più delicata è la questione del metodo e del programma dei lavori, perchè da essi dipende in molta parte il successo della conferenza. Due sono i cómpiti che essa deve adempiere: ricercare le difficoltà (o le cause) economiche che si oppongono al ristabilimento della prosperità generale; illustrare i mezzi migliori per superare codeste difficoltà e per evitare i conflitti.

Di fronte a questi due cómpiti, e tenendo conto dei precedenti, il Comitato preparatorio ha dinanzi a sè due vie diverse: può predisporre una semplice preparazione *formale* dei lavori della conferenza; può invece entrare nel merito loro e tracciarne una preparazione *sostanziale*. Noi possiamo benissimo concepire che il Comitato preparatorio proceda alla riunione della conferenza e lasci ad essa, alle sue commissioni ed ai loro relatori di formulare i temi, di illustrarne la portata e di additarne le soluzioni. Questa sarebbe la prima via.

Possiamo invece pensare che il Comitato preparatorio proceda ad una larga inchiesta sulle condizioni economiche dell'Europa, in relazione specialmente a quelle degli Stati Uniti: raccolga le opinioni, i giudizi, le proposte di uomini e di organizzazioni economiche competenti; tragga da questo ricco materiale i fatti e le cause sostanziali che lumeggiano la crisi economica dell'Europa e formuli le soluzioni opportune, lasciando ben inteso alla conferenza di discuterle a fondo e di liberamente accettarle od emendarle.

Non intendiamo pronunciarci fra i due metodi, ciascuno dei quali ha vantaggi ed inconvenienti particolari; forse, la soluzione migliore è quella che li contempla tutti e due in giusta misura. Forse non giova che la conferenza si riunisca con una opinione precostituita che può anche essere meno fondata e che potrebbe condurre a nessun successo pratico; nè, d'altra parte, devesi incorrere nel pericolo di risoluzioni improvvisate e non solide adottate da un'assemblea necessariamente numerosa di origini e di tendenze spesso diverse e non dì rado premuta dalla necessità di venire a conclusioni per lo meno appariscenti.

Un punto hanno intanto di comune i due metodi: la convenienza di essere preceduti da larghe indagini sulle condizioni di fatto dei vari paesi, compresi gli Stati Uniti, perchè ciascuno di essi ha problemi particolari e presenta interessi che giova contemperare fra di loro. E poichè è evidente che è difficile concepire la ricostruzione economica dell'Europa senza la collaborazione degli

Stati Uniti, ognuno comprende di quale giovamento potrebbe essere un'indagine che presentasse all'Europa, che per lo più le ignora, una esposizione delle condizioni economiche e spirituali dell'America, e della mentalità sua nel prospettare i problemi europei.

Una cosa è certa, ed occorre che al di sopra di ogni altra domini il nostro pensiero. La nuova conferenza deve, a qualunque patto, costituire un successo. Da un lato ne vanno di mezzo il valore ed il prestigio della Società delle Nazioni, che agli occhi nostri sono di per se stessi una grande cosa; dall'altro lato sono in gioco l'avvenire e la prosperità dell'Europa, e con essa quelli del mondo intero.

La ricostruzione del dopo-guerra è necessità ineluttabile di ogni popolo: è supremo bisogno di questa vecchia Europa scossa fin nelle sue basi dal grande conflitto. A nessuno statista deve sfuggire il dilemma: o l'Europa sarà ricostituita o sarà bolscevizzata.

In tutti i paesi le forze dell'ordine stanno di giorno in giorno fronteggiando in aspra battaglia le furie del disordine. Solo una ricostituzione generale, che ponga termine alle infinite sofferenze che stancano e talora demoralizzano popoli vincitori e vinti, può dar forza e vittoria agli elementi di ordine e tagliare il terreno all'avanzata di nuove e spaventose convulsioni che potrebbero oscurare la nostra civiltà e precipitare gli Stati moderni in miserie e rovine ancora più gravi di quelle inflitte dalla guerra.

Basti pensare per l'Europa al rincaro della vita, alla crisi delle case e dei fitti, alla dura pressione delle imposte ed a tutte le conseguenze materiali e morali del disordine monetario.

Alla nuova Conferenza, così solennemente annunciata, si volgeranno gli sguardi del mondo intero, e verso di essa si leveranno i cuori di milioni di sofferenti per i quali dalla guerra in poi più non brillò alcun raggio di luce in mezzo alle angustie materiali e morali che accompagnano l'umanità nel doloroso lavorìo della sua ricostruzione. L'insuccesso della nuova Conferenza costituirebbe quindi una ben grave responsabilità per la Società delle Nazioni, anche perchè segnerebbe la bancarotta morale dell'Europa conservatrice ed ufficiale di fronte al turbine delle idee rivoluzionarie sovversive che paiono far presa anche in paesi dapprima immuni, e che esercitano un fascino sempre maggiore sulle classi sociali che soffrono e lottano, spesso indarno, per il loro miglioramento e per la loro ascensione. La recente attitudine delle Trade's Unions inglesi deve costituire per tutti un ammonimento di particolare importanza.

Poco importa che la Conferenza si riunisca piuttosto prima o poi: ciò che necessita è che da una preparazione saggiamente invocata « sur de larges bases » da M. Loucheur, esca per l'Europa uno sprazzo di vivida luce che illumini le sue vie verso un avvenire di benessere e di prosperità.

Altro punto degno di serena meditazione consiste nella forma che le deliberazioni della conferenza devono assumere. Come è noto, le deliberazioni della Conferenza di Bruxelles si possono raggruppare in due ordini di idee diverse. Una prima serie di risoluzioni aveva carattere di semplice raccomandazione ai vari governi, ed erano puramente facoltative per essi; il che rese facile l'adesione

unanime degli Stati rappresentati, mentre furono poi in pratica ben pochi i governi che alle proposte di Bruxelles dettero intera applicazione pratica. Ciò nondimeno il loro effetto morale fu indiscutibile, perchè additarono ai vari paesi la via sicura della loro ricostruzione sempre quando volessero liberamente percorrerla.

Una seconda serie di risoluzioni relative all'organizzazione dei crediti internazionali non ebbe applicazione pratica malgrado il buon volere e la tenacia spiegata dalla Società delle Nazioni. Si è perciò che auguriamo che dai lavori della nuova Conferenza esca qualche cosa di più concreto e di più preciso che, fra gli Stati appartenenti alla Società delle Nazioni, conduca a quel « Patto finanziario di ricostruzione » che da tempo invochiamo (1).

È questione da meditarsi a fondo e serenamente: ma se i governi del mondo uscissero dalla nuova Conferenza internazionale con una semplice raccolta di fioretti economici e con un manuale di sani principi di buon reggimento, temiamo che sorgerebbe ben presto nelle popolazioni d'Europa un senso di amara delusione, che finirebbe a sua volta per ricadere sulla stessa Società delle Nazioni. Forse i popoli aspettano troppo da essa, ma chi soffre è intollerante degli indugi e desideroso di rimedi efficaci. E non è ad escludere che la Conferenza stessa possa andare incontro a pericoli non lievi. È possibile, ad esempio, che gli inflazionisti e gli svalutatori della moneta a base di fallimento, così numerosi e potenti in Europa e che vi rappresentano delle correnti notevoli di opinioni e di interessi, si propongano di giovarsi dell'occasione per dare alle loro idee una nuova ed autorevole sanzione.

Orbene, a nostro avviso, qualora ciò conseguissero, sarebbe questa una grande sventura per l'Europa ed un nuovo avviamento alla sua rovina. Perchè noi continuiamo a ritenere che il caos monetario dell'Europa sia la base del suo disagio economico e che il punto fondamentale a cui la Società delle Nazioni deve far convergere i suoi nobili sforzi, risieda nell'assetto monetario come fondamento indispensabile e sicuro d'ogni politica di restaurazione.

Ma su questo come su altri argomenti — dogane, materie prime, comunicazioni, crediti, collaborazione internazionale, ecc. — sarebbe prematuro pronunciarsi fin d'ora mentre non v'ha tempo a perdere per quella vasta preparazione che è condizione prima di successo. La nuova Conferenza non deve condurre all'accoglimento di una qualsiasi improvvisazione anche simpatica ed ingegnosa, da parte di qualche mente solitaria, ma formulata in termini generici non suscettibili di pratica attuazione, come spesso accade nelle assemblee numerose quando sono strette dalla necessità di concludere con formule spesso più appariscenti che positive. Confidiamo che i lavori della Conferenza, impostati su di una larga ed obbiettiva preparazione, costituiscano la sintesi del pensiero scientifico e pratico dell'Europa, per non dire del mondo intero, e che possano essere formulati in risoluzioni concrete, che costituiscano un impegno per gli Stati che le adottano e rappresentino altrettante soluzioni efficaci nell'arduo cammino dell'auspicata ricostruzione.

(1) *Il patto di sicurezza e la pace di ricostruzione*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1925.

A fianco del patto politico della Società delle Nazioni, che attraverso i sapienti lavori del Consiglio e dell'Assemblea si va elaborando in una nuova organizzazione mondiale della pace, auspichiamo un *patto economico* che stringa i vari popoli, e si elabori anch'esso in una nuova organizzazione di produzione, di lavoro e di scambi per il benessere e la salvezza comune dei popoli. Come i celebri congressi storici che susseguirono le grandi guerre, quali il Congresso di Vienna o la Conferenza di Parigi, condussero ad un nuovo Statuto politico dell'Europa, così auspichiamo che dalla futura Conferenza tragga origine un nuovo *Statuto economico* dell'Europa, e che esso grazie alla sua benefica azione per il ristabilimento della prosperità generale instilli un senso di riconoscenza nel cuore dei popoli. Questa è la grande opera che ora spetta di compiere al Consiglio della Società delle Nazioni che vi apporterà quelle doti di sapienza e di spirito elevato e pratico che gli hanno oramai acquistata la fiducia del mondo intero.

A quest'opera grandiosa di pace e di prosperità dei popoli, l'Italia sta arrecando il suo prezioso contributo e nessuno degli statisti d'Europa apporterà più fervore di pensiero e di azione di Benito Mussolini, che più volte nei suoi maggiori discorsi parlamentari espresse con alta e commossa sincerità di parola e di propositi la nobile e radiosa aspirazione di consacrare se stesso al bene del popolo italiano.

MAGGIORINO FERRARIS.

IL NUOVO RINCARO DELLA VITA

Prezzi e valore della lira.

La media dei numeri indici dei prezzi all'ingrosso elaborata con la consueta diligenza dalla Camera di commercio di Milano, segna ai primi del settembre scorso la cifra di 684,90. Da ciò derivano due constatazioni: anzitutto il rincaro della vita, per quanto fenomeno universale di tutti i paesi civili, ha raggiunto in Italia un limite così elevato, da diventare un fattore grave e dominante della vita economica della nazione. Infatti oggidì si paga 684 lire quello che nell'avanti-guerra si comperava con 100 lire, cosicchè il costo dei generi e quindi della vita è oramai 7 volte maggiore che nel 1913, tanto è vero che il potere d'acquisto della lira è disceso da 100 a 14,60. In secondo luogo dobbiamo constatare che queste cifre presentano un progressivo aumento di mese in mese, tanto che non è possibile prevedere a quale punto ci fermeremo. Ma pure registrando un aumento da 667,83 nel luglio a 684,90 nell'agosto, l'indice dei prezzi è salito soltanto del 2,56 %, cioè in misura inferiore a quello verificatosi nel precedente mese. Ma rispetto ai prezzi di un anno fa, il rincaro risulta del 25,43 %, cifra che dà a riflettere.

Sempre in base ai dati della Camera di commercio di Milano e del Conto del Tesoro, abbiamo per gli anni recenti le seguenti cifre:

	Prezzi all'ingrosso	Potere di acquisto della lira	Prezzo del dollaro (lire carta)	Prezzo della sterlina (lire carta)
			al 15 giugno di ciascun anno	
Media. . . . 1921	516,50	19,44	19,72	74,97
» . . . 1922	529,35	18.84	20,62	90,98
» . . . 1923	535,78	18,67	21,86	100,86
» . . . 1924	553,51	18,08	23,09	99,73
» Settembre 1925	684,90	14,50	24,31	117,70

Da queste cifre traspare evidente un fatto di importanza notevole: la corrispondenza continua fra l'aumento dei prezzi (ed il conseguente rincaro della vita) e il rialzo del dollaro e della sterlina prodotto dal deprezzamento della lira. In una parola quanto più la

lira rinvilisce, tanto più aumenta il costo della vita. Per conseguenza non possiamo che riaffermare la nostra antica tesi: *il provvedimento primo e più efficace per diminuire il rincaro della vita consiste nel rialzare il prezzo della lira.* In tal guisa il fattore monetario prende il primo posto nel problema del rincaro della vita, che viene ad imperniarsi sulla cosidetta rivalutazione della lira (1).

La rivalutazione della lira.

Le discussioni intorno all'assetto monetario dell'Italia si sono fatte così appassionate da ingenerare confusione anche nelle idee più semplici come quella della rivalutazione della lira.

Per noi il concetto di *rivalutazione* non potrebbe essere più chiaro e più preciso: esso significa semplicemente il ritorno lento e graduale della lira di carta verso la *parità-oro.* Pochi giorni or sono la lira italiana valeva sui mercati svizzeri 18 centesimi-oro. Oggidì è salita a 21. A nostro avviso la rivalutazione consiste semplicemente in questo graduale e progressivo rialzo verso i 25, i 30, i 50 centesimi ecc., finchè giunga a valere 100 centesimi-oro quale era il suo prezzo fino alla vigilia della guerra. Così la intesero e così praticarono la rivalutazione delle loro monete, i paesi d'Europa che dopo la guerra hanno iniziata colla sistemazione monetaria la propria ricostruzione economica, quali la Svezia, la Svizzera, l'Olanda e l'Inghilterra. Questi Stati non si lasciarono affatto fuorviare da nuove teorie attraenti e comode, per quanto propugnate da uomini autorevoli e sospinte da grandi interessi finanziari: essi si proposero di rialzare il valore della loro carta alla perfetta parità colla moneta aurea, e così fecero con grande tenacia e mirabili sacrifici, elevando di giorno in giorno di qualche centesimo il loro biglietto finchè toccasse la mèta che costituiva la più alta affermazione dell'onore e del credito della nazione e la più solida base della sua restaurazione economica. Questa è per noi la rivalutazione della lira che crediamo debba formare il programma della politica monetaria del tesoro italiano e che è la negazione di tutte le nuove teorie di svalutazione, di stabilizzazione e simili che la Germania ha inventate e praticate per defraudare con disastrosi fallimenti i propri creditori. È ben vero che oggidì la lira italiana, non avendo che un valore di 21 centesimi oro, è ancora molto lontana dall'alta mèta che dobbiamo e vogliamo prefiggerci: ma non per questo giova perderci d'animo, mentre è nostro dovere impegnare la nobile lotta con maggiore fermezza di propositi e con maggiore intensità di mezzi, finchè la battaglia della lira, felicemente prospettata al paese dall'on. Mussolini, si traduca in una vittoria economica degna dei figli di coloro che combatterono e vinsero la grande guerra.

Posto dunque in modo chiaro il concetto della rivalutazione della lira nella sua graduale e lenta ascensione verso il ritorno alla parità aurea, occorre prospettare a grandi linee i modi di soluzione del problema.

(1) *L'alto costo della vita*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1923.

Dopo la bufera monetaria.

Le recenti vicende del nostro mercato meritano un breve commento.

Abbiamo sopra visto come purtroppo negli anni a noi più vicini il prezzo del dollaro e della sterlina abbiano continuato quel movimento di rialzo che si è accentuato dall'armistizio in poi, e che essenzialmente esprime non il rincaro dell'oro, ma il deprezzamento della lira carta italiana. Questa discesa del valore del nostro biglietto si è andata determinando in due modi diversi:

mediante forti scosse monetarie, che hanno segnato di tempo in tempo una punta massima di depressione della lira, e mediante una discesa più calma ma sempre più in basso della lira stessa. Così, alternandosi fra di loro brevi periodi di bufera monetaria e lunghe depressioni, la lira è andata sempre più scendendo, provocando un corrispondente rincaro dei prezzi. Altrettanto accade in Belgio e in Francia, per tacere di altri paesi a moneta interamente fradicia.

Gli scorsi mesi di giugno e di luglio ci hanno appunto presentato uno di questi periodi di bufera monetaria, che per lo più lasciano dietro di sè una forte e prolungata depressione (1). Questa bufera venne particolarmente segnalata dai corsi sussultorii del cambio su Londra. La lira sterlina che nel maggio e nei primi del giugno aveva oscillato con relativa calma intorno al prezzo di 119 a 120 lire italiane, prese rapidamente a salire, tanto che il 2 luglio raggiunse lire-carta 144,92, ripigliando poi la sua discesa fino a toccare il prezzo di lire 115,06 il 9 settembre, con lieve tendenza al rialzo nei giorni successivi. Inutile dire che non è la lira sterlina che abbia avuto un così forte rialzo di prezzo, ma che è invece la lira italiana che è deprezzata. Per buona fortuna la breve ma intensa burrasca si va dileguando non senza lasciare dietro di sè, come dolorosa conseguenza, un qualche rialzo nel corso medio della sterlina.

Molto si è discusso sulla recente ripresa dei corsi della lira italiana in relazione alla sterlina dopo la bufera del giugno. Un'autorevole pubblicazione inglese, la *Rivista mensile* della *Barclays Bank* di Londra che studia con particolare amore le condizioni economiche e finanziarie dell'Italia — dove ha felicemente stese le sue operazioni con la costituzione di una banca affiliata che ha sede a Roma — nel constatare (nei fascicoli di agosto e settembre) il miglioramento della lira verificatosi dal luglio in poi, ne dà le seguenti spiegazioni: conseguimento del pareggio nel bilancio dell'Italia 1924-25; ricompere dello scoperto; smentita da parte del Governo di volere introdurre la lira oro, a fine di svalutare la lira carta; raccolta favorevole del grano; intervento del Tesoro (2).

Noi siamo molto lieti di constatare come l'autorevole rivista collochi la smentita ufficiale della svalutazione della lira tra i fattori che contribuirono a « restaurare la fiducia » ed a rinvigorire il corso

(1) *La difesa della lira*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1925.
(2) Barclays Bank. *Monthly Review*, aug.-sept. 1925.

della lira. Avevamo infatti sempre ritenuto che le discussioni che si andavano facendo in Italia in favore di una politica di fallimento da parte del Tesoro avrebbero finito per danneggiare seriamente l'onore ed il credito della nazione e di far ribassare il corso della lira, rincarando il costo della vita. E probabilmente ci siamo posti nel vero. Infatti tra le cause più verosimili alle quali si attribuisce la bufera monetaria del luglio scorso v'ha l'ipotesi che non pochi portatori all'estero di biglietti e di titoli italiani (che vuolsi vi siano collocati per 7 od 8 miliardi) nel timore di una prossima svalutazione della lira da parte del Tesoro, abbiano rimandate in Italia larghe partite di valori perchè vi fossero rivendute contro dollari e sterline, determinando in tal guisa un nuovo deprezzamento della lira. Se così è, non possiamo a meno di porre in avvertenza quanto la politica del Tesoro possa col suo indirizzo influire sul rialzo o sul ribasso della lira. Rinnoviamo quindi con sincerità di convinzione, il nostro vivo plauso all'on. Mussolini ed al Governo, per avere nel luglio scorso recisamente e sdegnosamente smentita qualsiasi intenzione di introdurre la lira-oro, e di svalutare la lira-carta con una procedura fallimentare. E poichè il Governo ha in questi giorni ripubblicata una siffatta smentita nella stampa estera, noi ci domandiamo come mai si continui in Italia e fuori, in giornali e da scrittori autorevoli, a propugnare questa politica del fallimento che a nostro avviso sarebbe rovinosa per la Nazione e che il Governo persiste a respingere con tanta lodevole fermezza.

Posto adunque il fatto che il deprezzamento della moneta è la causa precipua del rincaro della vita, diviene evidente la necessità di rivalutare la lira a fine di attenuare le dolorose strettezze del caro-viveri che tanto affliggono il popolo italiano. Per queste ragioni, noi che da lungo tempo abbiamo proclamata la lotta contro l'alto costo della vita non possiamo che applaudire alla politica di pensiero e di azione che gli on. Mussolini e Volpi dedicano alla rivalutazione della lira, con l'augurio che essa abbia più fortuna del passato. L'Italia intera accolse con manifesta soddisfazione i provvedimenti tecnici adottati dall'on. Conte Volpi, e grazie ai quali si poterono sventare le operazioni al ribasso che in Italia ed all'estero si facevano sulla lira; ed a ciò « si assicura » abbia avuto a ridursi l'opportuno intervento del Tesoro, di cui si è sopra parlato, e col concorso del quale la sterlina scese da 144 a 115.

Oggidì il cómpito della politica monetaria italiana si può riassumere in questi due punti: consolidare i corsi attuali della sterlina in confronto di quelli più alti del luglio scorso; prendere i corsi stessi a base per miglioramenti futuri. Più che mai si avverte attualmente il bisogno di un rialzo della lira, se vogliamo resistere al nuovo rincaro della vita, che si risente da tutte le classi sociali, e che in parte ha preso occasione dal ripristino del dazio sul grano. Si tratta di vicende a tutti note. Il dazio, com'era naturale, spinse immediatamente al rialzo i prezzi del grano, delle farine, del pane, ma bene provvidero le autorità governative e locali a resistere a tali aumenti, confidando sopratutto nell'abbondante raccolto dell'annata in corso. Esso infatti fece ben tosto sentire la sua benefica influenza e combinato con l'addolcimento dei cambi, ha segnato una

tendenza al ribasso dei prezzi del grano e delle farine tanto che oggi è lecito chiederci se non giovi attenuare gli alti prezzi del pane fissati sotto la prima impressione del ripristino del dazio, anche perchè le notizie dei futuri raccolti dell'Argentina e dell'Australia, che maturano tra il gennaio ed il marzo, si mantengono favorevoli! Ma senza fare troppo assegnamento su queste continue e imprevedibili variazioni, è meglio persuaderci che il problema del rincaro della vita, che si manifesta in tutti gli Stati civili del mondo, si fa sentire anche in Italia, nella sua dolorosa gravità tale da richiedere le più sollecite cure, specialmente da parte dei pubblici poteri.

La convenienza di fronteggiare con nuovi provvedimenti l'assillante rincaro della vita, è additata anche dal movimento operaio che si sta manifestando in Italia, come in simili circostanze avviene in ogni paese. Vi sono alcuni che hanno in pronto la loro soluzione molto semplicista e che consiste in una revisione dei salari con un aumento in misura proporzionale della indennità di caroviveri che da tempo le imprese industriali corrispondono al loro personale. Ma non si può in tali circostanze trascurare la ricerca se le condizioni generali della industria e della produzione in Italia siano oggidì tali da sopportare facilmente il nuovo aggravio dei salari, anche tenendo conto del fatto che in quest'anno abbiamo già avuti in alcune provincie due aumenti dell'indennità caro-viveri, fino ad una quota totale del 15 %. È problema molto delicato che conviene esaminare sotto i suoi diversi aspetti. Fortunatamente l'Italia è in questi momenti esente dal fenomeno della disoccupazione che invece tanto affligge l'Inghilterra, e spetta alla nostra saggezza evitare che il triste disagio si verifichi, come potrebbe accadere da un aumento di salari che riducesse la produzione all'interno o l'esportazione all'estero. E gioverà pure tener conto della probabile diminuzione del caro-viveri di fronte all'attuale ribasso dei cereali e del pane.

Per conseguenza il miglior modo per fronteggiare il nuovo rincaro della vita consiste nella continuazione di quella politica di rivalutazione della lira che l'attuale ministro del Tesoro ha dimostrato non solo di proclamare ma di tradurre in pratica con i fatti. Se potessimo ricondurre la sterlina dal prezzo attuale di circa 118 a quello di un anno fa di circa 101, assai probabilmente vedremmo anche la media dei numeri indici dei prezzi scendere dalla cifra attuale di 684,90 verso quella di 546,05 dell'agosto 1924. Quindi la sola politica che oggidì si prospetti, come utile e benefica al Tesoro italiano, è quella che si proponga e che raggiunga il rialzo progressivo della lira con l'agire sulle cause che si ritiene producano la presente depressione e che così si possono riassumere:

saldo passivo della bilancia commerciale;
bilancia dei pagamenti internazionali, o bilancia monetaria-contabile;
inflazione di carta e di credito;
speculazione al ribasso sui cambi;
debiti interalleati e loro sistemazione.

L'on. Conte Volpi ha provveduto con mano ferma e abile a fronteggiare la speculazione sui cambi, cosicchè non ci resta che augurargli che possa con pari successo agire sulle altre cause.

Poco possiamo fare di efficace e sopratutto di immediato sulla bilancia commerciale, come sulla bilancia monetaria, pure sperando che l'abbondante raccolto di grano nazionale continui a far diminuire le importazioni del grano estero e riduca il bisogno di divisa in sterline o dollari da parte dell'Italia. Rimane adunque il deprezzamento prodotto dalla inflazione, che di gran lunga rappresenta « in ogni paese » la causa vera e precipua della discesa della valuta. Per conseguenza per combattere il rincaro della vita bisogna vincere anzitutto la battaglia della lira: e per vincere la battaglia della lira è necessario applicare con fermezza i provvedimenti formulati nell'ordine del giorno presentato al Senato da 47 senatori aventi a capo l'illustre e venerato maestro, on. Luzzatti, e svolto nella seduta del 25 marzo scorso. Uno dei capisaldi di tale ordine del giorno era così formulato: « ridurre gradualmente, con programma continua- « tivo l'inflazione monetaria in tutte le sue forme, vietando intanto « l'aumento della circolazione tanto di quella per lo Stato come del- « l'altra assegnata al commercio ».

Purtroppo ciò non avvenne dal marzo in poi come l'on. Conte Volpi lealmente ebbe a constatare nelle sue prime dichiarazioni al Consiglio dei Ministri (1) e come attesta il Conto ufficiale del Tesoro testè pubblicato. Invece è da porre in rilievo una soddisfacente diminuzione negli aumenti di capitale delle Società per azioni, che raggiunsero cifre eccessive (2). Abbiamo quindi chiara davanti a noi la via che ci resta a seguire: combattere l'inflazione per frenare il rincaro della vita e sopratutto per ridare all'Italia nel mondo intero quel prestigio e quel credito monetario e finanziario che essa aveva saputo conquistarsi nell'avanti guerra, e che virtù di Governo e di popolo deve restituire alla nuova Italia.

(1) Al Consiglio dei Ministri del 20 luglio p. p. l'On. Conte Volpi così si espresse: « La circolazione cartacea al 30 giugno era di 21 miliardi e 112 « milioni. L'aumento di 1.269.000.000 in confronto al 31 maggio u. s. riguarda « esclusivamente la circolazione per conto del commercio e comprende le co- « perture di fine semestre ed i consueti aumenti stagionali ».

(2) Le diverse forme d'inflazione furono dottamente studiate dall'On. G. Paratore in *Alcune note di Politica monetaria*. Roma 1925.

NOTIZIA LETTERARIA

E. Bolaffi, *Le Civiltà del mondo antico*. Vol. I. Pesaro, Federici, 1924, pagine xiv-276 — L. 8.50.

Il volume del Bolaffi, senza alcuna pretesa di fare della scienza in sè e per sè, rappresenta, a mio avviso, un'interpretazione felice dei nuovi programmi governativi, tanto ai riguardi degli scolari, quanto ai riguardi degli insegnanti: ai primi infatti presenta con una sintesi lucida, frutto di una seria preparazione in tal genere di studi, lo sviluppo delle Civiltà Antiche nelle loro principali manifestazioni (avvenimenti politici, religione, letteratura, scienze, arti, agricoltura, industria, commercio, vita pubblica e privata); ai secondi offre il non trascurabile vantaggio di un ricco apparato bibliografico e di alcune brevi note in calce, che possono favorire nuove ricerche, utili e per la scuola stessa, ed eventualmente per la cultura personale degli insegnanti; bibliografia che non intralcia punto la libera trattazione della materia, essendo in fondo di ciascun capitolo o a piè di pagina.

In questo primo volume l'autore tratta della *Preistoria*, dell'*Oriente* e delle *Origini del Cristianesimo*, riservandosi di dedicare un secondo volume alle civiltà classiche greca e romana. Il Bolaffi, come giustamente osserva nella prefazione (pp. v-vi), in base alle avvertenze contenute nei programmi governativi, prende le mosse dalla Preistoria, per prospettare ai giovani i vari stadi della civiltà antica, incominciando dai tempi primitivi.

Al capitolo della Preistoria seguono i capitoli II, III, IV, contenenti lo sviluppo della civiltà mediterranea dell'antico Oriente, e concernenti principalmente gli Egiziani, i Fenici, gli Ebrei, nei quali capitoli l'autore dà sobrie e ordinate notizie sul paese abitato da questi popoli, sui principali monumenti storici, sulla religione, letteratura, lingua, arte ecc.; notizie messe al corrente con gli studi più recenti che l'autore cita nella bibliografia.

Il V capitolo contiene un quadro nitido ed efficace degli influssi delle civiltà orientali sul mondo greco-romano, che l'autore esamina sotto i due principali aspetti della religione e dell'arte.

Il VI capitolo tratta del Cristianesimo, di cui l'autore, valendosi degli studi a suo tempo citati, esamina con obiettività le origini, le dottrine e i rapporti con l'Ebraismo, con l'Ellenismo e con l'Impero Romano: il tutto con linguaggio facile e piano, ricorrendo anche tal-

volta alla forma del prospetto, pur di raggiungere la massima semplicità e chiarezza. Questo stesso capitolo contiene anche le principali notizie sull'arte e sulla musica paleocristiana, anche queste aggiornate con gli ultimi risultati degli scavi papirologici.

Chiudono il volume tre appendici, contenenti informazioni su altre tre importanti civiltà dell'Oriente: civiltà Assira e Babilonese; civiltà Persiana; civiltà Indiana; notizie molto sommarie, perchè non richieste dai vigenti programmi scolastici.

Un altro pregio notevole del volume sono le *letture illustrative* (parte delle quali sono traduzioni di testi antichi egregiamente eseguite dall'autore), equamente distribuite nei singoli capitoli e che servono a dar luce ai punti più importanti delle Civiltà Antiche; letture scelte con quella opportunità e sagacia che è suggerita all'autore dalla pratica della scuola e dalla conoscenza della materia, di cui già egli ha dato prova in opuscoli e articoli filologici e letterari, pubblicati in reputate riviste.

Ottima anche la veste tipografica.

Auguriamo al libro quella fortuna che merita e che presto venga in luce il secondo volume.

I. Balducci.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

NUNZIO VACCALUZZO. *Massimo d'Azeglio.* — Anonima Romana Ed., Roma. L. 20.

DANTE ALIGHIERI con prefazone di GIORGIO ROSSI. *Convivio.* — Nicola Zanichelli, Bologna. L. 15.

GIOVANNI BORSELLA. *L'Emigrante italiano e l'Argentina.* — F.lli Treves, Milano. L. 5.50.

L. MOTTA CIACCIO. *Civiltà antiche.* — Paravia & C., Torino. L. 13.

BENVENUTO GRIZZIOTTI. *La politica finanziara italiana. - Studi sui problemi monetari e finanziari.* — Soc. An. Istituto Ed. Scientifico. L. 30.

ENRICO LA LOGGIA. *Il Problema democratico.* — Tip. Centrale F. Balzaretti, Milano. L. 8.

E. EMILIO XIMENES. *L'Episodio della Francesca.* — Casa Ed. Int., Milano. L. 3.

VITTORIO TRETTENERO. *I canti del Verbano.* — R. Quintieri Ed., Milano. L. 5.

P. MAGENTA. *La scuola salernitana.* — R. Quinteri Ed., Milano. L. 4.

LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI. *L'Attività politica.* - Sez. d'informazione Segretariato della Società delle Nazioni, Ginevra. — L. 1.50.

FRANCESCO BIONDOLILLO. *Dentro all'alta fantasia.* — Casa Ed. G. Principato, Messina-Roma. L. 12.

ENRICO IBSEN. *Il piccolo Eyoy*, traduzione di G. MARCOCCHIA. — Rondinella e Loffrdo Ed., Napoli. L. 4.50.

EDIZIONI DI GIUSEPPE LATERZA — BARI.

BENEDETTO CROCE. *Shakespeare.* — L. 11.

MICHELANGELO SCHIPA. *Masianello.* — L. 15.

Traduzione di K. E. NEUMANN e G. DE LORENZO. *I discorsi di Gotamo Buddho.*

ANTONIO CAPRI. *La musica da camera.* — L. 18.

MAGGIORINO DAGNA, *Responsabile.*

Roma - Stab. Tip.-Lit. Ditta Armani di M. Courrier.

o
i-

el
a-

a.

i-
ne
a-

al-
n-

a-
li-
0.

no

ca-